



GIUGNO 2017

Latin America. The new energy map

Numero **35**



Un futuro da ridisegnare

Il Rio Grande rappresenta un confine fisico ed ideale. Dalle sue sponde, che contrassegnano l'estremità meridionale di quella che convenzionalmente viene indicata come l'America anglofona, si dipartono le propaggini di una regione che per secoli ha rappresentato, quasi esclusivamente, terra di conquista. Dalle ferite inferte dalla storia l'America Latina, con i suoi 42 milioni di km² di estensione, ha saputo orgogliosamente risollevarsi, e oggi governi e istituzioni stanno cercando, seppur tra mille contraddizioni, di dar vita ad un cambiamento epocale capace di sostenere l'avvio di uno sviluppo stabile. Sono gli stessi territori dove risiede, in potenza, il 20 per cento delle risorse petrolifere mondiali che, come ci ricorda Moisés Naim, rappresenta una "provvista" di energia tanto ingente quanto ancora ostaggio di un contesto politico soggetto a continui e imprevisibili cambiamenti. Un fattore comune ricorrente nelle analisi degli autori di questo numero di Oil, che inquadra le vicende energetiche

sudamericane non solo da un punto di vista tecnico, ma anche sociale e culturale. Negli ultimi vent'anni, i Paesi della regione, come ci spiega Ramón Espinasa della Banca Interamericana di Sviluppo, hanno fatto intravedere spiragli di apertura globale, concedendo alle compagnie petrolifere statali maggiore indipendenza operativa e fissando regole più chiare e sicure in materia di investimenti non pubblici nel settore energetico, spinta che ha incentivato l'ingresso in questo mercato anche di Cina e India. Un tentativo di apertura che il Messico ha portato tenacemente avanti, come ci ha raccontato il ministro per

l'Energia messicano Pedro Joaquín Coldwell, dando vita ad una riforma storica che rischia, però, di essere vanificata, come rimarca Luis Serra, dal risultato delle prossime elezioni presidenziali del 2018. Ancora più a sud, la situazione critica del Venezuela, un paese che si dibatte tra una condizione di un profonda insoddisfazione civile, descritta nelle cronache di Francisco Monaldi e Paul Sullivan, contrapposta ad una mole di riserve petrolifere e naturali che non hanno pari nel mondo, e che potrebbero, sulla carta, garantire al Paese un futuro di grande prosperità. Un Continente che si muove tra estremi diversificati, che vedono la Bolivia di Evo Morales, come sottolinea il viceministro Guadalupe Palomeque de la Cruz, favorita da un solido progresso economico e impegnata a raggiungere l'obiettivo di diventare il centro energetico del Sudamerica, puntando non solo sul settore dell'esportazione di gas, ma anche nello sviluppo di energie alternative, e l'Ecuador dell'ex presidente Correa, che nel 2013 ha ricevuto investimenti stranieri per circa 703 milioni di dollari, un terzo dei quali è stato dedicato al progetto "Refinería del Pacifico". Uno sforzo che anche il gigante brasiliano sta affrontando, nonostante la forte recessione in corso e la minaccia del maglio giudiziario che pende sulle teste dei vertici istituzionali. Il Paese, come spiega Lima de Oliveira, vuole finalmente assumere quel ruolo internazionale di autorevolezza e preminenza, anche in campo energetico, che da troppo tempo gli viene negato, e che le recenti decisioni politiche, relative a nuove concessioni, vogliono promuovere. Un altro grande paese come l'Argentina, con l'avvento di Macri alla Casa Rosada, potrebbe ben presto riconsiderare le remore, di carattere economico, legate soprattutto alla flessione delle quotazioni del greggio, che hanno finora impedito lo sfruttamento del grande giacimento di Vaca Muerta. Uno scenario in piena "rivoluzione" quindi, secondo la migliore tradizione storica e civile di questa regione, rivolgimenti che hanno percorso regolarmente la storia dell'America Latina, con esiti contraddittori, ma che oggi si pongono un unico e irreversibile obiettivo di crescita, così da restituire a queste popolazioni l'occasione di rivalersi di fronte ad un passato che è stato spesso di subaltermità nei confronti del resto del mondo, ma che oggi può tramutarsi, finalmente, in una concreta opportunità di riscatto.

S O M M A R I O

6

UNA SCOMMESSA VINTA
di Clara Sanna



NUMERI E SCENARI DELL'AMERICA LATINA

68

VERSO UNA NUOVA ERA DI COOPERAZIONE
di Ronak D. Desai



10

IL NUOVO MONDO
di Giulio Sapelli

4 Il visual
NUMERI E SCENARI DELL'AMERICA LATINA

6 Esclusiva/Il ministro dell'Energia messicano Pedro Joaquín Coldwell
UNA SCOMMESSA VINTA
di Clara Sanna

10 L'intervento
IL NUOVO MONDO
di Giulio Sapelli

16 Analisi
NON ASPETTARE IL MIRACOLO
di Ramon Espinasa

21 NEL CONTINENTE VERDE
di Marisol Diaz de Medrano

26 Messico
RIFORMARE LA RIFORMA?
di Luis Serra

48

VACA MUERTA, CHIMERA O VERO TESORO?
di Gonzalo Escribano

30 Venezuela
COME RISOLLEVARE IL SETTORE PETROLIFERO
di Francisco Monaldi

35 Venezuela
UN PARADOSSO DA RECUPERARE
di Paul Sullivan

40 Brasile
LA RIPRESA È ALL'ORIZZONTE?
di Renato Lima de Oliveira

44 Brasile
ALLA GUIDA DEL PROCESSO DI CAMBIAMENTO
di Tatiana Bruce da Silva

48 Argentina
VACA MUERTA, CHIMERA O VERO TESORO?
di Gonzalo Escribano

53 Colombia
IL DIVIDENDO DELLA PACE
di Ricardo Ávila

56 Bolivia/Guadalupe Palomeque de la Cruz,
viceministro degli Esteri della Bolivia
IL CENTRO ENERGETICO DEL SUDAMERICA
di Fabio Squillante

58 Stati Uniti
GOLFO DEL MESSICO, GLI USA RILANCIANO
di Molly Moore

62 Cina-LAC
L'AVANZATA DEL DRAGONE
di Lifan Li

68 India-LAC
VERSO UNA NUOVA ERA DI COOPERAZIONE
di Ronak D. Desai

73 Baricentri
UN CONTINENTE CHE VUOLE DECOLLARE
di Nicolò Sartori

74 Point of view
LAS VENAS ABIERTAS DE AMERICA LATINA
di Roberto Di Giovan Paolo

75 Geopolitica
TRUMP E IL SUO SGUARDO ALLE AMERICHE
di Geminello Alvi

76 Portfolio
FLORIANOPOLIS, EUROBEACH
di Sergio Ramazzotti

78 Data
RUSSI E SAUDITI GRANDI ALLEATI
a cura di Scenari di Mercato e Opzioni Strategiche di Lungo Periodo Oil (SMOS/OIL) - Eni



Un gigante dell'energia incatenato dalla politica

L'America Latina è un gigante dell'energia incatenato da ragioni politiche. La sua attuale situazione energetica è di gran lunga inferiore alle sue immense potenzialità. Tale divario è causato da diversi fattori: norme eccessivamente severe, mancanza di innovazione, infrastrutture inadeguate, diritti di proprietà deboli, corruzione e altro ancora. La geologia dell'America Latina è perfetta per la produzione di energia, ma l'ideologia prevalente nella regione è poco favorevole all'adozione di politiche energetiche di successo. In effetti, è proprio la politica a causare molti degli ostacoli che limitano l'efficienza energetica dell'America Latina. Dal tradizionale nazionalismo, basato sulle risorse, al populismo comune in tutta la regione, la politica ha sempre definito in che modo le nazioni latinoamericane esplorano, producono, consumano e, in alcuni casi, esportano energia. Il caso del Venezuela, ad esempio, è così estremo che illustra bene questa situazione: il Paese possiede una delle maggiori riserve petrolifere del pianeta, ma vanta anche il più basso rapporto tra produzione e riserve rispetto a tutti gli altri produttori di petrolio. Inoltre la produzione di petrolio continua a diminuire a causa della mancanza di investimenti, della cattiva gestione e di politiche inadeguate.

Purtroppo quello del Venezuela non è un caso isolato. Le riserve petrolifere dell'America Latina rappresentano il 20 per cento delle risorse a livello mondiale, ma la produzione complessiva della regione è ferma a un misero 6 per cento della produzione globale. Il divario tra il potenziale della regione e la sua realtà attuale riguarda anche le energie rinnovabili. Grazie ad analisi geospaziali, IRENA, l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili, ha identificato numerose aree dell'America Latina che mostrano un potenziale enorme in termini di eolico e solare.

Inoltre, come molti altri Paesi in tutto il mondo, la maggior parte delle nazioni latinoamericane ha anche un vasto e intricato sistema di sussidi ai consumatori, fiscalmente oneroso e inefficiente, che penalizza i segmenti più poveri della società, ovvero proprio le fasce di popolazione che paradossalmente si propone di aiutare. Nonostante ciò, con una produzione di circa 16 milioni di barili di petrolio equivalente al giorno e un consumo giornaliero di 12 milioni di barili di petrolio equivalente, l'America Latina e i Caraibi sembrerebbero trovarsi in un'ottima posizione per diventare esportatori netti di energia.

Questa immagine globale del Continente, tuttavia, nasconde profonde differenze. Sei Paesi (Brasile, Messico, Venezuela, Argentina, Colombia e Cile) rappresentano oltre il 75 per cento del consumo totale di energia. Brasile, Messico e Venezuela hanno un'eccedenza di energia, mentre il resto della regione presenta livelli diversi di dipendenza dalle importazioni.

Uno sviluppo più rapido ed efficace delle risorse energetiche dell'America Latina richiederà la modernizzazione delle politiche energetiche della regione e l'adozione di un quadro normativo più favorevole agli investitori stranieri. Tali riforme sono già in corso in Messico e, in una certa misura, anche in Brasile. Purtroppo la storia dimostra che le politiche sugli investimenti esteri tendono a essere cancellate quando si verifica un cambio di governo. È quello che è accaduto in Venezuela nei primi anni 2000 e si teme che le politiche in materia di

petrolio, recentemente adottate dal Messico, possano essere annullate dopo le elezioni presidenziali del prossimo anno. Anche l'attuale turbolenza politica del Brasile potrebbe portare ad una riforma in senso restrittivo delle politiche energetiche del Paese.

Il futuro dell'energia nella regione sembra chiaramente puntare sulle fonti rinnovabili, che rappresentano già il 53 per cento della capacità di generazione di energia elettrica, un dato quasi tre volte superiore alla media mondiale. Paesi come il Costa Rica e il Paraguay generano quasi il 100 per cento della propria energia elettrica tramite l'idroelettrico e geotermico, mentre lo scorso anno l'Uruguay ha generato il 92 per cento della propria energia elettrica grazie a fonti rinnovabili. Nel 2014 gli investimenti a livello globale in energia e combustibili rinnovabili hanno raggiunto i 270 miliardi di dollari USA, e una quota significativa è andata all'America Latina.

Le immense risorse di energia solare, eolica e geotermica scoperte in America Latina avranno forse la possibilità di modificare la politica energetica della regione. Le energie rinnovabili potrebbero risultare meno vulnerabili agli effetti vincolanti del nazionalismo e dello statalismo, che hanno creato l'enorme divario esistente tra le potenzialità e la realtà dei settori del petrolio e del gas.

Tale ottimismo si basa su diverse motivazioni. La prima è che essendo le energie rinnovabili più rispettose dell'ambiente, sono più in linea con le preferenze espresse dalla popolazione. Nel 2015 un'indagine del Pew Research Center ha scoperto che il 77 per cento dei latinoamericani si dice preoccupato per il cambiamento climatico - la percentuale più elevata a livello mondiale. Un secondo motivo è che lo sviluppo delle energie rinnovabili può essere portato avanti da aziende

del settore energetico più piccole, più semplici e più diversificate. La produzione di petrolio e gas tende ad essere concentrata nelle mani di un numero relativamente ridotto di grandi società e le barriere all'ingresso per i nuovi arrivati sono molto elevate. Questi fattori, invece, hanno una minore influenza sui settori dell'energia eolica e solare. Sembra ragionevole ipotizzare che le energie rinnovabili richiederanno capitali inferiori e presenteranno meno difficoltà dal punto di vista tecnologico rispetto a quelli necessari per la ricerca e l'estrazione di petrolio e gas. La speranza è che questo settore dalla struttura più frammentata possa ridurre la tendenza dei governi ad appropriarsi delle aziende e ad assumersene la gestione, come sono stati inclini a fare nel settore degli idrocarburi.

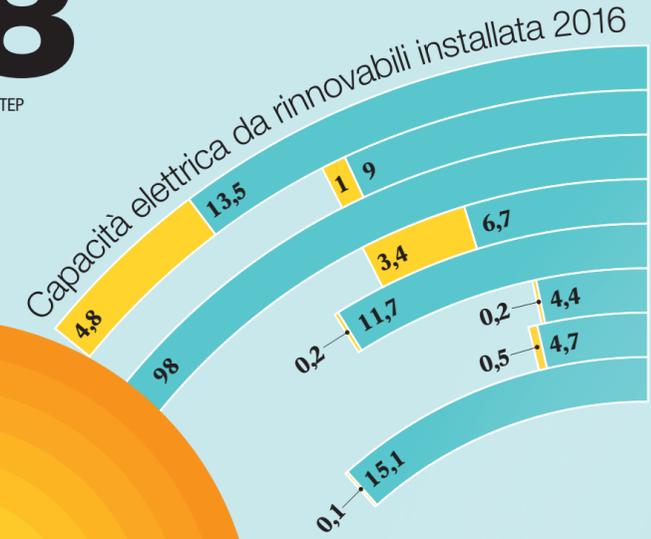
Un fattore che potrebbe invece ritardare un'ampia diffusione delle energie rinnovabili in America Latina è il nuovo ruolo di fornitore di energia a prezzi estremamente competitivi assunto di recente dagli Stati Uniti. I bassi prezzi del petrolio e del gas stanno ostacolando ovunque lo sviluppo delle rinnovabili e l'America Latina non fa eccezione.

Tuttavia, è indubbio che le risorse energetiche di questa regione sono importanti e che i requisiti finanziari e tecnologici necessari per il loro sviluppo non sembrano presentare ostacoli insormontabili. Il fattore decisivo continuerà ad essere la volontà dei leader politici della regione di abbandonare quelle politiche energetiche che hanno tradizionalmente impedito all'America Latina di esprimere tutto il suo potenziale come produttore di energia.

2015 847 / 2040 1.538

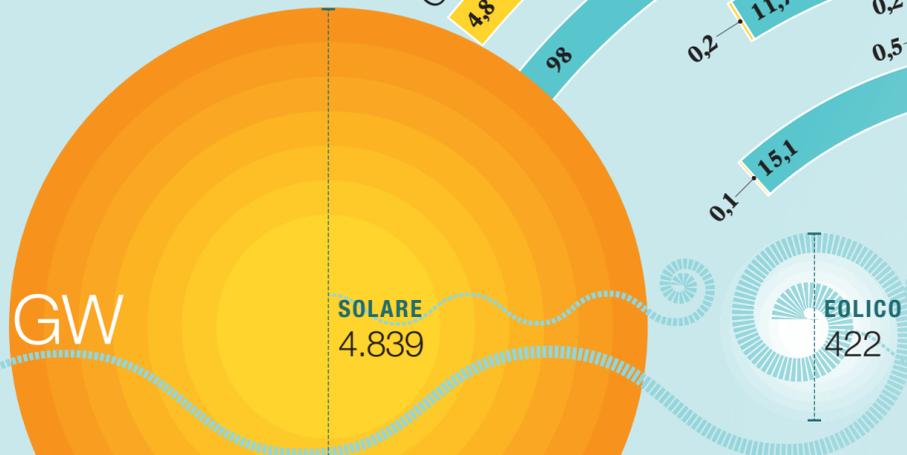
Consumo totale di energia nel 2015*/2040**, espresso in MTEP (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio)

*Fonte: Enerdata, Global Energy Statistical Yearbook 2016
**Fonte: Inter-American Development Bank



- TOTALE CAPACITÀ (GW)
- 18,3 MESSICO
 - 10 ARGENTINA
 - 123 BRASILE
 - 10,1 CILE
 - 11,9 COLOMBIA
 - 4,6 ECUADOR
 - 5,2 PERÙ
 - 15,2 VENEZUELA

Rinnovabili e potenziale tecnico
Valutato per aree con un fattore di idoneità superiore al 60%
Fonte: IRENA

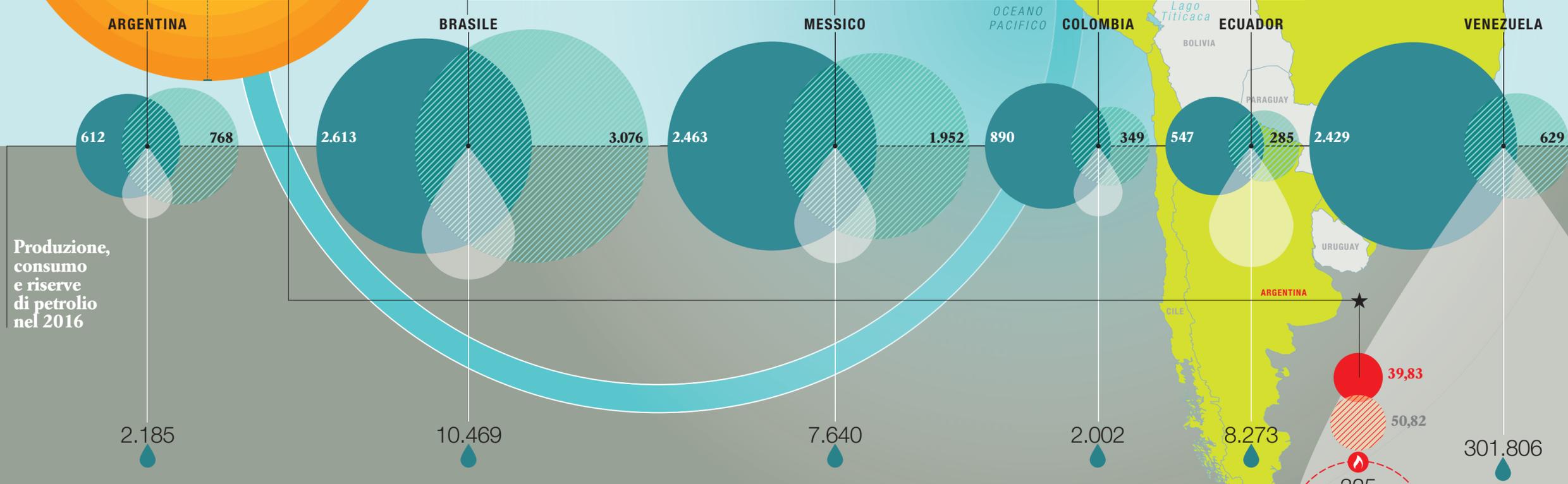


Numeri e scenari dell'America Latina

L'area ha grandi potenzialità energetiche, ma, fino ad oggi, le aspettative suscitate dalla scoperta di enormi riserve di idrocarburi nel suo sottosuolo sono state disattese. Grandi speranze vengono riposte anche nelle fonti rinnovabili, cui sono stati destinati molti incentivi.

Tuttavia, come si evince dalla grafica, la capacità elettrica installata, salvo in Brasile, è ancora bassa e saranno necessari ingenti investimenti perché il potenziale tecnico del Continente possa realizzarsi appieno.

Produzione, consumo e riserve di petrolio nel 2016



Produzione, consumo e riserve di gas nel 2015



Fonte: Eri World Oil & Gas Review 2016

Dall'entrata in vigore della Riforma sull'energia, abbiamo fatto notevoli progressi e abbiamo raggiunto importanti traguardi in tutti e tre i settori energetici:

idrocarburi elettricità energia pulita



Pedro Joaquín Coldwell

È ministro dell'Energia del Messico nel governo del presidente Enrique Peña Nieto dal dicembre del 2012. Ha iniziato la sua carriera politica nel 1974 ricoprendo l'incarico di Presidente del Congresso Costituente del suo Stato di provenienza: il Quintana Roo. Come rappresentante del Quintana Roo, Coldwell è stato Senatore della Repubblica messicana per due legislature, dal 2006 al 2012. Inoltre ha presieduto la Commissione sulle questioni costituzionali e quella per la Riforma dello Stato.



L'esclusiva/Il ministro dell'Energia messicano Pedro Joaquín Coldwell

Una scommessa vinta

Quattro round di gara, 70 percento delle aree di esplorazione e produzione Oil&gas assegnate; la road map avviata grazie alla Riforma del 2013 ha posto il Messico sulla via del rilancio energetico



CLARA SANNA*

Lavora in Eni come Publications Manager for External Communication Department, Media Production.

na Riforma competitiva ed efficace". È molto positivo il bilancio tracciato dal ministro dell'Energia messicano, Pedro Joaquín Coldwell, a quattro anni dal varo del complesso provvedimento che ha rivoluzionato il settore energetico del Paese, aprendo il mercato anche alle compagnie straniere. Secondo il Ministro, le nuove regole hanno modernizzato ogni attività del settore energetico e hanno stimolato la concorrenza. Per quanto riguarda in particolare gli idrocarburi, nella prima tornata di gare per l'esplorazione e la produzione di Oil&gas, sono state assegnate il 70 percento delle aree disponibili, con investimenti per 49 miliardi di dollari.

La complessa Riforma dell'energia, lanciata a fine 2013, è ancora oggi la scommessa più importante per il Paese. Quali sono i risultati già visibili e quali gli obiettivi a medio e lungo termine?

Dall'entrata in vigore della Riforma sull'energia, abbiamo fatto notevoli progressi e abbiamo raggiunto importanti traguardi in tutti e tre i settori energetici: idrocarburi, elettricità ed energia pulita.

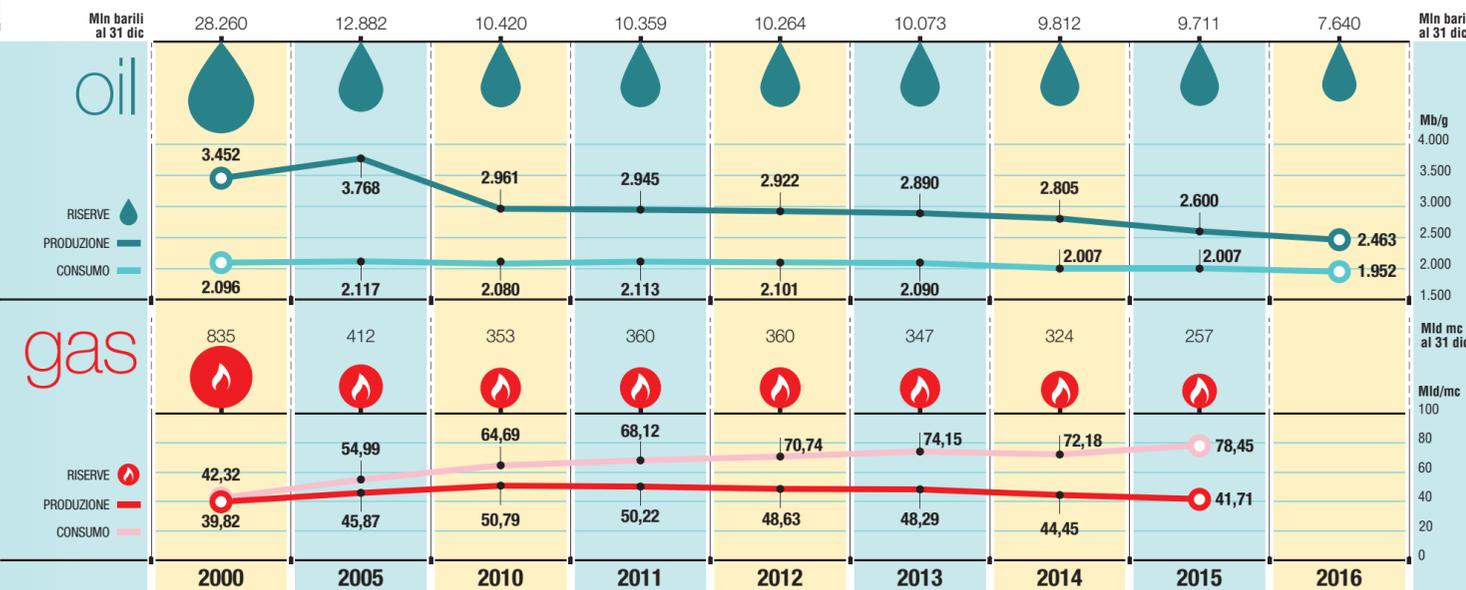
Per quanto riguarda gli idrocarburi, abbiamo assegnato il 70 percento delle aree oggetto delle quattro gare della prima tor-

nata per le attività di esplorazione e produzione di gas e petrolio. Inoltre, Pemex ha portato a termine il suo primo appalto per lo sviluppo di Trion, un giacimento in acque profonde situato nel Golfo del Messico.

Questi risultati hanno riversato nel sistema industriale messicano investimenti per 49 miliardi di dollari. I 48 vincitori delle gare d'appalto, insieme a Pemex, si occuperanno dell'esecuzione di 39 contratti, che prevedono condizioni economiche eccellenti per lo Stato. Allo stesso tempo, abbiamo aperto la strada a nuovi mercati per il gas di petrolio liquefatto (GPL) e il gas naturale. Con riferimento a quest'ultimo, intendiamo espandere il sistema di pipeline nazionale, per garantire una fornitura di combustibile a prezzi competitivi all'industria e alle centrali elettriche nel Paese.

Per quanto riguarda i prodotti petroliferi, stiamo sviluppando un nuovo mercato che verrà deregolamentato alla fine di quest'anno che consentirà di aumentare le capacità di stoccaggio e trasporto di combustibili, offrendo al contempo maggiori possibilità di scelta ai consumatori finali.

Nel settore elettrico, abbiamo attivato il mercato all'ingrosso dell'elettricità a breve termine allo scopo essenziale di promuovere la concorrenza e l'eguaglianza fra i produttori e i for-



Eni, primo pozzo nell'offshore messicano

Nel marzo scorso Eni ha perforato con successo il pozzo Amoca-2, nell'offshore del Messico, confermando la presenza di olio in diversi livelli. Si tratta del primo pozzo perforato da una major petrolifera internazionale in Messico dopo la riforma nel settore dell'energia del 2013, e si trova a 200 km a ovest di Ciudad del Carmen, nella Baia di Campeche, in 25 m di profondità d'acqua. I volumi di olio sono in fase di valutazione, ma i primi risultati indicano già un potenziale superiore alle stime originali. Eni è presente in Messico dal 2006 e ha creato la sua controllata al 100% Eni Mexico, nel 2015.

nitatori pubblici e privati, al fine di offrire ai consumatori servizi d'eccellenza ai prezzi migliori. Oggi 21 società stanno già partecipando al progetto, comprese le controllate della CFE (Commissione Federale Elettrica), mentre altre 16 sono in procinto di accedere al mercato.

Quanto al mercato all'ingrosso dell'elettricità a lungo termine, sono state concluse con successo due aste, in occasione delle quali le tecnologie pulite hanno messo in campo prezzi molto competitivi. A seguito di queste gare - che hanno determinato un investimento di 6,6 miliardi di dollari - il programma da oggi al 2019 prevede la creazione di 52 centrali elettriche a energia pulita in 15 Stati del Paese. Queste centrali (solari ed eoliche) aumenteranno la capacità in termini di risorse "green" del 170 per cento in soli tre anni, mentre per arrivare al livello attuale ce ne sono serviti ben 20.

L'8 maggio abbiamo pubblicato le condizioni legali per la partecipazione al bando di gara per la terza asta, durante la quale, per la prima volta, anche le società private e la CFE potranno acquistare elettricità e Certificati di energia pulita. Le aste sull'elettricità hanno come priorità l'impiego di clean energy per stimolare la transizione del Messico verso una maggiore sostenibilità e conformità agli impegni nazionali e internazionali di lotta ai cambiamenti climatici.

Quest'anno pubblicheremo anche le condizioni per l'offerta pubblica relativa alla Linea di trasmissione dall'Istmo di Tehuantepec (sud-est del Messico) a Morelos (Messico centrale), che accrescerà il volume di elettricità generata nelle regioni messicane meridionali, in cui il potenziale in termini di risorse rinnovabili è notevole.

Infine, abbiamo istituito il Fondo universale per il servizio elettrico. Si tratta dell'aspetto sociale della Riforma sull'energia, che prevede l'installazione di pannelli solari e reti di distribuzione per raggiungere più di 1,8 milioni di messicani che vivono in comunità rurali e indigenti.

La riforma apre le porte a un processo di modernizzazione, in cui non sono più solo le società a controllo statale a investire liberamente in idrocarburi e reti elettriche. Inoltre, questa riforma sembra aver attirato l'interesse di molte società internazionali...

I risultati delle quattro gare, così come l'esito della prima concessione di Pemex in acque profonde, dimostrano che la Riforma dell'energia è competitiva ed efficace. Al termine di questa prima fase, grazie alle ottime condizioni per lo Stato e all'impeccabile trasparenza, siamo riusciti ad assegnare il 70 per cento delle aree disponibili, superando di gran lunga i tassi

regionali. Con il Round 1 abbiamo consolidato anche l'industria degli idrocarburi. La fiducia e la credibilità del settore energetico messicano sono state dimostrate dall'arrivo di 48 nuove società da 14 Paesi diversi. La sicurezza scaturita dalle gare sugli idrocarburi ha dato affidabilità e stabilità agli investimenti in Messico di queste imprese. Ora ci impegniamo per migliorare e rafforzare la prevedibilità dei vari Round, nonostante la volatilità dei prezzi petroliferi e le difficoltà del mercato internazionale, in modo da attrarre ancora più investitori nel Paese. Quanto alle reti elettriche, la Riforma stimolerà l'espansione e la modernizzazione delle linee di trasmissione, allo scopo di ridurre i costi, minimizzare la congestione e integrare nella rete nuove fonti con un elevato potenziale di generazione di energia pulita. La Riforma sull'energia abbatte le barriere d'ingresso ai nuovi partecipanti interessati allo sviluppo delle infrastrutture elettriche e aiuta a creare un mercato solido che migliori la qualità, l'affidabilità e la continuità delle forniture in tutto il Paese.

In che modo il Messico si sta preparando a rispondere alla richiesta di nuove competenze tecnico-specialistiche nel settore petrolifero in vista dei piani di sviluppo continuo?

Con i nuovi investimenti nei progetti energetici, le opportunità e la richiesta di manodopera specializzata sono notevolmente aumentate e continueranno a crescere.

Il governo incoraggia e sostiene i giovani messicani che desiderano avvicinarsi a questo settore. Con l'aiuto dei Fondi per l'energia e del Consiglio Nazionale per la Scienza e la Tecnologia (CONACYT), incentiviamo la ricerca, lo sviluppo tecnologico e il capitale umano nel settore energetico. Abbiamo ideato un programma che prevede 60.000 tirocini a tutti i livelli, dalle superiori all'università, rivolti agli studenti interessati al mondo dell'energia. Inoltre, abbiamo creato tre corsi online e fornito un sostegno economico alle istituzioni per rafforzare le infrastrutture e aggiornare i programmi. Nel campo della scienza applicata, stiamo sviluppando reti nazionali e internazionali incentrate sulla ricerca, sulle nuove tec-

nologie e sul rafforzamento degli organismi normativi nel settore energetico. Le università e i centri di ricerca messicani hanno l'opportunità di collaborare con altri esperti e settori per l'implementazione di progetti sull'energia.

La Legge generale sui cambiamenti climatici, che disciplina il mercato delle rinnovabili in Messico, prevede che il Paese aumenti l'elettricità prodotta da fonti energetiche pulite, compreso il nucleare, a una quota del 35 per cento entro il 2024 e del 50 per cento entro il 2050. Come intendete raggiungere questi obiettivi?

La Riforma messicana sull'energia è una riforma "verde" che definisce tre meccanismi per stimolare l'utilizzo di energia pulita e accelerare la transizione verso un'economia a basse emissioni di anidride carbonica, raggiungere gli obiettivi di generazione da fonti rinnovabili e ridurre i gas serra per mitigare i cambiamenti climatici. Questi meccanismi sono: Certificati di energia pulita (CEC), aste sulla produzione di elettricità a lungo termine e modernizzazione delle linee di trasmissione.

- 1) CEC. Le centrali elettriche devono sottostare all'obbligo di produrre una determinata quantità di elettricità da fonti rinnovabili. Questo requisito sarà rispettato tramite i CEC. Per il 2018 la quota sarà fissata ad almeno il 5 per cento mentre per il 2019 sarà del 5,8 per cento. Questa percentuale aumenterà poi progressivamente ogni anno, fino ad arrivare al 13,9 per cento entro il 2022.
- 2) Le aste per la produzione di elettricità a lungo termine si sono concluse con ottimi risultati, che promuovono l'ulteriore generazione di energia pulita. I prezzi d'asta sono stati molto competitivi sia per gli impianti solari che per quelli eolici. Ad aggiudicarsi le aste è stata la CFE, che è riuscita ad allocare l'80 per cento della sua offerta di acquisto. Le 34 società vincitrici costruiranno 52 nuove centrali elettriche per un investimento totale di 6,6 miliardi di dollari. Questi progetti cominceranno fra il 2018 e il 2019 e raddoppieranno l'attuale capacità solare ed eolica. Lo scorso aprile è stata annunciata una terza asta sulla produzione di elettricità a lungo termine. A differenza delle prime due, questa sarà aperta anche agli acquirenti privati e non solo alla CFE. Le società potranno acquistare elettricità, certificati elettrici e CEC. Grazie a questa terza asta, il Messico prevede di triplicare la capacità installata da fonti rinnovabili. I vincitori saranno annunciati a novembre 2017.
- 3) Con l'espansione e la modernizzazione delle linee di trasmissione, il Messico intende raggiungere delle regioni del Paese con un elevato potenziale di generazione di energia pulita.

Di recente, il Messico ha annunciato un importante piano di efficienza energetica del valore di 200 milioni di pesos (oltre 10 milioni di dollari) in collaborazione con l'Università della California. Quali sono i punti chiave e i piani principali di questo progetto?

Il nuovo modello energetico richiede professionisti di alto profilo, oltre a investimenti scientifici e allo sviluppo dei talenti. Per raggiungere questi obiettivi, il Messico sta incentivando la ricerca e l'innovazione nel settore energetico, in collaborazione con gli istituti di istruzione superiore nazionali e internazionali orientati a promuovere lo sviluppo scientifico e tecnologico regionale. Inoltre, tre anni fa, abbiamo avviato iniziative di collaborazione con l'Università della California, compresi progetti di cooperazione nel campo dell'efficienza energetica, della regolamentazione dell'energia e dello sviluppo industriale. Il Messico sta cercando di delineare una strategia globale per incorporare i requisiti delle città e implementare misure o attrezzature volte a ridurre la cosiddetta "impronta ecologica" dei centri abitati.

Gli esperti dell'Università della California, gli istituti di istruzione superiore, i centri di ricerca pubblici e privati messicani e le varie associazioni parteciperanno a queste iniziative avanzando proposte individuali o di concerto con altre istituzioni nazionali e internazionali.

Recentemente Eni ha annunciato un'importante scoperta nell'offshore messicano...

La Riforma sull'energia è stata concepita come uno strumento per modernizzare, sotto la supervisione statale, ogni attività del settore e stimolare la concorrenza. In tal senso, la scoperta di Eni in acque poco profonde, annunciata a marzo, gioca un ruolo molto speciale nel quadro di questo nuovo paradigma avviato dalla riforma, perché rappresenta il primo successo nella perforazione di pozzi da parte di una società privata in oltre 70 anni. Questa scoperta dimostra che la Riforma ha fatto esplodere le attività di esplorazione e perforazione nel Paese. Non si escludono a breve nuove scoperte da parte delle società attualmente operative nel Paese. Se esisteranno le giuste condizioni tecnico-economiche, queste nuove scoperte contribuiranno all'ulteriore sviluppo della piattaforma di produzione nazionale e, con il passare del tempo, aiuteranno a invertire la tendenza ribassistica osservata negli ultimi anni.

*Ha collaborato anche: **SERENA SABINO**, giornalista, lavora per la rivista Oil dal suo primo numero. Ha lavorato per l'agenzia di stampa AGI e, in precedenza, per l'agenzia di stampa DIRE e per Radio24|Isolo24ore.

L'intervento/Un excursus dal dopoguerra alla globalizzazione

Il nuovo mondo

L'America Latina continua a essere terra di avventure e di sfide politiche durissime e intense, che hanno per posta in gioco il controllo delle fonti energetiche e delle nazioni che ancora sono immerse nel tempo storico dell'oil nationalism



S

GIULIO SAPELLI



Professore ordinario di Storia economica all'Università degli Studi di Milano ed editorialista de "Il Messaggero", è una delle voci più originali e fuori dal coro tra gli economisti italiani.

offerarsi sul 20 per cento circa di tutte le riserve mondiali di idrocarburi nel mondo non solo costituisce un affascinante argomento di studio per la loro frastagliata e originalissima dislocazione continentale, dal caldo Golfo del Messico sino alle freddissime acque patagoniche argentine e cilene e del Polo Sud, passando per la Cordigliera delle Ande e riservando continue sorprese geologiche e sismiche: esse sono, a partire dagli anni Trenta del Novecento, dei giacimenti dal ruolo geostrategico fondamentale. Il Sudamerica continua a essere terra di avventure e di sfide politiche, durissime e intense, che hanno per posta in gioco il controllo delle fonti energetiche e delle nazioni che ancora sono immerse nel tempo storico del grande ciclo dell'oil nationalism, così da me definito trent'anni orsono nei miei studi.

Tutto inizia nel 1938 con Cardenas in Messico

Un ciclo storico e geopolitico che inizia con il presidente Lazaro Cardenas in Messico nel 1938, alle soglie della seconda guerra mondiale, quando le potenze dell'Asse cercavano in Sudamerica risorse per affrontare la guerra nel Pacifico e in Europa.

Un ciclo storico che non è mai finito. Neppure il crollo dell'URSS ha eliminato la storia e la geografia dalla faccia del mondo, nonostante le stupidaggini che si son dette e si dicono in questi ultimi trent'anni.

Un ciclo, un tempo storico, che continua sino a oggi con l'irruzione sulla scena internazionale delle nazionalizzazioni del secondo dopoguerra in Brasile, Bolivia, Ecuador e Venezuela e non tanto e non solo nel pieno dei trent'anni gloriosi della crescita del secondo dopoguerra, ma anche al-





L'influenza di Cuba

La presenza del Paese ha alimentato ininterrottamente i filoni anticapitalistici che affondano le loro radici nella complicata storia sudamericana in cui la nazionalizzazione delle risorse minerarie ha sempre svolto un ruolo potentissimo di aggregazione politica.

l'inizio e poi nella trasformazione della globalizzazione liberista a mercato dispiegato. Quella globalizzazione che ora vira velocemente verso il protezionismo selettivo e la declassificazione della finanza sregolata nei giochi di potenza rispetto all'industria di beni strumentali che si profila nuovamente dominante e dove la nazione ora sopravanza l'economia.

Un gioco di potenza economica e politica

Si tratta, infatti, di fenomeni che non appartengono al ciclo dell'economia mista così come l'abbiamo intesa storicamente secondo i paradigmi keynesiani. Qui il gioco è tutto di potenza politica e militare e le teorie economiche devono sottacere. Tutto in Sudamerica è fuori squadra rispetto ai modelli di crescita nordamericani ed europei, come già ci aveva insegnato il dimenticato Albert Hirschmann.

Le nazioni prima evocate sono insediamenti umani a notevole grado di state building, secondo il tipico modello sudamericano ben descritto da Luigi Filippi: prima si costruisce lo stato, poi la nazione.

Nazioni che iniziano anch'esse il ciclo imprescindibile della sostituzione delle importazioni, ma con tempi storici diversissimi nel contesto della divisione internazionale di lavoro. E questo perché al decadere della potenza nordamericana di esportare sicurezza e modelli economici si è accompagnata la globalizzazione a finanza sregolata e dispiegata.

E le nazioni sudamericane dotate di riserve di idrocarburi si sono con-

frontate con la globalizzazione in forme ben diverse da quelle che hanno caratterizzato le esperienze europea ed asiatica. Va ancora studiato attentamente, al di là delle deformazioni ideologiche, il ruolo svolto da Cuba, roccaforte inespugnata di una rivoluzione militare appoggiata dall'URSS e poi dalla Russia, con una continuità impressionante. La sfida nei confronti degli USA non è mai terminata e continua a essere potentissima per chi studia con attenzione la storia sudamericana.

Fondamentale la presenza di Cuba

La mia tesi è che la presenza di Cuba ha alimentato ininterrottamente i filoni anticapitalistici che affondano le loro radici nella complicata storia sudamericana, storia in cui la nazionalizzazione delle risorse minerarie ha sempre svolto un ruolo potentissimo di aggregazione politica. Un ruolo che abbiamo dimenticato per tutti questi anni, in cui la maggioranza degli analisti è stata abbacinata da un economicismo a-politico, o addirittura anti-politico, deleterio dal punto di vista ermeneutico.

Se esaminiamo in questa luce fatti essenziali e più strettamente economici ne comprendiamo il significato storico generale che ci avvicina alla comprensione piena dell'esperienza sudamericana dal punto di vista delle risorse minerarie.

Quello che è impressionante è che nell'ultimo ventennio tutte queste nazioni hanno intrapreso processi formidabili di sviluppo dell'esplorazione e dello sfruttamento di nuo-

vi immensi giacimenti di petrolio e di gas.

Venezuela e Brasile gli artefici del cambiamento

Il Venezuela e il Brasile sono i più importanti protagonisti di questa trasformazione che è ancora in corso e che proseguirà seguendo l'andamento delle ciclicità inedite che la globalizzazione ha assunto.

È soprattutto il Venezuela a pianificare progetti faraonici sull'estrazione e la lavorazione del greggio. Caracas sta per promuovere la trivellazione di 10.500 pozzi, oltre alla costruzione di due raffinerie e di un nuovo terminal di esportazione. La produzione di petrolio venezuelano ammonta a 4,5 milioni di barili al giorno potenziali, e la raffinazione a 3,6 milioni e questo nonostante l'immane disastro della politica di Maduro e la crisi in corso.

Per aumentare la propria capacità di export PDVSA, compagnia statale di Caracas, ha acquisito il 60 per cento di una società di trasporti che possiede circa 300 chiatte sul fiume Paraná, che scorre attraverso Brasile, Paraguay e Argentina.

Prosegue inoltre la produzione di petrolio in associazione con Petroecuador, quella del gas con la compagnia statale boliviana, e le attività di esplorazione in Argentina e Uruguay. PDVSA è anche coinvolta in due grandi progetti per la costruzione di raffinerie nella regione: a Manabí (Ecuador), che raffinerà 300.000 barili al giorno, e a Pernambuco (Brasile), con una capacità di 230.000 barili al giorno. Nel contempo, la

compagnia sta riducendo i suoi investimenti nelle raffinerie in Europa, giudicate inutili. Ne ha appena vendute due in Germania (a Gelsenkirchen e Karlsruhe) al colosso russo Gazprom.

L'obiettivo del governo venezuelano è triplice: stabilire nuove partnership, accedere a nuovi mercati e rafforzare il ruolo geopolitico dell'OPEC. Soprattutto quest'ultimo tassello offre al Paese notevole profondità strategica. Perciò il presidente venezuelano Hugo Chavez ha più volte tentato di condizionare la produzione petrolifera a una regolamentazione per incrementare l'influenza esercitata dai Paesi produttori.

È una politica aggressiva che si è scontrata, da tempo, anche con il fronte interno degli stessi lavoratori petroliferi.

Ma quando, nel 2002, vi fu uno sciopero dei suoi circa ventimila dipendenti, PDVSA fu nazionalizzata.

Non è un caso che dall'ondata trasformatrice in campo minerario l'unica nazione completamente assente sia l'Argentina: essa, con le privatizzazioni degli anni Settanta, ha sostanzialmente terminato anche il ciclo espansivo non solo degli idrocarburi ma anche della sua economia.

Emblematico il caso boliviano

Evo Morales, primo presidente indio nella travagliatissima e affascinante storia boliviana, appena giunto al potere, nel gennaio 2006, annuncia la nazionalizzazione del gas e del petrolio con una sorta di colpo di stato che vede in forma inedita il forte ruolo delle forze armate, che presidiano i pozzi e gli impianti delle compagnie nazionalizzate con i soldati del «Battaglione de Ingeniería» i quali occupano il municipio di Caraparí, nel cuore della storica zona petrolifera della Bolivia.

Ci si trovò dinanzi a una sorta di riedizione del governo peruviano del generale Juan Velasco Alvarado, il quale, succeduto attraverso le urne al precedente presidente Fernando Belaunde Terry, governò dal 1968 al 1975 nazionalizzando tutte le compagnie petrolifere e distribuendo la terra ai contadini con furibondi scontri nelle campagne. Il Cile, nello stesso tempo, era stato sconvolto dal colpo di stato che pose fine alla vita di Allende, e ragione non ultima di quell'evento fu la situazione peruviana, nonostante i conflitti nazionalistici esistenti tra le due nazioni. A determinare la caduta di Alvarado furono i militari, questa volta fedeli a Washington: il 30 agosto 1975, il generale Francisco Morales Bermúdez, allora Presidente del Consiglio dei ministri si pose alla guida di un colpo di Stato che depose Velasco. Le grandi città argentine, da Buenos

Aires a Cordoba, così come buona parte delle regioni industriali del sud del Brasile e almeno la metà delle case della megalopoli San Paolo venivano riscaldate dal gas boliviano. E non è un caso che il più fidato alleato di Morales sia stato sin da subito Cuba.

Sono gli anni in cui nasce, con il Venezuela di Chavez, l'ALBA (Alleanza bolivariana per le Americhe) patto doganale anti-ALCA (Area di libero commercio delle Americhe). La nazionalizzazione degli idrocarburi fu la parola d'ordine delle proteste della stragrande maggioranza dei Quechua e degli Aymara delle zone andine e dei contadini del Tropico di Cochabamba, che nel pieno della globalizzazione dispiegata lavavano i bambini con la Coca Cola perché costava assai meno dell'acqua privatizzata come ebbero modo di vedere nelle Ande boliviane.

La questione interessante è stata, ed è ancor oggi, la mediazione che le grandi compagnie e gli USA raggiunsero con Morales. La Bolivia, infatti, non sarebbe mai riuscita a mettere in moto le infrastrutture energetiche, dopo la nazionalizzazione, senza la cooperazione internazionale. In Sudamerica si è vissuto in una sorta di compromesso storico-energetico, sino alla crisi odierna in Brasile.

La particolarità del nuovo ciclo dell'oil nationalism è la rilevanza geostrategica

In primo luogo per la presenza di Cuba nell'orizzonte geopolitico. Una presenza non più rivoluzionaria in senso guevarista, ma specificamente geostrategica: un attacco militare a Cuba è oggi impensabile per il mutamento di forza che su scala internazionale si è consolidato con la presenza della Cina e la creazione di nazioni sudamericane che non sono più disposte, come un tempo, a seguire gli orientamenti degli USA perché dispongono di alternative possibili sul piano internazionale: la Cina ora protesa a un nuovo e inedito ruolo imperiale; una Russia che, con l'ascesa al potere di Evgenij Maksimovič Primakov e, dopo di lui, del suo allievo Putin, ha ripreso la grande tradizione imperiale della diplomazia russa zarista, prerivoluzionaria.

Oggi la caduta dei governi "nazionalizzatori" di sinistra sudamericani potrà avvenire solo per via della rivolta delle forze sociali che a essi si oppongono dall'interno, come dimostrano i casi brasiliano e venezuelano. Gli USA appoggeranno in ogni modo tali rivolte, ma l'asse strategico del rapporto di potenza internazionale è stato completamente stravolto e "ridotto alle sue dimensioni nazionali". Va sottolineato che il ruolo di questo nuovo equilibrio di potenza è così imponente da consentire a una dittatura



ra economica e militare, prima che politica, come quella venezuelana, da Chavez a Maduro, di rimanere al potere, con incredibili sofferenze del popolo e fortissime divisioni sociali.

E non è un caso che in questo contesto assumano forte rilevanza nel gioco di potenza la questione delle sanzioni nord americane alla Russia e all'Iran che in tal modo si candidano al sostegno di qualsivoglia esperienza che possa indebolire il ruolo USA e aumentare il loro peso relativo nel continente, come comprova il legame strettissimo in corso tra la costruzione della mezzaluna scita da Teheran a Beirut e il confronto energetico internazionale a partire dal gas naturale e dalla sua liquefazione.

Il Sudamerica vede, nel caso minerario, due vie: una è quella classica del socialismo lasalliano di origine tedesca, che suscitò nella Critica al Programma di Gotha le ire di Marx per una presenza dello stato ch'egli non poteva che considerare mortifera e che ha guidato le esperienze cubana →

Il presidente indio

Evo Morales, il primo presidente indio della Bolivia, nel gennaio 2006, appena giunto al potere, annuncia la nazionalizzazione del gas e del petrolio con una sorta di colpo di stato che vede, in forma inedita, il forte ruolo delle forze armate che presidiano i pozzi e gli impianti delle compagnie nazionalizzate.

L'Ecuador

Il presidente Rafael Correa, eletto nel 2006 e solo recentemente, dopo due mandati, sostituito da uno dei suoi più importanti consiglieri, Lenin Moreno, che certamente ne continuerà l'opera, rimarrà come uno dei leader più originali e incisivi del Sudamerica.



e boliviana e venezuelana e che è di diretta derivazione sovietica. Ma esiste in Sudamerica una via più spiccatamente socialista-marxista, fondata sulla prevalenza della società civile e dell'auto-organizzazione sociale dei movimenti collettivi, che trovano nello Stato solo il punto finale di raggruppamento di una lotta sociale che non vede affatto i militari in azione: è il caso ecuadoriano; è il caso brasiliano.

Il caso ecuadoriano

Il presidente Rafael Correa, eletto nel 2006 e, dopo due mandati, sostituito da uno dei suoi più importanti consiglieri, Lenin Moreno, il quale certamente ne continuerà l'opera, rimarrà come uno dei leader più originali e incisivi del Sudamerica.

La sua preparazione internazionale e la conoscenza dei meccanismi economici globali gli ha consentito una sorta di corpo a corpo con il Fondo Monetario Internazionale sino a giungere al default e al non riconoscimento del debito unitamente a una politica di successo nella riduzione della povertà e nell'aumento del reddito. Gli investimenti esteri diretti, di cui l'Ecuador ha goduto in questi anni, sono stati eccezionali. E la politica mineraria ed energetica sono un chiaro esempio dello spostamento di potenza in atto dal punto di vista geopolitico in Sudamerica. Nel 2013 il governo ecuadoriano ha

ricevuto investimenti per circa 703 milioni di dollari (un incremento del 20 per cento rispetto al 2012), un terzo dei quali è stato dedicato a programmi estrattivi con il progetto "Refinería del Pacífico". Esso prevede la costruzione di una raffineria di petrolio e delle relative opere complementari nella provincia di Manabí, a opera di Petroecuador, con il supporto finanziario della Banca industriale e commerciale cinese. Contestualmente Correa ha attaccato, su basi indigeniste, la presenza delle major USA in Ecuador. Da questo punto di vista l'aumento della tassazione sulla rendita petrolifera e sui profitti delle major è divenuta sempre più essenziale per la stessa sopravvivenza del governo. Il classico tema delle oscillazioni del prezzo del petrolio è troppo noto per farne cenno anche qui: esso esiste ed

ha le note conseguenze.

A dispetto della storica vittoria ottenuta ai danni della compagnia petrolifera Chevron-Texaco – colpevole di danni ambientali nel territorio amazzonico – si son dovuti, per esempio, mettere all'asta circa 3 milioni di ettari di foresta: lo Stato, infatti, rischia di collassare entro il 2020, in assenza di nuove scoperte di petrolio e di un loro sfruttamento più efficace. La Cina è attivissima in Ecuador e si propone come investitore privilegiato delle aree amazzoniche ed è questo il problema essenziale.

La questione dello Yasuni National Park

Le organizzazioni indigene stanno moltiplicando le mobilitazioni e gli appelli alla comunità internazionale, per impedire questa penetrazione

economica che pone a rischio la sopravvivenza delle culture indigene. Una delle questioni più controverse riguarda lo Yasuni National Park. Situata nel cuore dell'Amazzonia ecuadoriana, la riserva Yasuni ospita diversi popoli indigeni, tra cui le etnie huao-rani, tagaeri e taromenane. La superficie della zona è divisa in blocchi cui corrispondono concessioni di sfruttamento petrolifero. In particolare nel blocco Itt (Ishpingo-Tambococha-Tiputini), gli ingenti ritrovamenti di giacimenti petroliferi (si stima un totale di circa 900 milioni di barili) hanno portato da oltre un decennio all'elaborazione di massicci progetti di sfruttamento, soprattutto a opera di Petroecuador prima e di Petrobras poi. Il caso ecuadoriano riveste un eccezionale interesse dal punto di vista antropologico e delle sfide che una simile dimensione economica pone alle scelte minerarie ed energetiche a livello mondiale.

Il caso brasiliano

Ma dal punto di vista delle implicazioni politiche e sociali, nonché prettamente energetiche, il caso brasiliano è il più possente.

La creazione di una major enorme come Petrobras è stata possibile solo con una grande massa finanziaria estratta tramite il sistema fiscale dallo stato brasiliano e rivolta alla creazione di una impresa di stato secondo i canoni più perfetti della teoria dell'impresa pubblica di montemartiana memoria. Ma unitamente a ciò, la massa fiscale è stata determinata da un colossale aumento del reddito e della domanda aggregata interna, provocata dalla più grande riforma terriera mai realizzata in Sudamerica (e nel mondo) dopo la rivoluzione messicana degli anni venti del Novecento.

La via brasiliana all'oil nationalism unisce la potenza di fuoco della Petrobras al movimento collettivo dei milioni di senza terra strappati dalla povertà dai sindacalisti e dagli attivisti del PT (Partido dos Trabalhadores). Secondo la mia tesi è questo inedito intreccio di neo statalismo e di via civile alla crescita endogena che è ora sottoposto in Brasile e in tutto il Sudamerica all'attacco non di forze sociali e politiche essenzialmente esterne ma, in primo luogo, nazionali: i proprietari latifondisti, i ceti legati alla finanziarizzazione dell'economia, le "borghesie compradore". Anche gli stessi settori produttivi, non legati alla rendita ma alla produzione, sono sotto attacco giudiziario e politico. Basti pensare a ciò che succede nel Brasile del "Lava Jato" che vede capitani di industria condannati a diciannove anni di carcere per corruzione amministrativa.

Le oligarchie terriere e capitalistiche

usano l'arma della lotta alla corruzione e hanno condotto all'impeachment Dilma Vana Rousseff Linhares, Presidente del Brasile dal 2011, dopo i due mandati del presidente Lula Da Silva, e imposto un governo di soli uomini e di soli bianchi. A sua volta il presidente Temer, che ha sostituito la Rousseff, è sotto inchiesta e con lui gran parte della classe politica brasiliana. L'inchiesta per corruzione che dovrebbe avere al centro le commesse continentali di Petrobras, ha già coinvolto il presidente premio Nobel della Colombia, Juan Manuel Santos, e gran parte della cuspide della classe politica ed economica sudamericana sotto la regia di magistrati che hanno studiato in USA e che hanno come consulenti noti magistrati italiani.

L'obbiettivo è la privatizzazione della Petrobras e il contenimento della penetrazione russa e cinese in Sudamerica.

Gli obiettivi interni delle classi dominanti che hanno sempre ostacolato i programmi del PT e del suo leader Lula si incontrano con quelli dell'equilibrio di potenza geo politico sudamericano che non può sopportare, oltre la presenza di Cuba, una crescita dell'influenza russa e cinese nel continente.

Il Messico

L'altro grande protagonista della scena energetica sudamericana, il Messico in primis, ha percorsi istituzionali e politici diversi e non si colloca nelle delicatissime faglie del potere geopolitico della regione. Altri sono ancora ossessionati da problemi interni, come il conflitto tra Perù, Bolivia e Cile, un conflitto mai sopito e che continua ancora a contrassegnare la vicenda affascinante di uno dei continenti più interessanti della storia mondiale.

Valga qui ancora una volta indicare il punto di vista essenziale di questo modesto saggio.

I problemi geopolitici e geostrategici delle vicende minerarie ed energetiche sudamericane non possono essere compresi appieno se non si fa riferimento alle straordinarie trasformazioni politiche e sociali che hanno investito il continente in questi ultimi trent'anni.

L'inserzione sudamericana nella globalizzazione non è stata passiva, perché, soprattutto nelle nazioni qui ricordate in quanto essenziali per il patrimonio energetico potenziale, si sono avvicinate al potere forze antiliberiste, ma non populiste: non ne avevano la carica anti elitista e l'appoggio di masse disorganizzate e incolte. Il Partido dos Trabalhadores di Lula Da Silva è un classico partito socialista che deve confrontarsi con una dispersione parlamentare elevatissima e una frantumazione delle clas-



si politiche impensabile in Europa, dispersione alimentata dalla struttura federale dello stato e dalla gigantesca crescita dell'urbanizzazione nell'ultimo ventennio. La stessa cosa può dirsi in Ecuador, dove le parole d'ordine del movimento di Correa sono ben diverse da quelle del peronismo o del varghismo, classici partiti populistici. Si accumulano piuttosto alla grande tradizione peruviana di Haja De La Torre e del Suo APRA, un partito oggi scomparso dopo i governi di Alan Garcia e l'approdo del Perù alle politiche liberali.

L'eccezione della Colombia

Diverso ancora il caso della Colombia, quarta nazione per riserve energetiche, che ha visto trasformato il suo volto più che dal petrolio e dal gas, dalla pace negoziata complicatissima e difficilissima tra la guerriglia delle FARC e lo Stato, che il suo presidente Santos ha raggiunto dopo ben due tentativi referendari.

Questa pace, e soprattutto la trasformazione dei guerriglieri in campesinos e quadri politici, è il vero pericolo che le oligarchie terriere e minerarie vedono ora sorgere dinanzi a sé, per le conseguenze sociali che inevitabilmente ne scaturiranno. E non è un caso che un Premio Nobel per

la Pace come il presidente colombiano Santos sia incorso in una pesante denuncia per la presunta implicazione in quella che si è ormai presentata, grazie ai mass media, come una rete continentale di corruzione creatasi sulla scia del caso Petrobras e che viene alla luce su indicazione della giustizia nord americana che interviene ogni qual volta le élite del potere locale ritenga di dover fermare quei processi di cambiamento sociale che sono stati prima così pericolosamente inarrestabili.

La lotta alla corruzione, sacrosanta astrattamente, si presta con facilità allo smantellamento di tutte le élite, non solo politiche, ma anche economiche che quei cambiamenti hanno incoraggiato.

La divisione in corso nella classe dominante sudamericana è evidente. Il caso della famiglia Obredacht, il cui leader storico è stato condannato a 19 anni di carcere e quello della famiglia ebraico libanese Saifra, costretta all'esilio, sono esemplari per comprovare la mia tesi.

Di saldo e solido rimane il patrimonio energetico e minerario di un continente straordinario quale è e sarà il Sudamerica.

Il Nobel alla Colombia

La Colombia, quarta nazione per riserve energetiche, ha visto trasformato il suo volto, più che dal petrolio e dal gas, dalla complicatissima pace negoziata tra la guerriglia delle FARC e lo Stato. Pace che, raggiunta dopo due tentativi referendari, è valsa al presidente, Juan Manuel Santos, il premio Nobel.



Analisi/America Latina e nuovo mercato petrolifero

Non aspettare il miracolo

Anziché attendere un rialzo delle quotazioni, bisogna accettare il crollo dei prezzi del greggio e, di conseguenza, gestire i propri mercati petroliferi da una prospettiva diversa. Serve un nuovo modello

LE SFIDE DEL DOMANI

Il settore petrolifero latinoamericano deve vincere importanti sfide se vuole garantirsi una sostenibilità a lungo termine. La prima sfida consiste nel muoversi in un contesto di determinazione dei prezzi, in cui ci sono poche probabilità di un rialzo delle quotazioni nei prossimi cinque anni. Nella foto, il passaggio di un treno della metropolitana nella futuristica stazione di San Lazaro a Mexico City.

RAMÓN ESPINASA*

È lead specialist per il settore oil & gas presso la Banca Interamericana di Sviluppo (Inter-American Development Bank, IDB) di Washington e Coordinatore generale dell'Extractive Sector Initiative dell'IDB, a Washington. È inoltre professore aggiunto in materia di sicurezza energetica presso la Edmund A. Walsh School of Foreign Service dell'Università di Georgetown.

Dal 2005, la produzione regionale è scesa da 10,9 a 9,9 milioni di barili al giorno. Il che significa che, a livello regionale, l'America Latina non ha saputo sfruttare appieno il boom dei prezzi petroliferi che ha caratterizzato tutto il periodo 2002-2014. In quell'arco di tempo, il prezzo reale del petrolio ha fatto registrare una media di circa 80 dollari a barile, un valore quasi triplicato rispetto al prezzo reale medio di 32 dollari a barile del decennio precedente, e da cui sono derivate ingenti entrate per i grandi produttori quali Brasile, Colombia, Messico o Venezuela. Tuttavia, queste risorse non sono state utilizzate per migliorare la capacità produttiva e il risultato oggi è che la regione produce meno greggio rispetto ai decenni precedenti, pur non avendo subito alcuna significativa riduzione delle sue consistenti riserve petrolifere.

Negli ultimi vent'anni, i Paesi della regione hanno cominciato a concedere alle compagnie petrolifere statali maggiore indipendenza operativa e a fissare regole più chiare in materia di investimenti non pubblici nel settore petrolifero. Questo cambiamento ha avuto inizio in Perù, nei primi anni '90, ed è poi proseguito in Brasile al termine del decennio. La Colombia ha introdotto riforme analoghe nei primi anni 2000, seguita dal Messico nel 2013. Il nuovo scenario consente molta più competitività, trasparenza ed efficienza e ha tutte le potenzialità per tradursi in benefici più concreti e duraturi per le popolazioni latinoamericane. Questa evoluzione fondamentale del mercato petrolifero dell'America Latina deve ora far fronte a una sfida molto complessa, quella rappresentata dal profondo cambiamento del mercato petrolifero globale stesso. Stime approssimative indicano che il valore della produzione di petrolio in America Latina, nel 2016, è stato pari a 155 miliardi di dollari USA, una cifra superiore al PIL dell'Ecuador (100 miliardi di dollari) e di poco inferiore a quello del Perù (189 miliardi di dollari). Eppure, solo tre anni fa, ammontava a 369 miliardi di dollari.

Perché la produzione di petrolio è crollata

Questo calo del 58 per cento si spiega con due fattori. Il primo è il crollo dei prezzi del greggio, da 100 dollari a barile a metà 2014 al livello minimo di 30 dollari a barile del febbraio 2016. I prezzi attuali sono del 50 per cento inferiori rispetto alla media registrata tra il 2011 e il 2014 e molto più bassi rispetto al picco di 140 dollari raggiunto nell'estate del 2008. La conseguenza, ovviamente, è stata

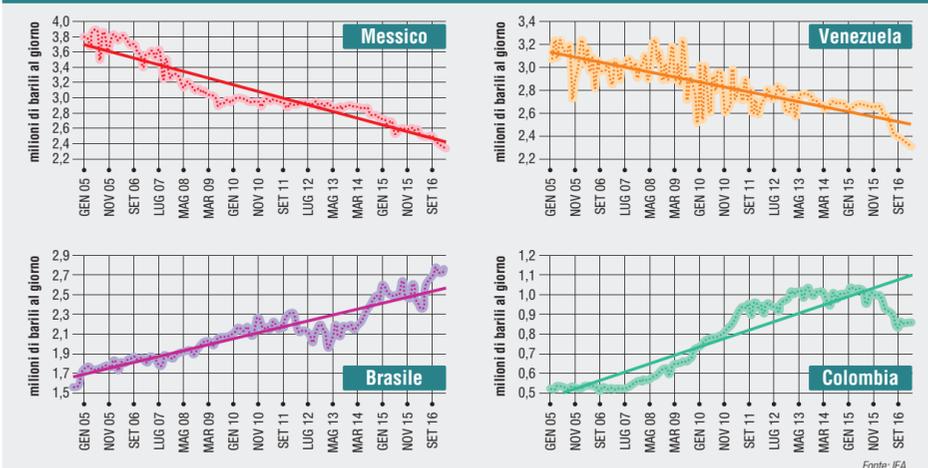
la forte diminuzione delle entrate per i maggiori esportatori di petrolio della regione. In Venezuela, ad esempio, i proventi da esportazione di petrolio – calcolati come produzione al netto del consumo interno e considerando come prezzo di riferimento quello del barile West Texas Intermediate – sono crollati di circa il 70 per cento rispetto al picco del 2008. In Messico, tra il 2006 e il 2016, sono addirittura precipitati da 47 a 8 miliardi di dollari, pari a un crollo del 91 per cento. In Ecuador, la flessione è stata del 65 per cento rispetto ai livelli di punta del 2008, mentre in Colombia il calo ha raggiunto il 31 per cento rispetto ai valori del 2013. Il secondo fattore è la costante diminuzione della produzione petrolifera della regione, in atto da una decina d'anni (figura 1). Dal 2005, la produzione regionale è scesa da 10,9 a 9,9 milioni di barili al giorno. Il che significa che, a livello regionale, l'America Latina non ha saputo sfruttare appieno il boom dei prezzi petroliferi che ha caratterizzato tutto il periodo 2002-2014. In quell'arco di tempo, il prezzo reale del petrolio ha fatto registrare una media di circa 80 dollari a barile, un valore quasi triplicato rispetto al prezzo reale medio di 32 dollari a barile del decennio precedente, e da cui sono derivate ingenti entrate per i grandi produttori quali Brasile, Colombia, Messico o Venezuela. Tuttavia, queste risorse non sono state utilizzate per migliorare la capacità produttiva e il risultato oggi è che la regione produce meno greggio rispetto ai decenni precedenti, pur non avendo subito alcuna significativa riduzione delle sue consistenti riserve petrolifere.

Il calo di produzione si spiega essenzialmente con le sensibili contrazioni produttive che hanno interessato le tradizionali potenze petrolifere della regione: Messico e Venezuela (figura 2 e 3). I due Paesi hanno subito riduzioni di produzione di entità analoga, per ragioni per lo più tecniche legate ai giacimenti nel caso del Messico e di altra natura nel caso del Venezuela. Nel 2005, la produzione di Messico e Venezuela registrava, rispettivamente, una media di quasi 3,8 e 3,1 milioni di barili al giorno. Nel 2016, la produzione media di entrambi i Paesi era scesa a 2,4 milioni di barili al giorno. Il calo, nel caso del Messico, era dovuto soprattutto alle caratteristiche geologiche e alla conseguente gestione del giacimento di Cantarell, il più grande della nazione. Nel caso del Venezuela, invece, la causa è ben nota: la pessima gestione della compagnia petrolifera di Stato, che ha portato alla perdita di professionisti altamente qualificati e all'impiego delle risorse della compagnia per scopi politici. Ci sono tuttavia due casi che si di-

PRODUZIONE PETROLIFERA IN AMERICA LATINA E CARAIBI [1]



PRODUZIONE PETROLIFERA IN MESSICO [2], VENEZUELA [3], BRASILE [4] E COLOMBIA [5]



scostano dalla tendenza regionale: la Colombia e il Brasile (figura 4 e 5). Grazie in parte alla riorganizzazione delle strutture di governance avviata in entrambi i Paesi verso la fine del secolo scorso, la produzione è aumentata nettamente nell'ultimo decennio. Il Brasile, dove vige un sistema più dinamico che incentiva gli investimenti e l'integrazione delle massicce riserve offshore, ha incrementato la produzione da 1,7 a 2,6 milioni di barili al giorno. Nel 2016, la produzione della Colombia ha raggiunto 0,89 milioni di barili al giorno, quasi il doppio rispetto ai livelli del 2005, pari a 0,53 milioni di barili al giorno. Adirittura, tra il 2013 e il 2015, la produzione colombiana ha registrato una media di poco superiore a 1 milione di barili al giorno, ma da allora è scesa a causa della diminuzione degli investimenti determinata dal calo dei prezzi.

Un nuovo modello, in cui decide la concorrenza

Questo calo complessivo della produzione di petrolio - e dei proventi che ne conseguono - si sta verificando proprio mentre il mercato petrolifero globale vive una profonda trasformazione, da modello dominato

dai monopoli di fornitura a modello in cui è la concorrenza a stabilire le regole del sistema. Questo nuovo sistema è emerso chiaramente per la prima volta tra il 2011 e il 2014, quando il prezzo del greggio si è stabilizzato intorno ai 100 dollari a barile, pur in un contesto in cui le quotazioni delle materie prime a livello globale cominciavano a scendere a causa di un rallentamento della crescita nei mercati emergenti. Questo comportamento anomalo è stato frutto di una strategia attuata dai maggiori produttori di petrolio - guidati dall'Arabia Saudita attraverso l'OPEC - con l'obiettivo di mantenere stabili i prezzi petroliferi per preservare le rispettive quote di mercato.

A rendere ciò evidente sono state le circostanze del periodo, allorché i prezzi sono schizzati alle stelle per via dell'impatto dirompente esercitato dagli eventi geopolitici sulle linee di fornitura. I grandi produttori, infatti, hanno risposto aumentando la produzione e stabilizzando i prezzi. Tuttavia le quotazioni mantenute artificialmente alte e stabili hanno permesso l'ingresso nel mercato a prodotti precedentemente non economici, quali il petrolio estratto dalle formazioni scistose degli Stati Uniti. Ver-

so la fine dell'ultimo decennio, la produzione petrolifera negli Stati Uniti ha ripreso a crescere, per la prima volta dalla metà degli anni '80. Nel 2009, gli USA registravano un aumento annuo della produzione di greggio pari a circa 0,4 milioni di barili al giorno e in meno di 10 anni hanno quasi raddoppiato la produzione da 7 a 13 milioni di barili al giorno.

Questa produzione incrementale negli Stati Uniti è stata, in gran parte, il risultato della costante concorrenza tra le compagnie petrolifere e del loro impegno ad acquisire maggiore efficienza e a ridurre i costi. Un quadro che vale soprattutto per il tight oil, estratto perlopiù da centinaia di piccole società che, non avendo la capacità finanziaria per resistere a perdite temporanee, sono costrette a operare con i massimi livelli possibili di flessibilità ed economicità. A metà del 2014 sono state rese note proiezioni di crescita inferiori alle attese per l'economia globale. Inoltre, di fronte a una produzione petrolifera in continuo aumento negli Stati Uniti, il prezzo del petrolio è cominciato a diminuire in previsione di un potenziale eccesso di offerta. Alla caduta improvvisa si è arrivati nel novembre del

2014, in seguito al rifiuto da parte dei paesi OPEC di tagliare la produzione - come già avvenuto in passato - per rispondere al declino delle quotazioni. Sul mercato si è quindi riversata un'offerta superiore alla domanda e di lì a poco i prezzi sono crollati. La logica alla base della decisione presa dall'OPEC era semplice: sfidare i produttori non convenzionali a continuare ad aumentare la produzione pur in un contesto di contrazione dei prezzi. Per via del calo, alcuni produttori hanno di fatto arrestato le attività e la seconda metà del 2015 ha visto un rallentamento nella crescita dell'offerta statunitense. Tuttavia, in seguito all'abbassamento dei livelli di crescita, la produzione petrolifera non convenzionale è rimasta stabile e nel 2016 la produzione di petrolio negli Stati Uniti ha fatto registrare una media di 12,5 milioni di barili al giorno, di poco inferiore ai livelli del 2015. Senza una marcata riduzione della produzione statunitense, i prezzi - che nel febbraio 2016 erano scesi a 30 dollari - sono andati stabilizzandosi a circa 50 dollari nel corso della seconda metà del 2016. Nel novembre 2016, i paesi OPEC hanno cambiato rotta e raggiunto un accordo per ridurre la produzione di 1,26 milioni di barili al giorno. Il rispetto dei termini dell'accordo da parte dei membri OPEC si aggira attorno al 95-100 per cento. Ma a dispetto dell'accordo OPEC, i prezzi non si sono discostati dai 50 dollari e sono rimasti stabili.

L'ingresso nel mercato globale del greggio prodotto in un contesto di concorrenza ha trasformato le dinamiche che determinano i prezzi. Storicamente, il prezzo del petrolio veniva imposto sul mercato, più o meno facilmente, dai grandi e potenti monopoli. Tra la metà degli anni '30 e la metà degli anni '70, il monopolio è stato prevalentemente dell'International Oil Cartel (noto anche come le Sette sorelle). In seguito alla nascita dell'OPEC, nel 1960, e alla diffusione del cosiddetto "nazionalismo delle risorse" in Medio Oriente e America Latina, il controllo del mercato è passato in mano ai grandi produttori guidati dall'OPEC. Il meccanismo di determinazione dei prezzi controllato dai grandi produttori che detenevano il monopolio sulle forniture petrolifere è durato fino alla metà degli anni 2000. La capacità dell'OPEC di controllare l'offerta e di fissare i prezzi ben al di sopra dei costi di produzione ha portato enormi proventi nelle casse dei membri dell'organizzazione e di altri Paesi che producevano a costi bassi. Ad ogni modo, oltre a tradursi in guadagni inattesi per i produttori, questi aumenti dei prezzi hanno reso più economici bacini fino ad allora troppo costosi da sviluppare, come il



Mare del Nord e il versante settentrionale dell'Alaska. L'integrazione di greggio proveniente da tali bacini ha determinato un esubero di offerta sul mercato, con il conseguente crollo del 50 per cento dei prezzi, ossia da 50,69 a 25,71 dollari a barile, in termini reali, tra gennaio e luglio 1986. Il prezzo reale del greggio non avrebbe più superato la soglia dei 50 dollari a barile fino a maggio del 2004, con un'unica eccezione tra agosto e novembre del 1990, durante la Guerra del Golfo.

Con l'ingresso di economie emergenti quali Cina e India sui mercati internazionali verso l'inizio del nuovo secolo, i mercati delle commodity hanno vissuto un superciclo dei prezzi ben documentato. Il greggio ha fatto registrare una media di 87,07 dollari a barile tra gennaio 2004 e dicembre 2014, quasi il triplo rispetto ai vent'anni precedenti. L'effetto di quest'aumento, determinato dalla domanda, è stato simile a quello visto negli anni '80: gli elevati guadagni hanno permesso di accedere a ricchi bacini petroliferi non ancora sfruttati usando tecnologie (tra le altre, perforazione orizzontale, estrazione in acque profonde, fratturazione idraulica) rese economiche proprio dalle

alte quotazioni petrolifere. Tra questi bacini, le sabbie bituminose del Canada, il pré-salt brasiliano e, soprattutto, il greggio racchiuso tra le rocce scistose degli Stati Uniti.

Proprio negli Stati Uniti, centinaia di società private hanno così cominciato a produrre petrolio di qualità a costi sempre più bassi. Inoltre, secondo le stime, le riserve di petrolio di scisto ammontano a 78 miliardi di barili, quanto basta per un orizzonte estrattivo a lunghissimo termine. Questo insieme di fattori spiega come qualsiasi aumento dei prezzi al di sopra dei costi di produzione di greggio non convenzionale negli Stati Uniti non farà che incoraggiare la perforazione di centinaia di pozzi nei giacimenti di scisto, andando a incrementare nuovamente l'offerta. In pratica, si sta affermando un meccanismo di determinazione dei prezzi basato sulla concorrenza, una novità per l'economia petrolifera: il mercato si serve dei costi marginali dei piccoli produttori come prezzo di equilibrio, eliminando così i profitti monopolistici dei produttori a basso costo consentiti dal precedente sistema. Le conseguenze di tale quadro sono drammatiche per l'America Latina. Il dimezzamento dei prezzi petroliferi

ha avuto gravi ripercussioni economiche sull'intera regione. La situazione è un po' meno cupa per il Messico, che tra le grandi economie della regione è quella meno dipendente dal petrolio e che è cresciuta del 2,3 per cento nel 2014 e nel 2016, mentre il tasso di crescita della Colombia è sceso dal 4,4 per cento nel 2014 al 2,0 per cento nel 2016. Ancora più preoccupante è la recessione che ha colpito Brasile ed Ecuador, i cui tassi di crescita sono passati, rispettivamente, dallo 0,5 al -3,6 per cento e dal 4 al -2,2 per cento. A risentire maggiormente del crollo dei prezzi è stato il Venezuela. L'economia venezuelana aveva già subito una contrazione del 3,9 per cento nel 2014 con il primo abbassamento dei prezzi. La flessione è poi proseguita fino a quasi quintuplicarsi raggiungendo il 18 per cento nel 2016.

Le sfide del LAC per un futuro migliore

Al di là del calo di produzione e del grave impatto causato dal crollo dei prezzi, il settore petrolifero latinoamericano deve vincere importanti sfide se vuole garantirsi una sostenibilità a lungo termine. La prima sfida consiste nel muoversi in un con-

LA STRADA GIUSTA PER RINASCERE

Un nuovo modello petrolifero fondato sulla concorrenza offre un'ottima opportunità per imboccare la strada verso uno sviluppo più stabile e razionale. Per sormontare gli ostacoli economici, all'America Latina serviranno equilibrio e visione a lungo termine.

testo di determinazione dei prezzi nel quale vi sono poche probabilità di un rialzo delle quotazioni nei prossimi cinque anni. Ciò comporterà meno utili per le società e meno proventi per i governi e costringerà entrambi a introdurre importanti aggiustamenti: gli operatori dovranno attuare misure di risparmio e di taglio dei costi, mentre i governi dovranno cercare altrove le risorse con cui compensare il minor gettito fiscale petrolifero. Tale scenario rappresenta per le compagnie petrolifere l'occasione per migliorare la produttività e per puntare su at-



tività redditizie, mentre ai governi offre l'opportunità di ottimizzare la riscossione fiscale, generalmente bassa in tutta la regione, e di ridurre i costosi e inefficienti sussidi al consumo di combustibili che sono in genere regressivi.

La seconda sfida consiste nell'operare all'interno di una struttura di mercato divenuta molto più concorrenziale rispetto a quella che ha caratterizzato i mercati per quasi 30 anni tra il 1986 e il 2014. Compagnie statali come Petrobras, Ecopetrol o Pemex non potranno più operare con enormi margini di profitto e pochi controlli, una combinazione di fattori che spesso incoraggia corruzione e cattiva gestione. Al contrario, dovranno lavorare in maniera più efficiente e redditizia, perché si troveranno di fatto a competere con i produttori marginali che determinano i prezzi nel mercato petrolifero mondiale, quali le piccole e agili società che estraggono scisto dai giacimenti del Texas o del Nord Dakota. Brasile, Colombia e Messico sono già intervenuti sul loro quadro istituzionale per creare maggiore concorrenza e trasparenza, un esempio che altri Paesi, quali Venezuela o Ecuador, farebbero bene a seguire. Un regime di prezzi petroliferi bassi rappresenta quindi un fortissimo incentivo a spingere ancora di più verso una gestione ottimizzata e competente. Un terzo ostacolo consiste nel continuare a generare entrate e utili a fronte di un mercato che ha rallentato la propria crescita. La vertiginosa ascesa dei prezzi negli anni 2000 è stata perlopiù frutto della rapida crescita della domanda in Paesi a loro volta in rapida crescita, come Cina e India. Ora, diventando economie più mature, queste nazioni vedranno i propri tassi di crescita rallentare, come è già avvenuto in Cina, e la domanda di petrolio si ridurrà ri-

spetto ai livelli ai quali si sono abituati i produttori latinoamericani negli ultimi vent'anni. Di fronte a una domanda petrolifera già piatta nel mondo industrializzato, un rallentamento della domanda da parte dei Paesi in via di sviluppo sfiderà i produttori dell'America Latina a trovare il modo per conquistare e mantenere quote di mercato sul fronte delle esportazioni (figura 6).

Una sfida correlata è la continua crescita della domanda interna del mercato latinoamericano che – unitamente alla ridotta produzione di greggio – potrebbe trasformare per la prima volta la regione in un importatore netto. Nel 2005, l'America Latina produceva circa 3,6 milioni di barili al giorno, più di quanto non consumasse. Nel 2016, quella cifra era scesa a 1,1 milioni di barili al giorno, principalmente a causa del calo di produzione menzionato sopra, ma anche per via del continuo aumento della domanda. Oltre a questo equilibrio ormai compromesso, si registra il fatto che nell'ultimo decennio la regione non ha apportato alcun significativo miglioramento alla propria capacità di raffinazione, finendo col dipendere sempre più dalle raffinerie extra-regionali, come quelle sulla Costa del Golfo degli Stati Uniti usate dal Messico per raffinare il proprio greggio.

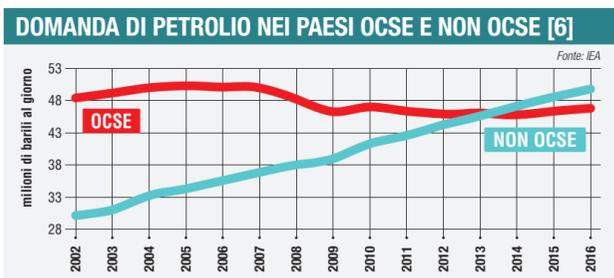
In una prospettiva a più lungo termine, è essenziale non dimenticare che le entrate da esportazione nella regione dipendono ancora troppo dal petrolio, nella misura di quasi il 99 per cento nel caso del Venezuela e di oltre il 50 per cento nel caso di Ecuador e Colombia, in un'epoca in cui le evoluzioni tecnologiche nel mondo industrializzato hanno le potenzialità di rivoluzionare il mercato dei trasporti, principale cliente del settore petrolifero. Infine, la regione deve far fronte a una sfida che rappresenta un'arma a doppio taglio: i timori ambientali suscitati in gran parte da quello stesso petrolio che sostiene l'economia della regione. Se da un lato l'America Latina non è storicamente tra i Paesi che contribuiscono maggiormente alle emissioni di gas serra, dall'altro è vulnerabile all'innalzamento dei livelli del mare, all'imprevedibilità del clima e alla volatilità dei bacini idrici, fattori di grande preoccupazione in una regione la cui produzione elettrica dipende fortemente dalle dighe.

Gestire i mercati petroliferi da una prospettiva diversa

In conclusione, anziché attendere un miracoloso rialzo delle quotazioni, l'America Latina farebbe bene ad accettare il crollo dei prezzi del petro-

lio come un cambiamento strutturale e permanente del mercato energetico internazionale e, di conseguenza, a gestire i propri mercati petroliferi da una prospettiva diversa. I Paesi importatori come Cile, Costa Rica, Uruguay e Repubblica Dominicana potranno decidere se trasferire la riduzione dei costi dei combustibili ai consumatori o trattenere la differenza sotto forma di una nuova imposta più progressiva che vada a vantaggio della distribuzione del reddito e di misure per il risparmio energetico e la riduzione delle emissioni di gas serra. I Paesi produttori si trovano invece di fronte a una prova ancora più complessa: devono avviare le riforme strutturali senza le quali non potranno adattarsi alla nuova realtà petrolifera. Come già sottolineato, devono introdurre aggiustamenti fiscali in risposta al calo dei proventi da petrolio. Un calo che, essendo permanente, va compensato con misure strutturali, agendo sulla spesa pubblica oppure aumentando le entrate provenienti dai settori non petroliferi. A controbilanciare tale aggiustamento, un petrolio più economico crea le condizioni per eliminare i sussidi ai consumatori, che sono regressivi in quanto le fasce di popolazione ad alto reddito consumano di più rispetto a quelle a basso reddito. Questo nuovo scenario offre un'ulteriore opportunità: rappresenta infatti il momento ideale per costituire fondi di stabilizzazione e risparmio. Così come fanno le nazioni lungimiranti, quali la Norvegia, i Paesi esportatori di petrolio dell'America Latina potrebbero accantonare i proventi straordinari derivanti da improvvisi rialzi dei prezzi e utilizzarli per compensare eventuali cali non programmati oppure investirli nelle generazioni future. Lungi dall'essere una minaccia, questo nuovo modello petrolifero fondato sulla concorrenza offre un'ottima opportunità per imboccare la strada verso uno sviluppo più stabile e razionale. Per sormontare gli ostacoli illustrati fin qui, serviranno equilibrio e visione a lungo termine. La regione ha già intrapreso riforme importanti ma non deve adagiarsi sugli allori. Deve tenere d'occhio il settore petrolifero internazionale, di norma un passo avanti rispetto ai decisori politici e istituzionali, per capire come sviluppare strutture in grado di consolidare e mantenere il ruolo di forza motrice storicamente svolto dall'America Latina sul mercato mondiale del petrolio.

*Ha collaborato anche: CARLOS G. SUCRE, consulente per il settore estrattivo oil & gas presso la Banca Interamericana di Sviluppo.



Nel continente verde

Una panoramica dei paesi dell'America Latina. La loro instabilità politica, le direzioni degli attuali governi, le leggi e le decisioni prese soprattutto nell'ambito del settore energetico, i numeri della produzione di greggio e di gas, oltre che di energie rinnovabili.

Quanto pesa, insomma, il comparto energetico in ognuno di questi Paesi e quali sono i loro rapporti sia con la comunità internazionale sia a livello regionale.

A CURA DI
MARISOL DIAZ
DE MEDRANO

Messico



La complessa **RIFORMA ENERGETICA VARATA ALLA FINE DEL 2013 RIMANE LA SCOMMESSA PIÙ IMPORTANTE** che il presidente Enrique Peña Nieto ha fatto sul futuro dell'economia nazionale. La produzione quotidiana di petrolio, sin qui quasi esclusivamente nelle mani della compagnia Pemex, è scesa dai 2,267 milioni di barili del 2015 ai 2,154 dello scorso anno, e per il 2017 si prevede un ulteriore calo, fino alla media di 1,928 milioni di barili. Cifre ben lontane dai 3,3 milioni di barili del 2004 e che, combinate con i bassi prezzi del greggio, costringono il governo a ridurre per il terzo anno consecutivo la spesa pubblica. La riforma è tesa a rendere **VIRTUOSA L'INTERA FILIERA PRODUTTIVA E COMMERCIALE**, riducendo anche il peso delle importazioni di prodotti raffinati che nel 2015 ha di poco superato

il valore delle esportazioni di greggio. Il **MERCATO ENERGETICO SI APRE QUINDI PROGRESSIVAMENTE ALLA CONCORRENZA**, la compagnia statale Pemex abbandona il monopolio, di fatto esercitato per oltre 70 anni, e mette mano a una riorganizzazione utile ad aumentarne l'efficienza, mentre pubblico e privato si dotano di strumenti per raccogliere i fondi necessari a ottimizzare le importanti risorse del sottosuolo, la cui proprietà resta comunque dello Stato. Non sono da ignorare, soprattutto **IN VISTA DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 2018**, le polemiche sorte per alcuni effetti a breve termine della riforma. Uno su tutti, l'aumento del prezzo delle benzine, conseguenza non esclusiva della fine dei sussidi statali. Un fenomeno che ha suscitato diverse proteste nel Paese, con momenti di tensione e che ha finito per

ALIMENTARE LA GIÀ ALTA POPOLARITÀ DI ANDRÉS MANUEL LÓPEZ OBRADOR, detto "Amlo". Il leader del partito MORENA (Movimiento regeneración nacional) – che si è da sempre schierato contro la riforma perché toglie ai messicani la proprietà delle risorse, senza garantire adeguati ritorni economici ai cittadini – correrà per la presidenza del Messico, ma stavolta i sondaggi ne aumentano il credito. L'ipotesi di una sua vittoria ha suscitato preoccupazioni, soprattutto tra i conservatori negli Stati Uniti, preoccupati da una presunta predisposizione del candidato a ripetere in Messico alcune scelte di politica economica e sociale sperimentati nei paesi latinoamericani guidati dalle sinistre. Determinanti, anche per l'evoluzione del quadro politico, sono le condizioni di salute in cui versa l'economia. **IL 2016, SECONDO DATI DEL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE, SI È CHIUSO CON UNA CRESCITA DEL 2,3 PERCENTO** mentre nel 2018 l'incremento dovrebbe attestarsi al 2 per cento. Per quest'anno è però **PREVISTA UNA BRUSCA FRENATA DELLA CORSA**, all'1,7 per cento. Colpa di un calo dei consumi, di una frenata negli investimenti e soprattutto dei timori per il futuro delle relazioni con gli Stati Uniti, partner commerciale per eccellenza del paese latino.

Perù

Con un tasso di crescita medio del 5,9 per cento e un'inflazione che non si è distanziata da quota 2,9 per cento, quella peruviana è stata **NEGLI ULTIMI DIECI ANNI UNA DELLE ECONOMIE PIÙ DINAMICHE E SVILUPPATE DELLA REGIONE**. Un Paese ricco di risorse che ha messo a profitto la vendita di metalli e minerali a mercati importanti come Cina e Giappone, nel caso di rame, zinco e piombo. O in Europa per quanto riguarda l'oro. **UNA CORSA ALIMENTATA DA DUE PRINCIPALI FONTI DI ENERGIA: IL GAS NATURALE E L'IDROELETTRICO**, entrambi beneficiati dalla riforma energetica dei primi anni '90. Secondo rapporti accademici, **NEL 2015 IL GAS NATURALE COMPONEVA IL 46 PERCENTO DELLA MATRICE ENERGETICA** nazionale, una "fetta" che diveniva del 97 per cento contando anche l'idroelettrico. Cruciale, in questo senso, **L'ATTIVITÀ SUL GIACIMENTO DI CAMISEA, UNO DEI PIÙ RICCHI DELL'INTERO CONTINENTE**. Minori fortune, in un Paese che comunque mantiene alta



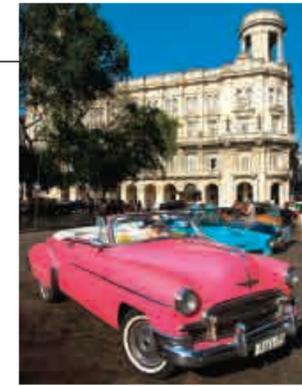
l'attenzione sulle fonti rinnovabili, ha invece il greggio, nonostante gli auspici su importanti ritrovamenti e future iniezioni di capitali nel settore. Dal 2010 al 2016, denunciano i responsabili del comparto, **LA PRODUZIONE È CALATA DEL 40 PERCENTO E OGGI SI TROVEREBBE SOTTO LA QUOTA DI CENTOMILA BARILI AL GIORNO**. Una difficoltà che si riflette anche sul calo degli investimenti messo da ultimo in risalto dalla Sociedad Nacional de Minería, Petróleo y Energía (SNMPE). Dall'inizio

dell'anno **IL CALO DEI CAPITALI IMMESSI NEL SETTORE** è stato pari al 17 per cento e a rimetterci è stato soprattutto il segmento delle analisi sulle potenzialità dei giacimenti: **DA 14 MESI NON SI EFFETTUA PIÙ NESSUN TIPO DI RILEVAMENTO SISMICO** su aree di interesse. Il settore risente delle difficoltà legate alla bassa quotazione del greggio, ma anche delle traversie sofferte **DALL'OLEODUCTO NORPERUANO, IL CONDOTTO PIÙ LUNGO DEL PAESE**, con un'attività a singhiozzo per il ripetersi di incidenti,

con ripercussioni sull'ambiente e nei tribunali. Significativo in questo senso il dibattito sulle sorti della **RAFFINERIA DI TALARA, PROGETTO PROMOSSO DAL PRECEDENTE GOVERNO DI OLLANTA HUMALA**, per la cui costruzione i costi sono lievitati dagli originali 1,3 miliardi di dollari del 2010, agli attuali 5,3 miliardi. Esperti del settore iniziano a dubitare **DELL'ECONOMICITÀ DELL'INTERA OPERAZIONE**, visto che la struttura è stata pensata per lavorare quote ben più alte del greggio prodotto.

Cuba

I 45 MILA BARILI DI PETROLIO E I TRE MILIONI DI METRI CUBI DI GAS estratti ogni giorno in acque basse non bastano a soddisfare la domanda energetica di Cuba, e rendono **IMPOSSIBILE AVVIARE L'ATTIVITÀ DI ESPORTAZIONE** che il governo vorrebbe perseguire, forte del costo di produzione fermo a 13-14 dollari al barile. Le **RISERVE CERTIFICATE AL 2015 SI ATTESTANO ATTORNO AI 125 MILIONI DI BARILI**. A oggi **L'ISOLA PRODUCE CIRCA IL 48 PERCENTO DELL'ENERGIA DI CUI HA BISOGNO**, il resto lo compra da altri, Venezuela in testa. Il nodo cruciale del settore energetico cubano è **L'ASSENZA DI CAPITALI E TECNOLOGIE PER VERIFICARE, E POSSIBILMENTE**



LAVORARE, LE RISORSE D'IDROCARBURI IN ACQUE PROFONDE. La bassa redditività offerta dal petrolio sui mercati internazionali nelle ultime

stagioni, non ha aiutato. Pur con le prudenze che caratterizzano l'azione di politica economica castrista, **IL PAESE STA COMUNQUE MUOVENDO PASSI AVANTI**. Ha fatto rumore, a metà del 2016, l'annuncio dell'australiana Meo sul ritrovamento nell'Isola di **SACCHE DA OLTRE OTTO MILIARDI DI BARILI DI GREGGIO**. Notizia che le autorità locali hanno ridimensionato, rinviando alla necessità di ulteriori approfondimenti. Cuba, in altre parole, ha petrolio, ma le quantità sono tutte da verificare. Nel dicembre scorso l'impresa nazionale, Cupet, ha stretto un accordo con la cinese BGP per individuare le zone con maggiori prospettive. L'Avana ha di recente

firmato **DUE TRATTATI SEPARATI CON MESSICO E STATI UNITI** per delimitare le frontiere marittime nel Golfo del Messico, zona di elevato interesse per il potenziale di risorse contenute. Nel breve periodo, comunque, Cuba ha necessità d'intervenire in **UNA BILANCIA ENERGETICA PENALIZZATA ANCHE DALLA SITUAZIONE D'INSTABILITÀ CHE VIVE IL SUO MAGGIOR FORNITORE, IL VENEZUELA**. Le turbolenze politiche e i prezzi bassi del petrolio hanno ridotto le forniture di greggio che arrivano da Caracas. Secondo le stime di PDVSA, infatti, **DA UNA MEDIA NEL 2015 DI 90 MILA BARILI AL GIORNO, SI È PASSATI, NEL 2016, A POCO PIÙ DI 53 MILA BARILI**.

Venezuela

Con riserve valutate in circa 300 miliardi di barili, il Venezuela **DISPONE DEL PIÙ GRANDE TESORO PETROLIFERO AL MONDO**. La crisi politica in cui è da tempo immerso, però, impedisce al Paese di mettere a frutto la risorsa per eccellenza dell'economia nazionale. **LA PRODUZIONE È CALATA PROGRESSIVAMENTE DAI 3,220 MILIONI DI BARILI AL GIORNO DEL 2000, AI 2,608 MILIONI DEL 2015**. Il crollo dei prezzi petroliferi si è abbattuto su una struttura, quella della **COMPAGNIA ENERGETICA NAZIONALE PDVSA**. Per soddisfare le necessità energetiche, il Paese ha finito per ricorrere ad altri fornitori, non ultimi gli Stati Uniti, e contratto debiti onerosi con Cina e Russia. Per assicurarsi un prestito dalla russa Rosneft, la PDVSA ha

offerto il 50 per cento delle azioni della propria filiale negli Usa, la Citgo. Una proposta che ha destato l'allarme dei repubblicani, timorosi che, nel caso in cui il prestito non sia onorato, Mosca possa disporre di una porta d'accesso nel mercato petrolifero nazionale. **IL GOVERNO HA SEMPRE MENO FONDI PER SODDISFARE LE NECESSITÀ DI BASE DELLA POPOLAZIONE**, l'inflazione viaggia stabilmente su numeri a tre cifre e la crisi interna aumenta d'intensità, settimana dopo settimana. Indebolito dalla crisi economica, **IL PRESIDENTE NICOLAS MADURO PERDE ANCHE SOSTEGNI IMPORTANTI NELLA REGIONE**. Su tutti quelli di Brasile e Argentina, guidati ora da governi di ispirazione liberale. Buenos Aires ha avuto parte attiva



nella sospensione del Venezuela dal Mercosur – l'area di libero scambio che comprende anche Brasile, Uruguay e Paraguay – ed è, assieme a Città del Messico, tra le capitali più esposte nelle critiche al governo di Caracas. A fianco di Caracas continuano ad esserci Cuba, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, oltre a diversi paesi caraibici che hanno goduto, negli anni, delle forniture di greggio venezuelano a prezzi di favore.

Nel
continente
verde

Brasile

Dopo quasi quindici anni di corsa più che sostenuta e due esercizi in pesante recessione, il Brasile **POTREBBE CHIUDERE IL 2017 CON UNA CRESCITA DI QUALCHE DECIMALE**, spingendosi – secondo le stime del Fondo monetario internazionale – a un più corposo 1,7 per cento nel

2018. La sfida della ripresa, tuttavia, è resa ancor più impegnativa dalla crisi nata con le inchieste che la magistratura ha aperto su presunti casi di corruzione che toccano i livelli più alti della politica e dell'imprenditoria. **IL PAESE HA DUNQUE BISOGNO DI RISCATTO E QUELLO DELL'ENERGIA È UN ASSET IMPRESCINDIBILE PER CERCARE DI RISOLLEVARE LE SORTI DELL'ECONOMIA**. Il Brasile è da diversi anni a ridosso dei primi dieci paesi con i maggiori indici di produzione del petrolio (2,61 milioni di barili al giorno nel 2016), e, per disponibilità di greggio nelle riserve, è tra i primi quindici paesi al mondo. **IL COMPARTO ENERGETICO SI È RIVELATO FONDAMENTALE PER ACCOMPAGNARE IL PERIODO D'ORO DELL'ECONOMIA NAZIONALE**: è servito ad alimentare la domanda estera,

a partire da quella fondamentale della Cina, e a soddisfare parte della robusta domanda interna (il Brasile è tra i primi dieci consumatori di energia al mondo). Esso è stato, inoltre, fondamentale nel sostegno alla crescita. Basti pensare **CHE TRA IL 2003 E IL 2006 LE RENDITE DERIVANTI DAL PETROLIO HANNO**

APPORTATO CIRCA IL 3 PERCENTO DEL PRODOTTO INTERNO LORDO totale del Paese. Occorre **MODERNIZZARE IL SISTEMA DELLE RAFFINERIE** per poter trattare in patria il greggio, riducendo la quota di petrolio lavorato da importare. E occorre anche **CERCARE NUOVE RISORSE** per far fruttare le cospicue riserve "pre salt" che si trovano al largo delle coste, i cui costi di estrazione e lavorazione sono molto alti. È anche per questo che **IL GOVERNO HA APPROVATO UNA LEGGE CHE TOGLIE ALLA COMPAGNIA STATALE PETROBRAS IL MONOPOLIO SUI GIACIMENTI "PRE SALT"**, aprendo alla partecipazione di investitori stranieri. Per il 2017 la IEA stima che **LA PRODUZIONE QUOTIDIANA DI PETROLIO IN BRASILE TOCCHERÀ QUOTA 2,85 MILIONI DI BARILI AL GIORNO**, superiore alla domanda nazionale che si rivela stabile.



Colombia



Con un importante patrimonio di risorse minerarie ed energetiche, una posizione geografica privilegiata e un quadro politico stabile, la Colombia si è affermata negli ultimi anni come la **QUARTA ECONOMIA DELL'AMERICA LATINA** dopo Brasile, Messico e Argentina. Il Paese ha ridotto,

negli anni, la propria dipendenza dalla vendita di idrocarburi, ma **IL GREGGIO RAPPRESENTA ANCORA LA PORZIONE MAGGIORE DEL TOTALE DELLE ESPORTAZIONI**, con una quota del 33 per cento nel 2016. Il calo del **PREZZO DEL PETROLIO** **COSTITUISCE** dunque **UNA MINACCIA**

PER L'ECONOMIA COLOMBIANA, così come lo saranno **LE DECISIONI DI POLITICA COMMERCIALE DEGLI STATI UNITI**, paese cui la Colombia destina il 29 per cento del proprio export, ed il 35 per cento di quello del greggio. La produzione giornaliera di petrolio era, **NEL 2015, PARI A CIRCA UN MILIONE DI BARILI**, ma le ultime rilevazioni parlano di una quota vicina ad 865 mila, il livello fissato dal governo per il 2017. La compagnia energetica statale **ECOPETROL** – la più importante nel Paese, ma che nel settore del gas viene sempre più incalzata dalla canadese Canacol – **HA DI RECENTE COMUNICATO CHE TORNERÀ A DISTRIBUIRE UTILI**, operazione che ha dovuto sospendere nel 2016 proprio in seguito alle cattive prestazioni dettate dal brusco calo dei prezzi petroliferi. Il governo

continua a lavorare per confermare un'immagine di stabilità. Per **RILANCIARE I LIVELLI DI CRESCITA** – a percentuali comprese tra il 2,3 e il 2,5 per cento nel 2017 e tra il 3 e il 3,5 per cento nel 2018 – Bogotá ha messo in campo una serie di azioni, tra cui un ambizioso piano d'investimenti in infrastrutture. Da sempre definito come il più occidentale dei paesi sudamericani, la Colombia **HA IN ATTO UN ALTO NUMERO DI TRATTATI COMMERCIALI INTERNAZIONALI** e ha accompagnato con entusiasmo la nascita dell'Alleanza del Pacifico. Si tratta

di un patto che comprende le economie sviluppate di Messico, Cile e Perù e che guarda non solo alla possibilità d'integrazione regionale, ma anche alle prospettive di sviluppo commerciale con la sponda asiatica dell'oceano. All'interno del continente, i media nazionali risaltano la maggiore **CONSONANZA CHE BOGOTÀ PUÒ SVILUPPARE CON I GOVERNI DI CENTRODESTRA DI BRASILE E ARGENTINA**, mentre preoccupazione destano le sorti del confinante Venezuela, paese con cui la Colombia ha, da tempo, rapporti tesi.

Bolivia



Forte di un ritmo di crescita del PIL decisamente superiore a quello dell'America Latina, ma con indici di ricchezza pro capite ancora molto bassi, il governo boliviano ha deciso **NEL 2016 DI VARARE UN NUOVO PIANO QUINQUENNALE** che, attraverso investimenti in infrastrutture e nello sviluppo industriale, possa continuare ad espandere l'economia e ridurre la quota di povertà. Per finanziarlo si mette mano agli esuberi realizzati negli anni e all'emissione di nuovo debito pubblico. Il programma poggia su **UNA STIMA DI CRESCITA MEDIA PARI AL 5 PERCENTO FINO AL 2020**, previsione che gli organismi internazionali, Banca Mondiale in testa, ritengono però ottimistica invitando La Paz a mantenere alta la vigilanza sulla qualità della spesa pubblica e sulla redditività delle nuove grandi opere. Motore dell'economia nazionale, e principale fonte d'introiti per le casse pubbliche, **RIMANE IL GAS NATURALE, RISORSA CHE DA SOLA GARANTISCE TRA IL 40 E IL 45 PERCENTO DELLE ENTRATE DA ESPORTAZIONI**. La produzione di gas è dal 2010 in leggera ma costante ascesa e nel 2016 ha toccato la quota media di **61 MILIONI DI METRI CUBI QUOTIDIANI**, cifra record in tempi

di crisi. In crescita, però, anche la domanda interna e alla fine dello scorso anno La Paz ha dovuto pagare piccole sanzioni all'Argentina – principale acquirente dell'idrocarburo – per parziali inadempienze nelle forniture. Cruciale in questo senso continuerà ad essere la decisione che il presidente Evo Morales prese all'epoca del suo insediamento, oltre dieci anni fa: **LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE RISORSE NATURALI** e di altri comparti strategici come le telecomunicazioni e l'energia. Operazione che è costata l'apertura di diversi contenziosi internazionali, che hanno coinvolto imprese spagnole ma anche italiane

e statunitensi. Per la Bolivia, comunque, il programma ha un bilancio solo positivo: a gennaio il governo ha ricordato che sin qui **L'OPERAZIONE È COSTATA 828 MILIONI DI DOLLARI IN RISARCIMENTI, IL 24 PERCENTO DI QUANTO CHIESTO ORIGINARIAMENTE DALLE AZIENDE ESPROPRIATE**. Negli ultimi tempi si sono comunque registrati alcuni importanti segnali, come il ritorno della anglo-olandese Shell dopo otto anni di assenza, o i piani d'investimento della spagnola Repsol. Il Paese andrà alle urne nel 2019 e, anche se è presto per dirlo, il momento potrebbe segnare la fine dell'epoca guidata da Morales.

Ecuador

Dopo Venezuela e Brasile, l'Ecuador **DISPONE DEL TERZO PATRIMONIO DI RISERVE DI GREGGIO IN TUTTO IL SUDAMERICA**, anche se la produzione oscilla tra i 400 e i 550 mila barili al giorno come media annuale. Una risorsa che, per diversi anni, ha permesso al piccolo paese andino di **FINANZIARE IMPORTANTI POLITICHE DI CRESCITA INTERNA E DI INVESTIMENTI SOCIALI**. Membro dell'OPEC, l'Ecuador ha risentito del crollo dei prezzi petroliferi al pari di altri paesi produttori, anche se il peso specifico del comparto sul PIL nazionale è passato dal 14 per cento del 2006 al 10 per cento attuale. Il Paese paga le conseguenze del potente terremoto che, nell'aprile 2016, ha causato perdite materiali per oltre tre miliardi di dollari. Il governo **HA CERCATO LIQUIDITÀ ATTRAVERSO UN AUMENTO DEL DEBITO PUBBLICO** e anche per questo non gode di previsioni unanimi di ripresa. Dopo la recessione registrata nel 2016, la Banca centrale parla di un **RITORNO IN TERRENO POSITIVO SIN DA QUEST'ANNO**, ma secondo il Fondo Monetario Internazionale la crisi si allungherà. **LE ELEZIONI DI APRILE** hanno messo definitivamente fine al decennale mandato di Rafael Correa, consegnando il paese all'ex vicepresidente Lenin Moreno. Rimane intatta l'eredità politica,



dunque, ma diversi analisti ritengono che il nuovo capo di Stato, dal profilo più moderato,

abbia gli strumenti per stemperare le tensioni sociali evidenziate dalla crisi. Tra le principali sfide che il nuovo governo affronterà in campo economico, un ambizioso programma di **RICONVERSIONE DELL'ECONOMIA PER INTEGRARE IL BOUQUET DELLE FONTI ENERGETICHE**. Dal primo gennaio del 2017 gode **DELL'ENTRATA IN VIGORE DELL'ACCORDO DI SCAMBIO CON L'UNIONE EUROPEA**.

Cile

Un alto consumo energetico, a fronte di una bassa disponibilità di combustibili fossili, fanno del Cile **UN PAESE FORTEMENTE DIPENDENTE DAI FORNITORI ESTERNI** e di conseguenza esposto alle oscillazioni del mercato internazionale. Per ovviare alla situazione, il governo guidato da Michelle Bachelet ha approvato un **AMBIZIOSO PROGRAMMA DI AUMENTI DELLA QUOTA DI GENERAZIONE ELETTRICA, BASATO SU FONTI RINNOVABILI**: il 20 per cento nel 2025, il 60 per cento nel 2025 e, se tutto dovesse procedere per il verso giusto, il 100 per cento nel 2050. L'agenda, in verità, potrebbe essere rivista a breve. **A NOVEMBRE, INFATTI, SI TERRANNO LE ELEZIONI PRESIDENZIALI**, ma

sulle fondamenta energetiche non si attendono stravolgimenti. A tutto il 2014 la quota di energia primaria generata da combustibili fossili era pari a poco meno del 70 per cento del totale. **L'88 PERCENTO DI CARBONE, GAS E PETROLIO VIENE ACQUISTATO ALL'ESTERO**. Considerando che il Cile, secondo i dati della Banca



Mondiale, era nel 2013 il paese con il consumo energetico pro capite più alto dell'America latina, si può capire quanto il prezzo delle commodities pesi sul bilancio commerciale nazionale. In campo energetico, come detto, il settore di maggiore prospettiva rimane quello delle fonti rinnovabili. Le ultime stime assegnano a questo comparto **IL 17 PERCENTO DELLA PRODUZIONE ELETTRICA PRIMARIA, UNA QUOTA IN GRAN PARTE ALIMENTATA DAL SOLARE**. Nel 2015 **SANTIAGO HA OTTENUTO IL DECIMO POSTO NELLA CLASSIFICA MONDIALE DEGLI INVESTIMENTI IN ENERGIE RINNOVABILI**, con 3,4 miliardi di dollari ed una crescita sull'anno precedente inferiore solo a quella registrata dal Sudafrica.

Nel continente verde



Potenziale **STELLA ECONOMICA DI PRIMA GRANDEZZA** del Sudamerica, l'Argentina ha scelto nel dicembre del 2015 di sperimentare una nuova stagione politica, affidandosi alla guida di Mauricio Macri. Macri spende la sua formazione neoliberale per **CERCARE L'USCITA DA UNA RECESSIONE** che nel 2016 ha contratto l'economia del 2,3 per cento. **LE PROSPETTIVE SONO INCORAGGIANTI** – il 2,2 per cento nel 2017, un decimale in più l'anno successivo –, ma il lavoro da compiere è ancora lungo, come dimostra l'alta percentuale di poveri (attorno al 32 per cento della popolazione), e l'inflazione sopra al 25 per cento. **TRA LE SFIDE PIÙ IMPORTANTI DA PORTARE A TERMINE C'È IL RIEQUILIBRIO DEL COMPARTO ENERGETICO**. Negli anni la

Argentina



produzione di idrocarburi è calata e il Paese, a fronte di una domanda crescente, dal 2007 ha smesso di esportare gas naturale in Cile, iniziando ad acquistarlo oltreconfine, principalmente dalla Bolivia. **IL RILANCIO DEL SETTORE**, su cui gravano anni di prezzi condizionati dai sussidi statali e una rete di distribuzione non completa, **PASSA SOPRATTUTTO PER UNA POLITICA D'INCENTIVO AGLI INVESTIMENTI PRIVATI**, viste le ristrettezze del

bilancio pubblico. Le **ASPETTATIVE MAGGIORI SONO CONCENTRATE SULLO SHALE GAS** – settore in cui l'Argentina è terza al mondo per riserve accertate – e, in particolare, sul giacimento di Vaca Muerta, che dovrebbe consentire al Paese di riprendere le esportazioni di metano. Nell'agenda del governo c'è anche l'idea di una **ROBUSTA ACCELERATA SULLE RINNOVABILI**, settore che attualmente rappresenta il 6,6 per cento della matrice energetica,

ma che nel 2025 dovrebbe arrivare a quota 14,4 per cento. **IL PAESE DISPONE DI GRANDI RISORSE** – a partire dal settore agricolo che, opportunamente incentivato, sta trainando la ripresa – ma i conti pubblici sono in sofferenza e servono capitali. Il governo ha **RIAFFRONTATO IL CONTENZIOSO SUI TANGO BOND**, lavora per tornare a produrre dati statistici in linea con gli standard internazionali e ha **RICOSTRUITO IL RAPPORTO CON IL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE**, l'ente che, dopo anni di schermaglie, ha plaudito agli sforzi di politica economica messi in campo da Buenos Aires. **L'APERTURA ALLA CONCORRENZA DI SETTORI STRATEGICI** come il trasporto aereo, la rimozione di alcune barriere doganali e un rilancio del Mercosur come area di libero scambio, completano il quadro di un Paese che vuole rilanciarsi attraverso la competitività. Sul piano regionale, infine, Macri ha deciso di riposizionare l'Argentina, allontanandola dal fronte dei paesi neosocialisti, presentandosi – assieme al Messico – come il capofila di una diplomazia intransigente con il Venezuela di Nicolas Maduro.

Messico/Dubbi sul futuro della nuova regolamentazione energetica

Riformare la riforma?

Voluto dal presidente Peña Nieto, il provvedimento di revisione del settore energetico messicano, che apre agli stranieri, ha pesantemente risentito della picchiata delle quotazioni del greggio e oggi sembra destinato ad un congelamento fino alle presidenziali del 2018

La riforma energetica del Messico si distingue per essere una delle normative istituzionali più rilevanti che il Paese abbia mai realizzato negli ultimi settant'anni. La partecipazione di numerose società petrolifere internazionali ai primi quattro round di offerte, e la joint-venture con Pemex per l'esplorazione offshore in acque profonde, attestano che esiste un interesse da parte degli investitori internazionali a sviluppare il potenziale gas-petrolifero inutilizzato di una delle regioni più attive nel settore in questo ultimo decennio. Tuttavia, la tempistica del processo di riforma non è stata certo delle migliori. Le pressioni politiche a favore del provvedimento sono iniziate e sono diventate più forti quando i prezzi del petrolio superavano i 100 dollari al barile. Alcuni mesi dopo l'approvazione del disegno di legge del Congresso, e la sua promulgazione da parte del presidente Peña Nieto, i prezzi sono scesi di circa il 50 per cento per poi diminuire ulteriormente nel corso del 2014. Le condizioni del mercato internazionale hanno quindi certamente attenuato il potenziale interesse per le risorse petrolifere del Messico e ciò ha, a sua volta, favorito le tesi dell'attuale opposizione politica, in particolare quella di sinistra. A metà del 2018, in Messico, si svolgeranno le elezioni

LUIS SERRA

È Ph.D e Direttore esecutivo della Iniciativa de Energía promossa dal Tecnológico de Monterrey, l'istituto presso il quale coordina le attività volte al consolidamento del settore energetico messicano attraverso la ricerca applicata, la formazione di nuovi talenti e servizi di consulenza. È anche a capo di due importanti progetti di ricerca gas-petrolifera internazionali.



presidenziali e finora tutti i sondaggi favoriscono il leader storico della sinistra Andrés Manuel López Obrador, un politico che ha ripetutamente affermato come la riforma energetica del presidente Peña Nieto rappresenti un errore e debba essere annullata. A questo punto la questione è la seguente: la riforma energetica del Messico può davvero essere cancellata? In breve, la risposta è no. Tuttavia, la riforma energetica può essere indub-

biamente bloccata da tre fattori: il futuro clima politico dovuto alle elezioni presidenziali messicane del 2018, soprattutto se López Obrador vincerà le elezioni; l'inefficienza nel porre le basi istituzionali per eliminare gli incentivi all'esproprio in determinate condizioni politiche ed economiche; e, infine, l'inefficienza o la mancanza di politiche statali volte a "eliminare i fantasmi del passato". Il presente articolo analizzerà queste possibilità.

La situazione politica di partenza

Nonostante l'opposizione da parte dei partiti di sinistra messicani, guidati dal Partito della Rivoluzione Democratica (PRD), la riforma energetica è stata approvata dal Congresso a metà dicembre 2013 e promulgata dal presidente Peña Nieto il 20 dello stesso mese. Tale riforma è stata considerata il più grande successo del presidente messicano e della sua, allora, gio-

vane amministrazione, in quanto altri quattro presidenti prima di lui (cioè Salinas, Zedillo, Fox e Calderón), avevano già tentato invano di cambiare la struttura istituzionale del settore energetico del Messico. Alcuni di questi ex presidenti hanno in effetti introdotto modifiche alla legislazione per aprire alcune attività del settore energetico agli investimenti privati. Tuttavia, nessuno di loro è riuscito a variare la Costituzione in modo da

UN MOMENTO STORICO

Il 20 dicembre 2013, nel Palazzo Nazionale di Città del Messico, il presidente messicano Enrique Peña Nieto firma un progetto di riforma memorabile per il Messico, con cui il Paese sancisce l'apertura del mercato energetico alle compagnie straniere.

consentire investimenti privati lungo tutta la catena del valore, in particolare nel settore petrolifero e del gas. La riforma energetica (e altre riforme) di Peña Nieto è stata resa possibile grazie a un solido accordo politico: il Patto per il Messico. Tale accordo è stato firmato a fine 2012 dalle prime tre forze politiche del Messico e dal presidente Peña Nieto al fine di intraprendere azioni coordinate per rendere il Paese più democratico. Il Patto per il Messico era basato su cinque grandi punti: a) una società fondata su libertà e diritti; b) crescita economica, occupazione e competitività; c) sicurezza e giustizia; d) trasparenza, responsabilità e misure anticorruzione; e) governo democratico. Il presidente Peña Nieto ha presentato il progetto di riforma energetica nell'agosto 2013, argomentando la sua importanza con l'urgenza di trasformare il settore energetico del Paese per rispondere ai requisiti delle best practice internazionali. In altre parole, per consentire investimenti privati nei settori dell'energia, del petrolio e del gas. Per oltre settant'anni il settore energetico del Messico è stato controllato da due monopoli guidati da Pemex e dalla Federal Electricity Commission (CFE). Anche a causa di una politica energetica poco lungimirante e di decisioni errate, gli incentivi non sono stati adeguati a rendere l'operato di Pemex (e CFE) efficiente. Pertanto, l'industria del petrolio e del gas del Messico ha cominciato a vacillare e, dato che la stabilità fiscale del Paese è sempre dipesa dalla produzione di petrolio, la pressione economica e fiscale per il governo federale è diventata insostenibile. Di conseguenza, la riforma energetica del Messico è stata portata avanti con l'intenzione di creare un clima positivo per gli investimenti (privati), per l'istituzione di mercati energetici, per la creazione di incentivi finalizzati al buon funzionamento di Pemex, per la creazione di una normativa solida e intelligente e, infine, per aumentare la competitività del Paese, sfruttando le risorse potenziali (non convenzionali). Purtroppo, per l'amministrazione di Peña Nieto, un anno dopo l'attuazione della riforma energetica, i prezzi del petrolio sono scesi a un va-

lore minimo inferiore ai 20 dollari al barile (ovvero l'80 per cento in meno rispetto al periodo in cui è stata concepita la riforma energetica). Questo elemento, associato alle eccessive promesse fatte da diversi esponenti del governo (che finora non si sono concretizzate), e che alludevano a prezzi più bassi per la benzina, l'energia elettrica e il gas, hanno dato ulteriore slancio agli oppositori della riforma energetica.

Quale prospettiva per il futuro

La maggior parte dei sondaggi relativi alle prossime elezioni presidenziali, in Messico, indica un netto vantaggio di López Obrador, candidato che ha espresso in più occasioni la sua opposizione alla riforma energetica; per questo, è reale il timore che la riforma possa essere cancellata in caso di sua vittoria. Presumibilmente, López Obrador non cancellerà la riforma energetica del Messico con metodi autoritari, ovvero non nazionalizzerà le società petrolifere e del gas, né attuerà la confisca di beni o delle infrastrutture fisiche. Piuttosto, la sua intenzione è di abrogare la riforma tramite un referendum popolare. La strategia di López Obrador per vincere le elezioni presidenziali del 2018 ruota attorno a un argomento: sradicare la corruzione e creare condizioni migliori per le fasce più povere della popolazione. L'abrogazione della riforma energetica rappresenta il simbolo della sua campagna. Sebbene la quantità di investimenti generati dal primo round (le prime offerte relative ai giacimenti di petrolio e gas nella storia del Messico) siano notevoli – fino a 34 miliardi di dollari – i risultati tangibili non vengono percepiti dalla popolazione e non lo saranno certamente nel breve periodo. Ed è proprio questo il motivo per cui López Obrador giocherà tale carta, perché sa che non ci sono ancora prove certe in grado di smentire le sue affermazioni, almeno nella mente dell'elettore medio. Qualora López Obrador dovesse vincere le elezioni presidenziali del 2018, potrà in qualche modo "congelare" l'avanzamento della riforma energetica. Un modo plausibile per ottenere tale risultato è attraverso il Piano Nazionale per le Infrastrutture e i piani quinquennali per l'offerta strategica e l'assegnazione di giacimenti gas-petroliferi e per lo sviluppo della rete del gas naturale, piani proposti dalla National Hydrocarbons Commission e dalla Natural Gas Independent System Operator (CENAGAS), ma presentati dal ministero dell'Energia. López Obrador può quindi rallentare l'implementazione della riforma energetica semplicemente sostenendo piani che non offrano incentivi sufficienti affinché le imprese private effettuino

Le tappe della riforma

Una svolta epocale

La riforma energetica varata nel 2013 segna una svolta fondamentale nel quadro di trasformazioni che il Messico ha intrapreso per favorire la modernizzazione del Paese; si tratta infatti di una delle leggi più significative di riforma costituzionale, che apre il mercato dell'energia petrolifera e del gas ad investitori privati, stranieri e locali, per la prima volta dal 1938. La riforma prevede che il governo di Città del Messico continui a detenere la proprietà esclusiva degli idrocarburi nel sottosuolo, ma consenta la sottoscrizione di contratti stranieri per esplorare, sviluppare e produrre idrocarburi. Compito del Segretariato dell'Energia e della Commissione Nazionale per gli Idrocarburi (CNH) è quello di controllare il processo di offerta, garantendo trasparenza e sostenibilità economica. Lo stesso SENER, nel 2015, ha varato il cosiddetto Piano Quinquennale che presenta le informazioni strategiche di gara e che promuove nuove opportunità di investimento nel settore degli idrocarburi in Messico.



FASE I: PASSAGGIO DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE

- INTERVENTI ESECUTIVI
- PROCESSO LEGISLATIVO
- SENATO
- CAMERA DEI DEPUTATI
- ALTRA
- DATA DI RIFERIMENTO

investimenti. Un altro modo per "bloccare" la riforma consiste nel fornire sovvenzioni energetiche (ad esempio per benzina, bollette dell'energia elettrica e del gas), come ha affermato lo stesso López Obrador. Ciò non consentirebbe di mandare i giusti segnali (ossia i prezzi di mercato) per gli investimenti. Ora, a prescindere da chi vincerà le elezioni presidenziali messicane del 2018, ci sono questioni relative alle politiche statali che dovranno essere affrontate dal governo messicano e che potrebbero anche arrivare a bloccare la riforma energetica a seconda dell'efficacia con cui verranno risolte.

Quando gli incentivi possono creare disparità

Un'altra possibilità che potrebbe mettere in pericolo il normale percorso della riforma energetica del Messico è il persistente ciclo di investimenti-espropri che ha da sempre caratterizzato l'America Latina. In un articolo molto dettagliato, il noto ricercatore Francisco Monaldi analizza i cicli di espropri in America Latina e giunge ad una precisa conclusione. Esistono consistenti incentivi ai governi di Paesi fortemente nazionalistici per generare riforme utili a consentire investimenti privati nel settore petrolifero e del gas quando la produzione, le riserve e gli investimenti diminuiscono, i prezzi sono

bassi ed esistono enormi risorse inutilizzate con elevati costi di produzione (ad esempio, risorse non convenzionali o risorse in acque profonde). Ciò porta tradizionalmente alla creazione di mercati energetici con condizioni attraenti per le imprese private (ad esempio le società petrolifere internazionali) e promuove una transizione delle lente e inefficienti società petrolifere nazionali verso una configurazione più flessibile. Questo nuovo ciclo di investimenti può portare a nuove scoperte di riserve, a una produzione più elevata e al consolidamento del settore. Se ciò avviene, il regime fiscale prevalente diventa regressivo, la posizione energetica del paese diventa quella di un esportatore netto e i prezzi del petrolio si fanno elevati, il nazionalismo assume notevole potere e gli incentivi all'esproprio diventano più aggressivi. Nel caso del Messico, gli incentivi per evitare il cosiddetto ciclo di investimenti-espropri sono legati all'istituzione di un regime fiscale meno dipendente dal petrolio e dal gas. Anche se è vero che tale direzione è già stata presa per quanto riguarda i redditi generati dalla produzione, il bilancio messicano è ancora fortemente dipendente dai redditi generati dagli idrocarburi, in particolare dalle imposte sul carburante. Un altro elemento importante per l'eliminazione degli incentivi bloccati nel ciclo

di investimenti-espropri consiste nel creare un vero e proprio quadro istituzionale per promuovere e garantire la concorrenza economica tra gli operatori del mercato. Come già detto, esistono numerose prove che sin dagli anni Ottanta l'esperienza del Messico di aprire i mercati agli investimenti privati, sebbene possa essere considerata un successo nell'attrarre i flussi di investimenti stranieri, non abbia tuttavia garantito una vera concorrenza economica tra i partecipanti del mercato. Più forte è la concorrenza economica in un settore, tanto più è difficile (e politicamente più costoso) per il governo avviare tale ciclo.

L'ostacolo delle politiche pubbliche deboli

Il Messico vanta una grande esperienza nella creazione di legislazioni che supportino le strategie di politica industriale. Senza dubbio, quest'ultima è diventata più sofisticata a livello tecnico. Tuttavia, il livello di attuazione delle riforme, in tutti i settori, non è paragonabile a quello raggiunto dagli strumenti legislativi. Ci sono quattro settori della politica statale in cui la scarsa efficienza nell'attuazione delle leggi potrebbe rafforzare (se non necessariamente convalidare) la posizione di López Obrador, o creare incentivi tali da avviare un ciclo di espropriazioni-investi-

menti, oppure semplicemente congelare lo sviluppo di progetti petroliferi e del gas, con il relativo aumento dei costi per le imprese e lo Stato.

- L'inefficace campagna di comunicazione sulla ristrutturazione dei sussidi per i carburanti fossili. Questo fattore è legato al processo (responsabile) di eliminazione delle sovvenzioni sui carburanti, iniziato nel gennaio 2017, al fine di creare un mercato competitivo. Sebbene la misura sia certamente ragionevole, la scelta del momento, e la campagna di comunicazione che il governo ha adottato per tale intervento, non somigliano affatto ai processi di eliminazione delle sovvenzioni implementati con successo in altri Paesi a livello internazionale. Inoltre, il periodo di transizione verso un mercato pienamente sviluppato, che si concluderà nel dicembre 2017, è stato caratterizzato da una sapiente manipolazione da parte del Ministero delle Finanze al fine di mantenere, quando possibile, un buon flusso di entrate dai carburanti e non consentire il calo del prezzo quando le condizioni internazionali lo permettono.
- Trasparenza. I casi di corruzione in Messico, come in ogni altra parte del mondo, non sono infrequenti. Non si può comunque negare che siano stati dedicati

grandi sforzi per favorire la trasparenza e che l'intenzione del Messico di diventare membro dell'Agenda Internazionale dell'Energia sia legata al rispetto dell'iniziativa per la trasparenza delle industrie estrattive (Extractive Industries Transparency Initiative).

- Concorrenza economica. L'esperienza del Messico di aprire i mercati alla concorrenza non è stata del tutto positiva. Si prenda ad esempio il settore bancario. A quasi trent'anni dalla fine del controllo statale sul sistema bancario, cinque banche controllano circa tre quarti dei clienti e il costo del credito per i singoli clienti è tra i più elevati al mondo. Nel settore dell'energia, la Commissione federale per la concorrenza (poi COFECE) ha trascinato Pemex in tribunale per la pratica anticoncorrenziale della vendita combinata (tied selling). La multa imposta a Pemex ha superato i 32 milioni di dollari. La Corte Suprema del Messico ha esonerato Pemex dall'obbligo di pagare l'ammenda, sostenendo che la violazione era avvenuta quando Pemex era costituzionalmente un monopolio, e aveva dunque agito in conformità con la legge. Nei prossimi anni i nuovi organi di regolamentazione del settore energetico avranno davanti a loro un grande lavoro da

fare per promuovere e incentivare la concorrenza tra i partecipanti del mercato.

- Utilizzo del territorio e conflitti sociali. Fra tutti i problemi di ordine pubblico, questo si distingue come il più importante, soprattutto per lo sviluppo dei giacimenti di petrolio e gas dell'entroterra, laddove sono presenti comunità locali. Prima della riforma energetica questi conflitti hanno rappresentato per anni un grave problema per coloro che sviluppano progetti eolici a Oaxaca e ancora non è stata trovata una soluzione adeguata. Diversi contratti ottenuti tramite il Round 1 si trovano ad affrontare gli stessi tipi di ostacoli relativi a progetti da sviluppare nell'entroterra, e i blocchi che verranno offerti quest'anno nel corso del Round 2 saranno soggetti alla consultazione delle comunità locali, un processo molto complicato che non è ancora iniziato. A Coahuila, un polo per lo sviluppo del gas di scisto, più della metà del territorio soffre per lo stesso problema: le pratiche burocratiche non vengono convalidate dal registro pubblico delle proprietà immobiliari. Questo problema ha già suscitato timori tra i partecipanti al Round 2, poiché il numero delle imprese private interessate è notevolmente diminuito rispetto al Round 1.

In attesa del nuovo inquilino del Palazzo Nazionale

È molto improbabile che la riforma energetica del Messico possa essere cancellata, indipendentemente dall'esito delle elezioni presidenziali del 2018. Chiunque sia il vincitore, difficilmente potrà godere del sostegno di una maggioranza al Congresso. Altri strumenti giuridici creati per sottoporre aspetti rilevanti e di dominio pubblico a consultazione popolare sono esclusi da temi legati agli introiti statali. Di conseguenza, l'idea di López Obrador di utilizzare un referendum per cancellare la riforma energetica potrebbe rivelarsi più efficace per garantirsi dei voti, che non per raggiungere tale obiettivo. Tuttavia, la riforma energetica dovrà affrontare diversi problemi che potrebbero "congelarla" riducendone, probabilmente, il potenziale. Se López Obrador vincerà, troverà innanzitutto un modo legale per creare ostacoli allo sviluppo dei mercati energetici in modo da favorire la propria agenda politica. Ma anche l'inadeguata attuazione delle politiche statali, e il classico problema degli incentivi fiscali, rappresenteranno degli ostacoli per qualsiasi futura amministrazione.



FASE II: PASSAGGIO DELLA LEGISLAZIONE SECONDARIA (ATTUAZIONE)

FASE III: ROUND ZERO, JOINT VENTURE. CREAZIONE DI ORGANIZZAZIONI DI VIGILANZA

Round Zero: nel 2014, il SENER (Ministero dell'Energia messicano) ha assegnato a Pemex 489 incarichi, 108 per l'esplorazione e 381 per l'estrazione, per un'area totale di 90.000 chilometri quadrati. La società ha ottenuto il 100% delle proprie offerte 2P, per circa 20 miliardi di barili di petrolio equivalente

La legislazione secondaria viene approvata e inviata all'Esecutivo

Creazione di:
- Centro nazionale per il controllo dell'energia (CENACE)
- Centro nazionale per il controllo del gas naturale (CENAGAS)
Nomine per i membri di:
- Nuovi organismi di vigilanza
- Consigli di amministrazione di CFE & PEMEX

FASE IV: ESPANDERE LO SVILUPPO DEL SETTORE

90 giorni dall'11 agosto - Creazione di: Agenzia per la sicurezza industriale e la protezione dell'ambiente nel settore del petrolio e del gas (ANSIPMA)

Pubblicazione di:
- Regolamenti relativi alla legislazione secondaria
- Linee guida per l'emissione di certificati relativi all'energia pulita
Ristrutturazione e modernizzazione dell'Istituto petrolifero messicano

Round 1.2: Estrazione in acque poco profonde. Tre contratti per blocchi sono stati assegnati alle società: Eni International B.V. Pan American Energy LLC, in consorzio con E&P Hidrocarburos y Servicios S.A. de C.V., Fieldwood Energy LLC, in consorzio con Petrobal. BHP Billiton ha ottenuto i diritti ad unirsi a Pemex nell'area del giacimento di petrolio leggero Trion, a meno di 50 miglia dal confine marittimo tra USA e Messico, in conformità con quanto previsto dalla licenza

Round 1.4: I blocchi 1 e 3 del bacino salino sono stati assegnati a un consorzio composto da Statoil (33,4%), BP (33,3%) e Total (33,3%). Statoil è l'operatore del consorzio e deciderà in collaborazione con i partner e le autorità messicane quale direzione seguire in futuro

Venezuela/Le strategie future, dalla riorganizzazione di PDVSA alle riforme

Come risolleverare il settore petrolifero

Non serve una modifica di facciata ma una trasformazione radicale. L'obiettivo deve essere aumentare gli investimenti nell'upstream per ottenere un aumento della produzione nei prossimi vent'anni

FRANCISCO MONALDI



È ricercatore in politica energetica latinoamericana presso l'Istituto Baker per le Politiche pubbliche della Rice University di Houston, ricercatore non residente presso il Centro per le politiche energetiche globali della Columbia University a New York, nonché Direttore e Fondatore del Centro per l'Energia e l'Ambiente presso l'IESA di Caracas.

a produzione nel settore petrolifero è diminuita del 12 per cento nel 2016. La compagnia petrolifera nazionale (PDVSA) ha gravi problemi di liquidità: ha accumulato significativi arretrati con fornitori e partner e ha difficoltà a pagare gli obbligazionisti. Sebbene il crollo del prezzo del petrolio nel 2014 abbia peggiorato la situazione, il settore presenta gravi problemi da più di un decennio. La produzione è diminuita di oltre un terzo rispetto ai livelli massimi raggiunti alla fine degli anni Novanta. Il Paese ha sprecato un'enorme opportunità per aumentare gli investimenti e la produzione nel corso del boom del prezzo del petrolio dello scorso decennio. Fortunatamente per il Venezuela, che fa molto affidamento sulle esportazioni di petrolio e sui ricavi fiscali, il settore ha la possibilità di recuperare. Il Paese vanta le maggiori riserve petrolifere non convenzionali del mondo, le maggiori riserve accertate di petrolio convenzionale in America Latina e un ingente potenziale in termini di gas naturale. Inoltre, l'esperienza dei Paesi latinoamericani li-



mitrofi dimostra che le riforme istituzionali possono attirare nuovi e importanti investimenti. Il Brasile, la Colombia e più recentemente il Messico hanno realizzato alcune riforme del proprio settore petrolifero ottenendo notevoli risultati. Queste riforme sono state pensate per offrire regole affidabili agli investitori stranieri, rafforzare la capacità di regolamentazione dello Stato e riorganizzare la PDVSA. Per questo in Venezuela non è necessario partire da zero, perché è possibile imparare dalle esperienze positive realizzate a livello regionale e adattare alla realtà venezuelana, alle sue risorse abbondanti e in gran parte non convenzionali, ai suoi vincoli politici e sociali e alle diverse condizioni istituzionali che si verificheranno una volta iniziata la riforma.

Il lento declino dell'industria petrolifera

Dopo un ottimo inizio alla fine degli anni Novanta, quando gli investimenti stranieri avevano aggiunto più di un milione di barili al giorno alla produzione, l'industria petrolifera del Venezuela è entrata in un periodo di declino. Tra le diverse cause di questo declino, quattro sono particolarmente importanti: **1)** A causa del conflitto politico tra il presidente Chavez e il team di gestione della compagnia petrolifera nazionale, nel 2003 circa la metà dei dipendenti fu licenziata, compreso un gran numero di dirigenti e personale tecnico. **2)** Nel 2005-2007 il governo forzò la rinegoziazione dei contratti con le società estere, cambiò le condizioni fiscali e nazionalizzò alcuni progetti. Il modo arbitrario con cui l'espropriazione fu gestita con-

tinua ad avere effetti negativi sugli investimenti esteri del settore petrolifero. **3)** Nel 2008-2009 alcune società di servizi sono state nazionalizzate e la PDVSA ha creato una divisione servizi estremamente inefficiente e corrotta. **4)** Il governo ha sistematicamente vampirizzato la compagnia petrolifera nazionale, privandola dei fondi necessari a reinvestire, persino negli anni in cui il prezzo del petrolio era elevato. I sintomi del declino del settore petrolifero non si limitano al crollo della produzione (pari a oltre 1 milione di barili al giorno dal 2008, secondo le cifre ufficiali). La produzione gestita da PDVSA è diminuita molto più rapidamente della produzione totale ed è stata solo parzialmente compensata dagli aumenti della produzione dovuti alle joint venture con società estere. I gia-

cimenti gestiti esclusivamente dalla compagnia petrolifera nazionale producono oggi quasi due terzi di petrolio in meno rispetto ai livelli massimi raggiunti alla fine degli anni novanta e di conseguenza quasi la metà della produzione totale del Venezuela è attualmente gestita da joint venture. Inoltre la produzione venezuelana si è concentrata sempre di più sul petrolio pesante diventando, quindi, meno redditizia. Circa due terzi della produzione attuale di greggio è di tipo pesante ed extra-pesante. Le aree convenzionali sono in rapido declino e l'unica area in crescita è la Orinoco Belt, caratterizzata da un petrolio extra-pesante. Le esportazioni sono diminuite ancor più rapidamente della produzione fino al 2013, quando la recessione economica in atto ha generato un calo dei consumi

interni. La benzina e altri prodotti vengono sovvenzionati in modo massiccio, non coprono i costi di produzione e ancor meno i costi opportunità e, di conseguenza, PDVSA subisce perdite pesanti in circa un quarto della sua produzione.

Il problema delle esportazioni

Le esportazioni nette sono inferiori, dal momento che il Venezuela importa quasi 200 mila barili al giorno di prodotti costosi e di greggio leggero, sia per il mercato interno che come diluenti per le esportazioni di petrolio extra-pesante. Inoltre, una quota significativa del petrolio esportato è destinata a rimborsare i prestiti contratti in cambio del petrolio (la Cina e la Russia sono i creditori principali), i prestiti dei partner delle joint venture e le esportazioni sov-

venzionare verso Paesi alleati, come Cuba (che sono state recentemente tagliate). Di conseguenza, la compagnia petrolifera nazionale riceve liquidità da meno di 900 mila barili di petrolio al giorno rispetto ad una produzione totale di circa 2,2 milioni di barili al giorno. La grave crisi di liquidità causata dal crollo del prezzo del petrolio ha peggiorato un percorso finanziario già insostenibile. Il debito finanziario estero di PDVSA è passato da 3 miliardi di dollari USA nel 2005 a 44 miliardi nel 2015. Il debito con i fornitori e i partner si è gonfiato fino a superare i 20 miliardi di dollari. Nel 2016 la compagnia ha registrato un deficit di liquidità superiore agli 8 miliardi di dollari USA, limitando così la sua capacità di investimento. Il numero di impianti petroliferi in esercizio è diminuito del 23 per cento nel corso del solo 2016. Nell'ultimo decennio sono stati realizzati pochissimi nuovi progetti petroliferi. Dall'espansione della produzione di greggio, grazie ai nuovi progetti della Orinoco Belt, si sono ottenuti meno di 100 mila barili al giorno rispetto al milione previsto. I costi per barile dell'industria petrolifera sono notevolmente aumentati a causa di un mix di inefficienza e di sopravvalutazione del tasso ufficiale di cambio. Il numero di dipendenti della compagnia petrolifera nazionale si è quasi triplicato in un decennio, fino a raggiungere circa 140 mila dipendenti, mentre la produzione è diminuita di un terzo, peggiorando notevolmente il livello di produzione per lavoratore, che è sceso a meno di un quarto dei suoi valori massimi. Anche i rigidi controlli sul tasso di cambio, che hanno prodotto enormi distorsioni nell'economia venezuelana, hanno rappresentato un pesante onere per il settore petrolifero. Negli ultimi anni il crollo drammatico del settore ha portato il governo a essere più pragmatico. Alcuni partner di joint venture convenzionali hanno negoziato nuovi contratti con PDVSA, offrendo finanziamenti in cambio di un maggiore controllo sui flussi di cassa del progetto. Sono state apportate leggere modifiche al regime di cambio e una maggiore flessibilità dell'imposta sugli utili in eccesso che hanno migliorato le condizioni di alcune joint venture. I partner di alcuni progetti hanno ricevuto un più ampio controllo operativo. È stato lanciato un progetto di esportazione del gas naturale a Trinidad al fine di monetizzare le importanti riserve offshore del Venezuela, approfittando dell'infrastruttura per il GNL del Paese vicino. Tuttavia, più che trattarsi di una nuova strategia coerente per attirare gli investimenti, queste iniziative spesso testimoniano di una disperata necessità di liquidità. Di conseguenza, è stato realizzato ben poco in

termini effettivi di nuovi investimenti e di produzione. Al contrario, alcune decisioni hanno compromesso il futuro dell'industria petrolifera, come ad esempio l'utilizzo di tutte le quote di CITGO, la società di raffinazione statunitense controllata da PDVSA, come garanzia per uno swap bond e un prestito sottoscritti con Rosneft.

L'obiettivo è incrementare gli investimenti nell'upstream

I problemi del settore petrolifero non possono essere risolti con modifiche di facciata alle politiche attuali ma richiedono una trasformazione radicale del settore petrolifero venezuelano. L'obiettivo principale di queste riforme deve essere quello di aumentare gli investimenti nel settore upstream per stabilizzare la produzione petrolifera, invertire il suo declino e, alla fine, ottenere un aumento sostanziale della produzione nel corso dei prossimi due decenni. Tale obiettivo deve essere compatibile con le esigenze fiscali dello Stato venezuelano; di conseguenza, una parte significativa dell'investimento deve essere effettuata da società petrolifere private e, quando possibile, integrata da fondi raccolti attraverso la finanza di progetto e il mercato azionario. Inoltre, lo Stato dovrebbe limitare i rischi che è necessario assumersi: con-

dividendo un numero maggiore dei suoi progetti più rischiosi con partner qualificati, che sono più preparati a gestire tali rischi e possono offrire tecnologia e know-how. Al fine di attrarre tali investimenti, il quadro istituzionale, contrattuale e fiscale deve essere flessibile, competitivo e allo stesso tempo capace di garantire allo Stato i profitti di congiuntura. Si dovrebbe favorire l'utilizzo di un'offerta competitiva al fine di determinare la quota del governo. Inoltre la compagnia petrolifera nazionale dovrebbe concentrarsi sulla sua attività principale e far convergere la sua limitata capacità di investimento nelle aree a basso rischio/alto rendimento dove non sono necessari partner operativi e gli appaltatori di servizi sono in grado di fornire la tecnologia e l'assistenza necessarie. PDVSA dovrebbe aumentare la propria professionalità, investendo nel capitale umano, e depoliticizzarsi. Non può continuare a essere una macchina in balia del partito al potere. Il Paese dovrebbe rafforzare la sua capacità di regolamentazione per gestire meglio il suo enorme potenziale di risorse e garantire credibilità agli investitori e alla propria compagnia petrolifera nazionale. Il governo dovrebbe elaborare una strategia specifica per ogni tipo di progetto relativo agli idrocarburi, ad esempio progetti per il petrolio extra-pesante, il petrolio convenzionale e il gas naturale, adattando di conseguenza il quadro istituzionale.

È necessaria una divisione tra due entità

Il settore petrolifero venezuelano ha bisogno di un quadro istituzionale più efficace e credibile. Il Venezuela occupa da molti anni le ultime posizioni del Global Petroleum Survey dell'Istituto Fraser in termini di valore politico e qualità del quadro istituzionale (vedi box pag. 34). Attualmente il ministero del Petrolio ha limitate capacità di regolamentazione del settore. La compagnia petrolifera nazionale, a sua volta, si occupa di fatto delle joint-venture e dei partner stranieri, fungendo contemporaneamente da controllore e da controllato. Per oltre un decennio il ministero e PDVSA sono state dirette dalla stessa persona e di conseguenza le due entità si sono di fatto fuse in una sola, diminuendo notevolmente la capacità del ministero di controllare i responsabili della compagnia petrolifera nazionale. Inoltre la PDVSA e il ministero sono stati fortemente politicizzati. Il nuovo quadro istituzionale deve stabilire una chiara separazione tra le due entità. È necessario creare un'agenzia di regolamentazione altamente professionale e autonoma, specializzata nel petrolio e nel gas, sull'esempio del Brasile, della Colombia e del Messico. L'agenzia deve puntare a garantire lo sviluppo ottimale delle risorse di idrocarburi della nazione su un orizzonte di lungo periodo. A tal fine dovrebbe raccogliere, organizzare e ampliare i dati geologici disponibili nel Paese e consigliare al ministero le migliori opzioni per sviluppare la base di risorse. Dovrebbe inoltre raccogliere e

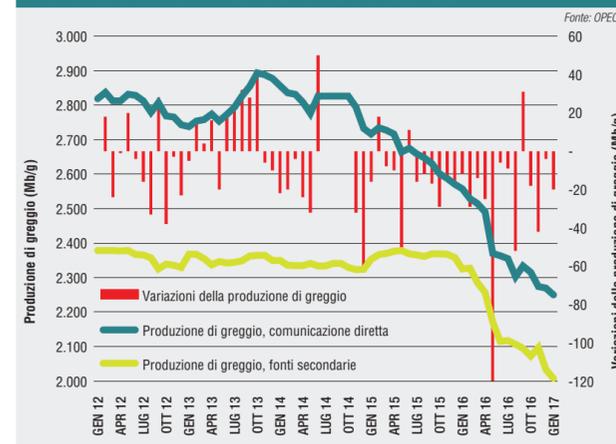
pubblicare informazioni attendibili per il pubblico in merito alle variabili chiave dell'industria, quali le riserve e le risorse, i diritti di royalty e le imposte, gli indicatori di sicurezza lavorativa e ambientali. I membri del consiglio direttivo dell'agenzia dovrebbero essere nominati per periodi determinati in modo che nessun presidente sia in grado di controllare il consiglio e la loro nomina sia approvata da un'ampia maggioranza nel corso della legislatura. Infine, l'agenzia dovrebbe assumersi la piena responsabilità di organizzare l'assegnazione di blocchi di petrolio e gas utilizzando round di offerta trasparenti, sul modello della joint venture (con PDVSA come partner) o con altre modalità contrattuali. Il quadro fiscale e contrattuale dovrebbe adeguarsi alle diverse caratteristiche e redditività dei giacimenti petroliferi al fine di renderlo competitivo per attirare gli investimenti e allo stesso tempo per garantire che gli introiti delle risorse vengano percepiti dallo Stato in diversi scenari di produttività del giacimento e del prezzo. Per rendere il quadro normativo progressivo, cioè per far sì che la quota percepita dallo Stato aumenti con l'aumento della redditività del progetto, le royalty dovrebbero variare a seconda del prezzo del petrolio, come è stato recentemente fatto in Messico. Allo stesso modo, la quota dello Stato in base ai termini contrattuali dovrebbe variare a seconda della redditività ed essere fissata come parametro nel processo di

offerta competitiva. Ciò ridurrebbe la tendenza dello Stato a forzare la rinegoziazione del contratto quando i prezzi del petrolio salgono. La creazione di un fondo delle risorse nazionali con una rappresentanza dei cittadini dovrebbe inoltre contribuire a evitare quei cicli di investimento e di esproprio che sono frequenti nella regione. Il Venezuela ha i prezzi dell'energia più bassi a livello mondiale. Queste sovvenzioni indiscriminate promuovono sprechi, disuguaglianze, effetti esterni negativi, contrabbando, disinvestimenti e servizi di scarsa qualità. Il prezzo dei prodotti petroliferi, del gas naturale e dell'energia elettrica sul mercato interno dovrebbe essere significativamente modificato al fine di riflettere il loro costo opportunità. Inoltre una parte significativa dei ricavi ottenuti grazie alla riduzione delle sovvenzioni dovrebbe essere utilizzata per trasferimenti diretti di denaro al fine di compensare la popolazione in generale e in particolare le fasce più vulnerabili. Con una tale riforma le condizioni della maggior parte dei cittadini potrebbero migliorare notevolmente così come l'efficienza e l'equità.

Ristrutturazione aziendale di PDVSA

La compagnia petrolifera nazionale dovrebbe essere ristrutturata in modo da concentrare i propri investimenti sulle sue attività principali e sui progetti upstream a basso rischio/alto rendimento. La PDVSA deve essere arricchita di professionalità e depoliticizzata e i salari dovrebbero essere notevolmente migliorati. L'azienda deve riconquistare l'autonomia finanziaria e operativa con regole e

PRODUZIONE PETROLIFERA DEL VENEZUELA



Nel 2016, la produzione del petrolio è diminuita del 12 per cento rispetto all'anno precedente. Il settore è visibilmente in caduta libera dal 2014.

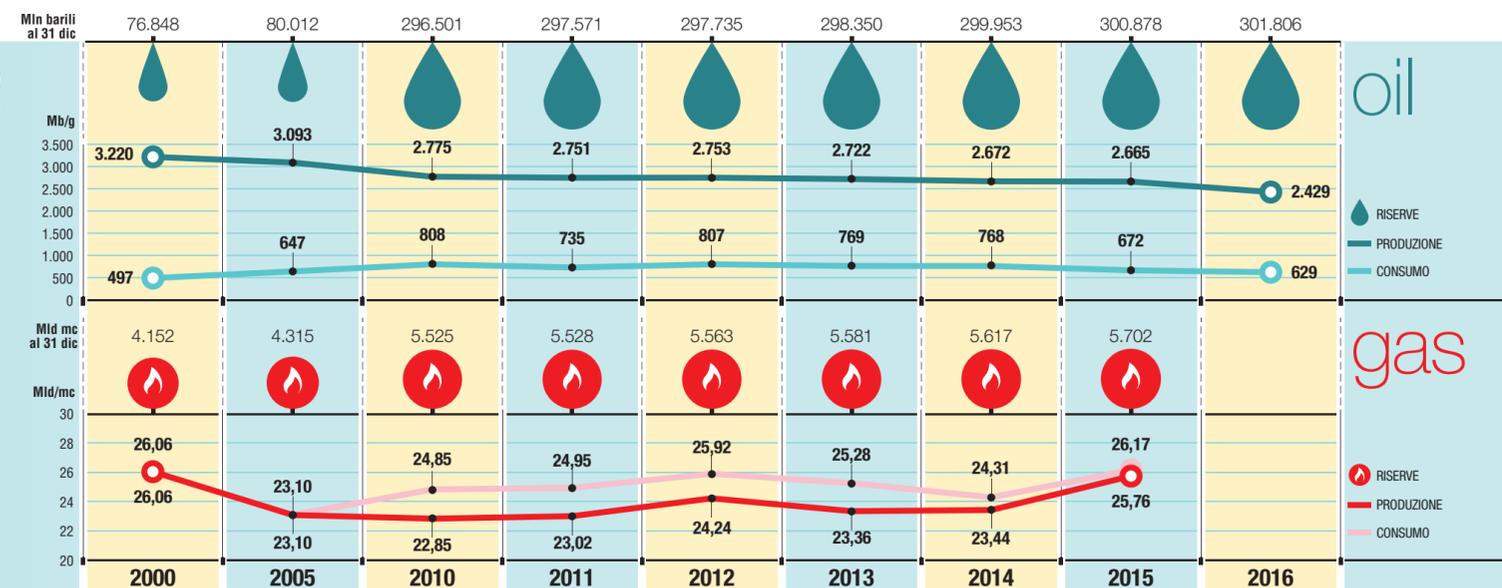
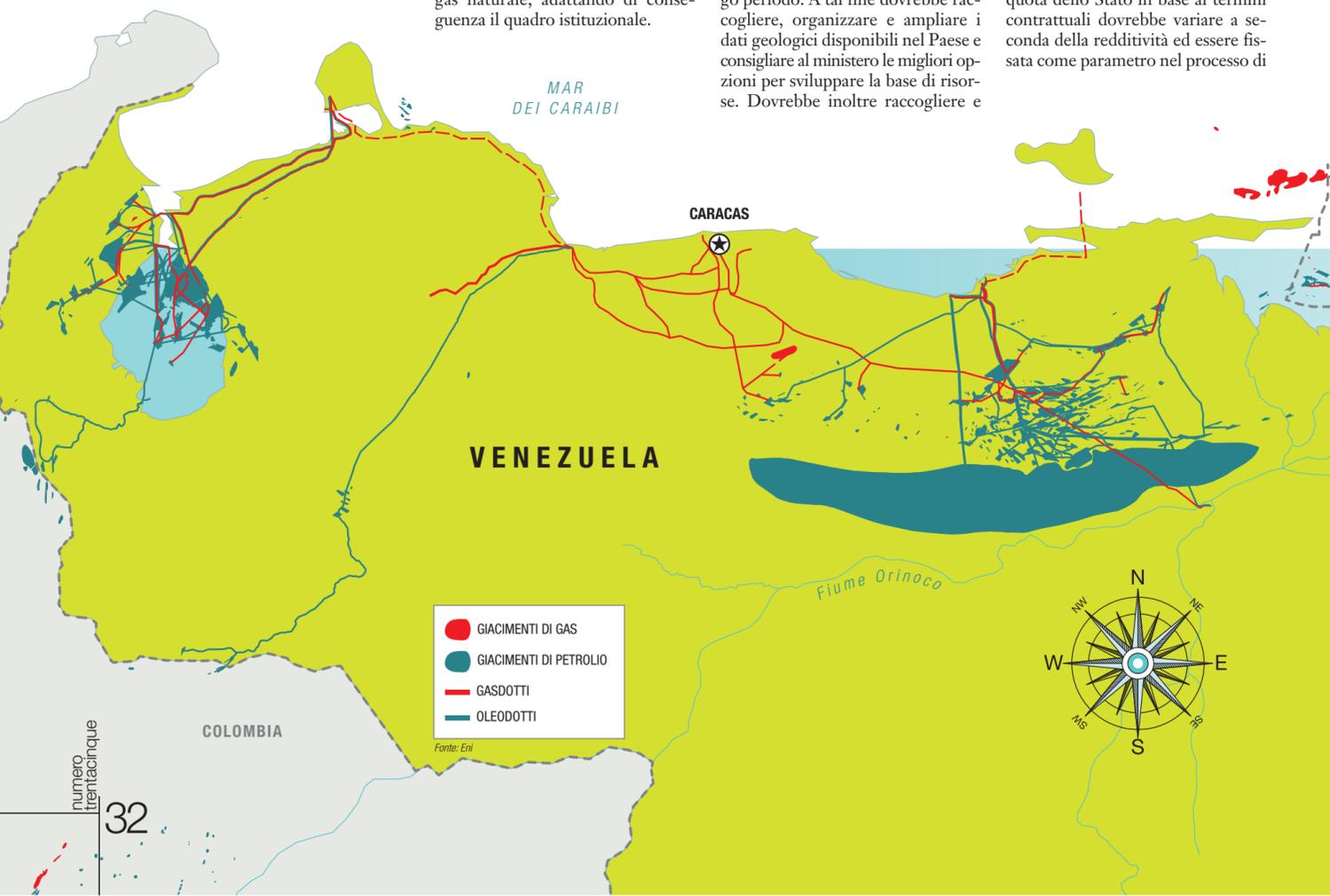
obiettivi molto chiari. Il governo non può estrarre dalla compagnia risorse a suo piacimento o forzarla a seguire programmi governativi. Gli strumenti di governo, come le tasse e le royalty nonché i prezzi interni, dovrebbero essere studiati in modo da offrire a PDVSA gli incentivi giusti per sviluppare in maniera ottimale il suo portafoglio. Un portafoglio soggetto a regole ben definite, che garantisca responsabilità e trasparenza. Il Ministero e l'Agenzia dovrebbero definire quali aree possono essere sviluppate da PDVSA. Quest'ultima deve rispettare gli impegni di investimento finalizzati a sviluppare i propri giacimenti, oppure abbandonarli in modo che possano essere venduti all'asta dall'Agenzia. Il ministro

del petrolio non dovrebbe essere contemporaneamente anche l'amministratore delegato di PDVSA. Il CEO di PDVSA deve essere un professionista esperto con una reputazione impeccabile. Il ministro deve essere al massimo presidente del Consiglio di amministrazione con funzioni circoscritte, oppure deve semplicemente limitarsi a presiedere le assemblee. Infine, dovrebbero essere nominati dei membri indipendenti eletti in modo analogo ai membri dell'Agenzia.

Una nuova strategia

Il Venezuela dovrebbe studiare nuove strategie volte a sviluppare il petrolio extra-pesante della Orinoco Belt, le sue risorse convenzionali e le

sue risorse di gas naturale. Ai tempi del boom petrolifero, il presidente Chavez presentò progetti faraonici per lo sviluppo dell'Orinoco con investimenti molto onerosi che non erano stati pensati per massimizzare i rendimenti. Ora, è necessario rivedere tale strategia, promuovendone una che minimizzi i costi e apra i mercati a queste tipologie di greggio. I costi di esplorazione nell'Orinoco sono minimi e i costi di estrazione sono bassi, ma il trasporto è costoso a causa dell'elevata viscosità del greggio. Inoltre il greggio extra-pesante non può essere trasportato o venduto senza alcuni miglioramenti o senza che sia miscelato con un greggio o un prodotto più leggero ma più costoso (con una gravità molto bassa, inferiore a 8 gradi API). A meno che non siano stati notevolmente migliorati, questi prodotti vengono venduti a un prezzo scontato, rendendoli meno redditizi e quindi poco attraenti in contesti caratterizzati da prezzi bassi. La costruzione di costosi impianti di raffinazione non sembra fattibile nelle circostanze attuali, ma non deve essere esclusa in futuro. Per ora è sufficiente progettare e rendere operativo un circuito di miscelazione ottimale. A causa dei rischi elevati, dei margini ridotti e della necessità di trovare dei mercati, questi progetti devono essere sviluppati con partner importanti. La crescita delle esportazioni di greggio pesante rende necessaria l'espansione dei mercati di raffinazione collegati a tali tipologie di greggio. CITGO diventa sempre più strategica per garantire l'accesso al mercato statunitense, mentre altri mercati come la Cina e l'India dovrebbero continuare ad essere sviluppati. Il Venezuela vanta nu-



Fonte: Eni Oil & Gas Review 2016



merose risorse convenzionali, ma la maggior parte in giacimenti in declino che richiedono tecniche avanzate e secondarie per l'estrazione del petrolio. La produzione nei giacimenti più redditizi è crollata a causa della mancanza di investimenti e di competenze operative. In un contesto caratterizzato da prezzi bassi, l'investimento in alcuni di questi settori richiede aziende efficienti che abbiano a loro disposizione la tecnologia e il know-

how operativo. È necessario creare un nuovo quadro contrattuale per sviluppare queste risorse: alcuni giacimenti possono essere gestiti tramite contratti di servizio o utilizzando contratti operativi di ripartizione dei rischi o contratti di condivisione della produzione; altri attraverso le joint venture già esistenti o nuove. È fondamentale che ogni tipo di giacimento abbia una struttura contrattuale idonea a rendere possibile l'investimen-

to e, qualora sia necessario, ad attirare il tipo di partner più adatto. Infine il Venezuela ha ingenti risorse di gas naturale associato e recentemente ha fatto importanti scoperte di gas non associato, specialmente offshore. In effetti l'unico progetto importante nel settore degli idrocarburi realizzato nell'ultimo decennio è il progetto offshore Perla nella parte occidentale del Paese, sviluppato da Repsol e da Eni, senza una partecipazione azio-

naria di PDVSA. Più di recente, il governo ha firmato un accordo per esportare a Trinidad il gas offshore presente nella parte orientale del Paese. Lo sviluppo delle risorse di gas ha un grande potenziale economico sia per le esportazioni che per uso interno. Purtroppo la mancanza di investimenti nelle infrastrutture di trasporto necessarie, i bassi prezzi stabiliti a livello nazionale e il controllo dei tassi di cambio hanno reso impossibile ottenere un rendimento positivo dai progetti relativi al gas naturale. Tutto questo deve cambiare, da un lato rendendo possibile l'esportazione di gas verso Trinidad e la Colombia e, dall'altro, sviluppando un mercato interno redditizio e ben regolamentato.

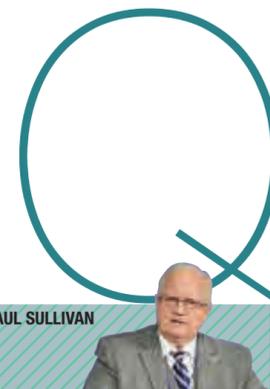
Le misure urgenti della fase di transizione

La riforma andrebbe attuata in più fasi. Nella fase di transizione l'attuale struttura istituzionale può essere utilizzata per eseguire alcune modifiche urgenti e, parallelamente, per creare le basi della struttura futura. Alcune riforme petrolifere discusse in precedenza richiedono tempo e dovranno essere attuate gradualmente; altre richiedono riforme legislative e la creazione di nuove istituzioni. Il settore petrolifero del Venezuela ha bisogno di tali riforme, alcune misure urgenti dovrebbero essere adottate nella fase di transizione al fine di promuovere gli investimenti esteri. Ad esempio, l'eliminazione dell'attuale controllo dei tassi di cambio è un intervento atteso da tempo. È importante sottolineare che senza una stabilità politica e un certo consenso di base, queste riforme non saranno né possibili, né durature. Per questo motivo è necessario sfruttare quanto più possibile l'attuale quadro istituzionale e contrattuale, per procedere nella direzione della necessaria riforma petrolifera e contemporaneamente cercare di costruire un consenso per ulteriori riforme strutturali. Inoltre sarebbe auspicabile mantenere in ogni riforma un ruolo importante per lo Stato e per la compagnia petrolifera nazionale, evitando così movimenti estremi del pendolo politico, che spesso hanno portato a rovesci politici. In base alla Costituzione del 1999, PDVSA deve rimanere una compagnia completamente statale. Questo non è però un ostacolo per attuare la riforma descritta nel presente articolo, come dimostra la riforma messicana. Le joint-venture potrebbero fornire tutta la flessibilità necessaria, mantenendo un ruolo importante per la compagnia petrolifera nazionale, come avviene nella maggior parte dei principali Paesi esportatori di petrolio.

Venezuela/Tra ipotesi di rilancio e risanamento sociale

Un paradosso da recuperare

Sulla carta il Paese avrebbe risorse energetiche e turistiche per ritrovare prosperità e stabilità, ma le scelte politiche non strategiche e la mancata diversificazione economica, ne mettono a repentaglio la ripresa



È professore di economia nel gruppo di studio sull'energia presso la National Defense University (NDU) di Washington. È inoltre professore aggiunto di studi sulla Sicurezza all'Università di Georgetown. Dottore di ricerca a Yale, ha approfondito i suoi studi al MIT e presso l'Università di Brandeis, è Global Expert presso la UN Alliance of Civilizations e collabora con testate giornalistiche internazionali.

Quando Cristoforo Colombo avvistò il territorio che sarebbe diventato il Venezuela, pensò di aver scoperto il paradiso in terra. Ancora oggi è un Paese di straordinaria bellezza, dotato di abbondanti risorse distribuite tra le sue molteplici regioni. Si pensi a Salto Angel, la cascata più alta del mondo, un meraviglioso spettacolo della natura, o alle numerose isole al largo della costa, come l'isola Margarita, con le sue acque cristalline, le splendide barriere coralline, le spiagge candide e le brezze tropicali. Il Venezuela, oltre a vantare, nell'entroterra, una savana, la Gran Sabana, è in parte attraversato dal Rio delle Amazzoni con le sue meraviglie tropicali. E come se tutto questo non bastasse, possiede anche un tratto della Cordigliera delle Ande, che si estende fino al mare. Il Paese è inoltre straordinariamente ricco di terreni fertili. In passato, poi, il Venezuela ha basato la sua economia sull'agricoltura, prima della scoperta dei suoi immensi giacimenti petroliferi, e possedeva anche uno degli specchi d'acqua dolce più grandi al mondo, il Lago di Maracaibo, prima che venisse collegato al mare per il trasporto del petrolio. Un bacino che, recentemente, uno studioso venezuelano ha definito "rovinato". Il Paese non manca del fascino delle culture indigene, alcune delle quali rimaste pressoché intatte. Altre, invece, hanno subito influenze esterne negative, in particolare quelle esercitate dalle compagnie minerarie che sfruttano le

ATTENZIONE ALL'AMBIENTE

Con i suoi 916.445 km² di estensione, il Venezuela è considerato come uno dei paesi con la maggiore diversità ecologica al mondo. Strutturato in 23 Stati e un distretto federale (attualmente definito Distrito Capital) si è impegnato, già dal 2010, a rispettare il Protocollo di Kyoto e gli accordi intrapresi dalle Nazioni Unite riguardo al clima e all'ambiente. Nella foto, un tratto del corso del Rio Casiquiare.



terre di queste popolazioni per le attività di estrazione, produzione e trasporto delle materie prime. A influire negativamente su quelle culture e popolazioni sono state anche le organizzazioni dedite al contrabbando e al traffico di droga e combustibili. Il Venezuela ha risorse di diamanti, oro, coltan, feldspato, silice, nichel, ferro, carbone, uranio, bauxite, gas naturale e, soprattutto, petrolio, una risorsa che è diventata predominante nel Paese a partire dall'inizio del XX secolo. Il Venezuela dispone, presumibilmente, delle riserve petrolifere comprovate, e pubblicamente note, più vaste del pianeta. Tuttavia è difficile quantificarle, dato l'enorme aumento delle stime indicate che non sembra essere del tutto sostenibile. Il petrolio venezuelano è di una tipologia molto pesante, che necessita di diluenti, per esempio la naf-

ta, per divenire più utilizzabile. Il Paese importa inoltre greggio leggero dolce dagli Stati Uniti, attraverso Curacao, per miscelarlo col proprio greggio pesante. Le esportazioni USA verso la piccola nazione di Curacao sono aumentate significativamente da quando è diventato legale esportare greggio in Paesi che non siano il Canada e pochi altri. Il Venezuela esporta sempre meno petrolio negli Stati Uniti e si affida sempre di più ai prodotti raffinati provenienti dal mercato statunitense, soprattutto dalla zona di Houston e spesso dalle proprie raffinerie situate negli Stati Uniti e gestite dalla società venezuelana CITGO. Inoltre, il Paese importa petrolio ed esporta prodotti raffinati provenienti dalle Isole Vergini nei Caraibi. Il Venezuela ha anche fatto parte di un progetto denominato Petrocaribe, avviato da Hugo Chavez

con l'obiettivo di creare legami tra diversi Paesi caraibici e la sua "Rivoluzione bolivariana". Il programma prevedeva la fornitura di petrolio e prodotti petroliferi ai Paesi aderenti a prezzi di gran lunga inferiori a quelli internazionali. Negli ultimi tempi, tuttavia, questi Paesi hanno ridotto le loro importazioni nell'ambito del programma, incrementando quelle dei mercati internazionali, in virtù delle basse quotazioni petrolifere internazionali. Il Paese che ha tratto maggiori benefici dal progetto Petrocaribe, costosissimo per un Venezuela già in crisi, è stato Cuba. Progetti di tale natura hanno trasformato il petrolio in uno strumento di politica estera. Storicamente, il petrolio è stato sia una maledizione che una benedizione per questo sorprendente Paese: sorprendente per le bellezze naturali e le prospettive, ma anche per

come ha sprecato le proprie risorse in dispute politiche, ideologiche ed economiche.

Riserve di greggio senza pari

È plausibile che il Venezuela abbia 300 miliardi di barili di riserve comprovate di petrolio nei propri giacimenti, un quantitativo superiore a quello dell'Arabia Saudita. Ma l'Arabia Saudita produce circa 10 milioni di barili al giorno, mentre il Venezuela ne produce circa 2 milioni. La produzione saudita è stata abbastanza stabile di recente. I cali di produzione verificatisi sono stati infatti intenzionali, a seguito dell'accordo raggiunto negli ultimi mesi fra i Paesi OPEC per procedere ai tagli della produzione. Il calo di output petrolifero del Venezuela, sceso dai 2,7 milioni di barili al giorno del 2005 ai circa 2,3 milioni di barili al giorno, tra il 2009 e l'aprile

2016, non sembra invece voluto. Anche l'ulteriore diminuzione di oltre 400.000 barili al giorno dall'aprile 2016 a oggi appare tutt'altro che volontaria. Questi cali sembrano essere stati provocati, soprattutto, da instabilità politica, mancanza di investimenti della compagnia petrolifera nazionale PDVSA, scarsa manutenzione, e dalle influenze negative sull'economia e sulla politica del Venezuela, tanto da chiedersi come le cose possano ancora funzionare all'interno di PDVSA e nell'intero Paese. La produzione petrolifera era di circa 3,5 milioni di barili al giorno appena un paio d'anni prima della salita al potere di Chavez, nel 1998. Da allora ha subito contrazioni continue. Nel 2002, la compagnia PDVSA ha avuto un periodo di inattività, con l'avvio di una serie di scioperi e chiudendo i propri battenti

in risposta a quella che considerava come una minaccia da parte di Hugo Chavez. Per alcuni si è addirittura trattato di un fallito tentativo di colpo di stato da parte della PDVSA, insieme ad altri soggetti, ai danni di Chavez, che reagì licenziando oltre 18.000 dipendenti della società, fra cui alcuni dei suoi migliori ingegneri e manager. Da allora, la PDVSA non è più stata la stessa. Stando al parere di alcuni esperti, la compagnia potrebbe, se gestita adeguatamente, produrre 6 milioni di barili al giorno. Di fatto, ancora oggi si assiste alla fuoriuscita dalla compagnia, e del Paese, di alcuni degli ingegneri e dei manager di punta. Molte persone che oggi lavorano in PDVSA sono lì perché hanno superato una sorta di "selezione" ideologica, e non necessariamente perché possiedono le capacità per gestire la compagnia o per

operare al suo interno. Compagnie come la PDVSA, grandi e complesse, hanno bisogno di risorse valide e brillanti in campo energetico, tecnologico, ingegneristico e gestionale, e non di figure che rispondano a determinati criteri politici.

Tra declino economico e divario sociale

Da un punto di vista più generale, il Venezuela ha vissuto la cosiddetta diaspora bolivariana perché molti hanno visto le proprie speranze spegnersi a causa della nuova costituzione e delle "riforme" introdotte da Hugo Chavez, decidendo quindi di lasciare il Paese. Sono centinaia di migliaia le persone già emigrate e alcune di esse hanno portato con sé patrimoni, conoscenze e competenze. L'economia e la società venezuelane si trovano in uno stato di declino debilitante.

Negli ultimi due anni il PIL del Paese è precipitato a causa non solo del calo dei prezzi del petrolio a livello mondiale ma anche della pessima gestione dell'economia nazionale. La crescita del PIL è tra il -5 percento e il -8 percento. La crisi alimentare si fa sempre più drammatica, con gli scaffali dei supermercati spesso vuoti. Il governo ha permesso alla popolazione di recarsi in Colombia per acquistare generi alimentari che in Venezuela sono ormai merce rara. La povertà è in continuo aumento e l'inflazione è fuori controllo: secondo alcune fonti, avrebbe addirittura superato il 1500 percento. La quotazione ufficiale della valuta nazionale non ha alcun nesso reale con il suo valore effettivo. Il tasso di cambio ufficiale attribuisce alla valuta un valore 20 volte superiore al tasso effettivo del mercato nero.

Molti mercati hanno iniziato a pesare la valuta locale, anziché contarla. E numerosi negozi, resort turistici e altre attività commerciali chiedono ora di essere pagati in valuta forte. La valuta più ambita è il dollaro statunitense. Ma i venezuelani vivono per lo più in condizioni di povertà e possiedono pochi dollari. Di fatto ci sono persone in Venezuela che, vivono in condizioni di agio, ma è una percentuale esigua. La maggior parte della popolazione tenta disperatamente di procurarsi anche piccole quantità di cibo da portare in tavola per la propria famiglia. Altri inviano contanti e oggetti preziosi fuori dal Paese e acquistano proprietà negli Stati Uniti e altrove. Per essere un cosiddetto Stato socialista, il Venezuela presenta divisioni sociali ben nette. Tra le principali ragioni alla base delle prime ribellioni di Simon Bolivar e dei tanti colpi di stato degli ultimi due secoli vi sono l'ineguaglianza, il mancato rispetto dei diritti umani, la povertà, il cattivo utilizzo delle risorse e la volontà di limitare l'influenza di forze esterne sullo sviluppo e la politica del Venezuela. Le grandi società petrolifere, soprattutto Standard Oil e in seguito Exxon, hanno dominato l'esplorazione e la produzione di petrolio nel Paese nei primi anni di sviluppo dell'industria petrolifera. Standard Oil, e le altre compagnie petrolifere venezuelane, sono state gradualmente indebolite. Inizialmente, il Venezuela percepiva delle piccole royalty da queste grandi aziende. Poi, negli anni '50, le royalty sono salite a circa il 50 percento. Il Venezuela è stato uno dei primi Paesi ad aderire all'OPEC negli anni '60. In seguito le royalty sono aumentate ulteriormente. Infine, nel 1976, il Paese ha nazionalizzato del tutto le società petrolifere inglobandole nella compagnia statale PDVSA. Questo, ovviamente, accadeva nel periodo in cui

AL CENTRO DELL'ECONOMIA

L'economia venezuelana basa una fetta pari a circa il 30% dei suoi introiti complessivi sulle attività derivanti dall'estrazione e la commercializzazione di petrolio e gas.

Lo stesso greggio rappresenta circa il 95 per cento di tutti i proventi da esportazione per il Paese. Nella foto, il Sambil Shopping Mall, centro commerciale a Caracas.



I prezzi del petrolio erano alle stelle in seguito alla crisi del 1973 e dei boicottaggi petroliferi. Poi, con il rapido declino dei prezzi del petrolio negli anni '80 e l'assottigliamento sui livelli bassi negli anni '90, il Venezuela si è ritrovato in una difficile situazione economica a dispetto delle massicce riserve petrolifere del Paese. Una volta resosi conto che la PDVSA rappresentava una fonte di ingenti profitti, il governo iniziò a investire forti somme provenienti dalle entrate della compagnia petrolifera statale in infrastrutture e altri progetti. I venezuelani crederono di avere davanti a loro un nuovo Paese, ricco e destinato a crescere sempre più. Molti pensavano che l'ascesa dei prezzi del petrolio non avrebbe mai avuto fine. I politici che volevano essere eletti o rieletti facevano promesse dispendiose alla popolazione. Ma quando i prezzi petroliferi crollarono, per poi ristagnare negli anni '80 e '90, il Venezuela fu costretto a contrarre enormi prestiti e, praticamente, a ipotecare il proprio futuro e il proprio petrolio per pagare quei progetti promessi dalla miopia dei suoi politici. Un comportamento di questo tipo non è inconsueto per un Paese petrolifero, ed è esattamente ciò che è avvenuto anche in Venezuela.

Un equilibrio di difficile individuazione

La stagnazione economica, e i disordini politici che ne sono scaturiti, hanno condotto al primo colpo di stato, mancato, di Hugo Chavez nel 1992. Gli hanno inoltre permesso di continuare ad accrescere il suo potere dalla cella di detenzione, cosa che alla

fine portò al suo rilascio perché alcuni ritenevano che Chavez fosse più pericoloso in carcere che fuori. Ma si sbagliavano. Chavez è stato eletto presidente nel 1998 ed è rimasto alla presidenza fino alla sua scomparsa, nel 2013. Ha costruito il suo potere facendo leva sulle frustrazioni e le paure dei poveri e del ceto medio-basso, allontanando molte figure che erano per lui una minaccia, soprattutto in seno alla PDVSA, e prendendosi cura dell'esercito e dei servizi di intelligence in modo che fossero dalla sua parte. Ha sfruttato la PDVSA usando i proventi per le sue "missioni" economiche e sociali e per i suoi progetti regionali e internazionali, che spesso hanno prodotto, per il Venezuela, più danni che benefici. Le politiche economiche di Chavez, incentrate su massicce sovvenzioni per cibo, combustibili, alloggi, sanità e altri ambiti, determinavano enormi deficit di bilancio e un elevato indebitamento nei periodi in cui i prezzi del petrolio erano bassi, con lievi tregue dalle pressioni economiche e politiche quando invece i prezzi pe-

troliferi si rialzavano. Onestamente, le politiche economiche di Chavez avevano poco senso ai fini della prosperità a lungo termine della popolazione e le sue politiche internazionali prosciugavano il benessere e le ricchezze dei venezuelani. Poi è arrivato Maduro, con la promessa di portare avanti le politiche di Hugo Chavez, a dispetto di una situazione politica ed economica sempre più grave e disastrosa. Il crollo dei prezzi petroliferi, a partire dal 2014, ha accelerato la discesa del Venezuela verso una profonda crisi economica e sociale. Malgrado ciò, il Paese non ha intrapreso quelle modifiche politiche necessarie a rallentare questo processo. La popolazione si è impoverita e ha cominciato ad arrabbiarsi e a perdere la pazienza nei confronti della leadership del Paese. L'esercito è rimasto leale al governo, ma è lecito chiedersi per quanto ancora. Come recita una canzone di Bob Marley, originario della Giamaica, isola vicina al Venezuela: "A hungry mob is an angry mob" (una folla affamata è una folla arrabbiata). E la popolazione ve-

nezuelana sta accumulando sempre più rabbia, tanto che potrebbe arrivare al punto descritto in un'altra strofa del brano di Bob Marley: "Cost of livin' gets so high, rich and poor they start to cry" (il costo della vita sale alle stelle, ricchi e poveri cominciano a piangere). Ovvero, quando anche i ricchi e l'esercito "cominceranno a piangere", allora in Venezuela potrebbe accadere qualcosa di sbalorditivo. La disoccupazione dilaga, specialmente tra i giovani. La criminalità è fuori controllo: il tasso di omicidi del Venezuela è tra i più alti del mondo, secondo solo all'Honduras, stando ad alcuni dati. Il Venezuela è anche considerato uno dei più importanti canali per il contrabbando di cocaina proveniente dalle piantagioni e dai laboratori della regione. Le droghe letali destinate agli Stati Uniti e all'Europa spesso passano per il Venezuela. Washington ha appena disposto delle sanzioni nei confronti del vicepresidente venezuelano, accusato di traffico di droga. Altri gravi problemi del Paese sono il contrabbando di armi e di persone e la tratta di esseri umani.

Una soluzione nella diversificazione

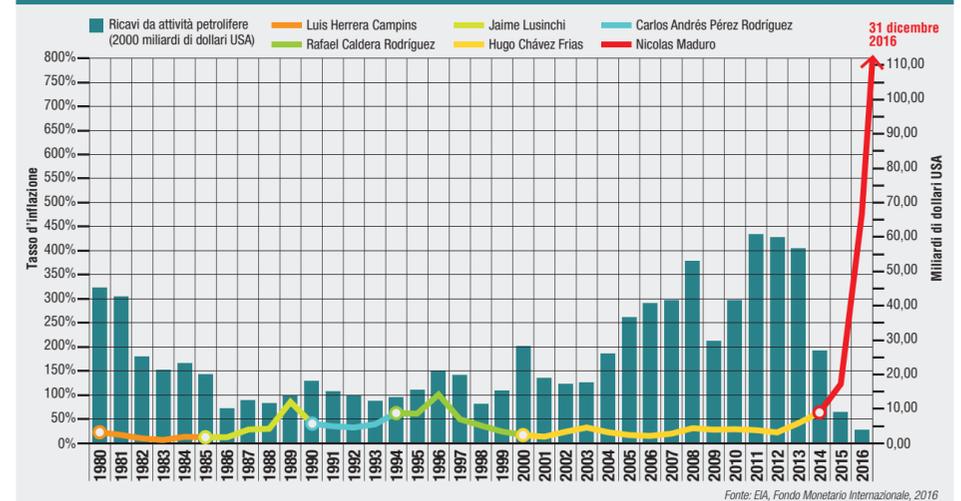
Il Venezuela è grande due volte la California, abitato da oltre 31 milioni di persone e dotato di immense risorse e bellezze naturali. È stato il principale fornitore di petrolio agli alleati durante la Seconda Guerra Mondiale e uno dei maggiori esportatori di petrolio del pianeta. È una nazione dotata di un immenso potenziale e che può ancora promettere molto. Deve e può tornare a essere un Paese benestante, in salute e molto più felice. Nei giacimenti venezuelani sono presumibilmente racchiusi oltre 300 miliardi di barili di petrolio, eppure gran parte della popolazione non ha di che sfamare la propria famiglia. Un modo per capovolgere la situazione odierna esiste. È una strada che comporta cambiamenti in molte politiche, specialmente quelle economiche. Diversificare l'economia, in modo che non dipenda principalmente dal petrolio, consentirebbe di preservare il Paese dall'impatto negativo che accompagna ogni sconvolgimento nelle quotazioni del greggio. Di recente, il petrolio rappresentava circa il 95 per cento di tutti i proventi da esportazione. Petrolio e gas costituiscono il 25-30 per cento circa del PIL venezuelano. I redditi e i profitti della PDVSA, per lo più mal gestiti, rappresentano una fetta consistente del budget pubblico. Un altro aiuto potrebbe giungere dalla diversificazione dei mercati di destinazione delle esportazioni. Esportare principalmente verso Stati Uniti, Cina e India sottopone il Venezuela ai capricci delle economie di quei Pa-

si. Dirottare l'impiego delle materie prime verso utilizzi a valore aggiunto non solo cambierebbe i mercati d'esportazione, ma potrebbe anche contribuire a qualificare le nuove generazioni su tecnologie, metodologie e competenze di gestione innovative nell'industria e nell'agricoltura. Il Paese produce acciaio e alluminio, ma con le materie prime di cui dispone potrebbe produrne molto di più. Potrebbe inoltre ridurre l'importazione di prodotti petroliferi raffinati e petrolchimici: il Venezuela potrebbe infatti avere un'industria petrolchimica competitiva e di prim'ordine. E con la giusta formazione e preparazione e con investimenti adeguati nel settore dei ricambi automobilistici e altri componenti, potrebbe anche iniziare a produrre prodotti tecnologici più sofisticati. Quelli del petrolio e del gas non sono settori in cui si ha un utilizzo particolarmente intensivo di manodopera. Dare lavoro a più persone in attività di valore richiederà probabilmente una riforma economica su più fronti. Il Venezuela potrebbe inoltre diventare una destinazione turistica straordinaria, avendo così tanto da offrire. Ma per fare decollare il settore del turismo, occorre prima risolvere gravi problemi quali la criminalità e la corruzione. Il Venezuela potrebbe contare su milioni di turisti se avesse un contesto legale, sociale e politico migliore. Di recente, il turismo ha registrato un calo del 20 per cento su base annua, avendo registrato meno di 800 mila visitatori. Persino il turismo interno è diminuito, date le difficili condizioni economiche dei venezuelani. Tra le svolte politiche che potrebbero sostenere un rilancio del Paese c'è anche l'abbandono di quell'atteggiamento di sfida autodistruttiva che il Paese ha verso il resto del mondo. Questo comportamento, e le relative sanzioni, oltre ad altre condotte correlate, hanno scoraggiato gli investimenti stranieri e altre attività economiche che avrebbero invece potuto aiutare sensibilmente il Paese.

Alleanze internazionali poco strategiche

Il Venezuela è il maggiore importatore di armi dell'America Latina. Per difesa e sicurezza, ha speso ingenti risorse finanziarie che spesso, anziché rendere più protetto il paese, hanno avuto come risultato quello di arricchire gli ufficiali dell'esercito. Un Paese povero e instabile non può essere sicuro e equilibrato. Appoggiarsi alla Russia, una nazione che rappresenta soltanto il 2,3 per cento dell'economia mondiale, per farsi aiutare a fronteggiare i debiti non può che essere una mossa a breve termine, data la crescente fragilità della situazione economica di Mosca. La Cina po-

VENEZUELA: RAPPORTO TRA RICAVI DALLE ATTIVITÀ PETROLIFERE E INFLAZIONE (1980-2016)



I prezzi al consumo hanno subito un incremento vertiginoso negli ultimi anni, balzando a quota 800 per cento, su base annua, a dicembre 2016. Il grafico mette in relazione il progresso dell'inflazione, che dal 1973 ad oggi è stato, in media, del 32,47 per cento, con la flessione dei ricavi prodotti dalle attività petrolifere, e l'avvicendamento dei differenti Capi di stato, dal 1980 ad oggi.

trebbe essere di maggiore aiuto rispetto alla Russia su più fronti, tra cui gli investimenti diretti esteri e il commercio, ma questa scelta non farebbe che continuare a spingere il Venezuela nell'orbita di quell'atteggiamento di sfida che ha penalizzato così tanto il Paese. La compagnia statale PDVSA avrà bisogno di una profonda trasformazione per migliorare modalità di lavoro, infrastrutture, formazione e management, per citare solo alcuni aspetti. È uno dei fiori all'occhiello del Venezuela, ma negli ultimi tempi è stata danneggiata e mal gestita e si è pesantemente indebitata. L'intero Paese potrebbe trarre giovamento dalla professionalizzazione della PDVSA. Una maggiore qualificazione professionale sarebbe auspicabile anche in altre aziende e in altri settori. Ad esempio, il Paese vanta terreni fertili e zone climatiche molto favorevoli a determinate colture storiche, quali caffè, cacao e iucca. Molti terreni agricoli sono stati nazionalizzati, ma il governo non è stato in grado di metterli sufficientemente a frutto per la produzione alimentare e le altre esigenze agricole della popolazione. La proprietà del resto delle terre, poi, è suddivisa tra pochi soggetti. Il Venezuela, inoltre, conta su esportazioni agricole esigue mentre importa quantità massicce di riso, frumento, farina di soia, carne, latte e altre derrate. È un Paese con molte risorse agricole, ma che importa buona parte dei prodotti alimentari che consuma. Peraltro, di recente non può neanche più permettersi di importare il cibo di cui ha bisogno. Dall'anno scorso, le importazioni di carne

sono crollate del 65 per cento circa, il pane di oltre il 90 per cento, la frutta di circa il 99 per cento. Le aziende che trasformano i prodotti agricoli stanno chiudendo perché non hanno materie prime, creando così altri disoccupati. La risposta dell'attuale leadership di fronte a tale situazione sarebbe di costringere i venezuelani a lavorare nel settore agricolo, ma questo farebbe aumentare l'instabilità. Forse il Venezuela potrebbe imparare molto dall'Arabia Saudita e dal suo programma di riforme economiche e politiche che si estende fino al 2030. Per ora il Paese non sembra avere un piano, se non quello di ripetere gli errori del passato. È ora che Caracas intraprenda serie riforme a beneficio dell'intera popolazione e non solo di pochi politici, imprenditori e ufficiali dell'esercito. In caso contrario, non solo la regione sudamericana, ma l'intero emisfero occidentale, e oltre, potrebbe risentire del collasso totale del Paese sudamericano. È probabile che i mercati petroliferi abbiano già calcolato l'effetto, a breve e medio termine, di questa crisi, ma hanno anche considerato la possibilità che il Venezuela rimanga per anni fuori dai giochi, in parte o del tutto, nel momento in cui la domanda di petrolio dovesse cominciare a riprendersi? Le preoccupazioni potrebbero estendersi anche ai mercati del debito, qualora il Venezuela non fosse in grado di far fronte al proprio indebitamento. Per non parlare dei timori strategici che scatenerebbe un eventuale passaggio di proprietà della CITGO alla Russia per via degli ingenti prestiti che il Venezuela deve restituire a Mosca. Il Ve-

nezuela gode di una posizione strategica: situato nella punta nord-orientale dell'America Latina, non lontano dall'America centrale, e confinante con Colombia, Guyana e Brasile. Cina e Russia sono suoi alleati e partner commerciali e al contempo concorrenti degli Stati Uniti. Criminalità, droga, corruzione e altre problematiche sociali potrebbero allargarsi all'intera regione, portandola alla rovina totale. Potrebbero inoltre scoppiare duri conflitti interni, con il rischio che sconfinino e assumano una dimensione internazionale. Quindi, è molto meglio avere un Venezuela pacifico, prospero, stabile e socialmente sviluppato, rispetto a un Venezuela instabile, violento, povero, socialmente diviso e arrabbiato. Speriamo che il Paese riesca a imboccare la strada giusta verso un futuro migliore, e di certo può farlo con le giuste decisioni prese da leader che siano orientati allo sviluppo e che abbiano una visione a lungo termine incentrata sulla popolazione del Paese. Sarebbe ora, finalmente.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

Brasile/Il settore oil & gas tra euforia e sconforto

La ripresa è all'orizzonte?

Le recenti decisioni politiche indicano che il Paese ha tutta l'intenzione di recuperare competitività con nuove gare d'appalto e adottare norme più flessibili in termini di local content. Il peggio sembra passato e si torna a percepire un discreto ottimismo



RENATO LIMA DE OLIVEIRA

Dottorando al MIT, il suo lavoro di ricerca è focalizzato sull'innovazione e le politiche industriali (local content) nel settore Oil&Gas in Brasile, Messico e Malesia.

PROSPETTIVE DI RILANCIO

L'euforia suscitata, nel 2007, dalla scoperta del pre-salt nell'offshore brasiliano, ha lasciato gradualmente il posto allo sconforto. L'economia ha attraversato due anni di profonda recessione, la produzione petrolifera non ha raggiunto i target fissati e i barili sono meno remunerativi del previsto.

Quando nel 2007 Petrobras, la compagnia petrolifera nazionale (NOC) brasiliana, e il governo federale hanno annunciato la scoperta di un enorme giacimento petrolifero offshore a grande profondità, il cosiddetto "pre-salt", nel Paese si è diffuso un clima di euforia. Secondo l'allora presidente, Luiz Inácio Lula da Silva, le nuove risorse avrebbero rappresentato il passaporto del Brasile verso il futuro. I profitti ricavati dalle riserve pre-salt avrebbero finanziato l'istruzione e la ricerca scientifica, senza contare l'inevitabile necessità di pozzi e piattaforme petrolifere prodotti per lo più da aziende brasiliane, come imposto dalle rigorose normative nazionali in materia di local content.

Dieci anni dopo, l'euforia ha lasciato il posto allo sconforto. L'economia ha attraversato due anni di profonda recessione e le previsioni per il settore petrolifero si sono rivelate sbagliate: invece di raggiungere la soglia dei 5 milioni di barili al giorno (mbd) entro la fine del 2017, come auspicato dal governo nel 2010, la produzione si fermerà a soli 3,4 mbd. E non è tutto: a causa della flessione del prezzo del petrolio, i barili risultano meno remunerativi di quanto era stato anticipato al momento del via libera alla maggior parte degli investimenti, penalizzando così sia gli introiti delle aziende che operano in Brasile, sia le finanze del governo. Come se non bastasse, la supply chain brasiliana, e in particolare i cantieri navali, non sono stati in grado di soddisfare gli ambiziosi obiettivi stabiliti. Risultato: spese di capitale (CAPEX) più elevate, ritardi nelle consegne (a discapito del cash flow dei progetti) e sanzioni per non aver rispettato le clausole contrattuali minime in materia di local content. E se queste problematiche rappresentavano già di per sé un ostacolo non da poco, il clamoroso scandalo di corruzione che ha investito Petrobras ha trascinato definitivamente il settore petrolifero brasiliano nella bufera, portando tra l'altro nel 2016 all'impeachment della presidente Dilma Rousseff, ex ministro dell'Energia nonché successore designato di Lula da Silva.

Ora le acque si sono calmate, il peggio è passato e si percepisce un discreto ottimismo. Le recenti decisioni politiche indicano che il Brasile ha tutta l'intenzione di rimettersi in carreggiata con nuove gare d'appalto, la fine del monopolio legale di Petrobras nei giacimenti pre-salt, una legislazione più flessibile in termini di local content e l'adozione di una corporate governance anti-corruzione più solida da parte della principale compagnia petrolifera nazionale. In più, le traversie finanziarie di Petrobras hanno portato a un programma di disinvestimento che sta favorendo una sana concorrenza interna sia nel

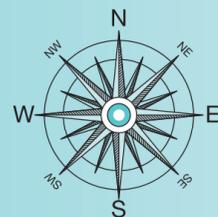
l'upstream sia nel downstream. Il presente articolo si propone di esaminare le nuove strategie per attrarre investimenti e favorire la ripresa del settore petrolifero brasiliano, riportandolo al centro dell'interesse dell'industria oil & gas globale.

Il disinvestimento di Petrobras: uno stimolo per la concorrenza

Petrobras ha avuto il monopolio delle attività upstream in Brasile dal momento della sua fondazione nel 1953 fino al 1995, quando il Congresso ha approvato un emendamento costituzionale introducendo la concorrenza nel settore. Ciò nonostante, il mercato petrolifero è stato aperto, a tutti gli effetti, solo nel 1997 con l'approvazione di un nuovo quadro legislativo, seguito due anni dopo dal primo round di gare per le zone di esplorazione su iniziativa dell'Agenzia Nazionale del Petrolio (ANP) brasiliana, il nuovo ente regolatore. Sebbene il monopolio di Petrobras si sia concluso legalmente quasi 20 anni fa, la compagnia domina ancora il settore petrolifero brasiliano con l'81 per cento della produzione oil & gas nazionale, stando all'ultimo annuario statistico dell'ANP. Il lungo programma d'investimenti di Petrobras nel deep offshore e la profonda conoscenza geologica del Paese hanno ovviamente giocato a favore della NOC nelle offerte aperte, al punto che, durante le aste di greggio, i concorrenti privati hanno spesso preferito allearsi con Petrobras piuttosto che rilanciare.

La leadership dell'azienda sul territorio nazionale sarà anche stata meritata, ma ha provocato la spiacevole conseguenza di perpetuare un mercato relativamente chiuso nelle mani di un'unica azienda monopsonista gestita dal governo. Senza forti vincoli concorrenziali e sostenuta da un programma politico improntato all'aumento degli investimenti in Brasile e allo stanziamento di sovvenzioni per i prezzi della benzina (sotto il mandato della Rousseff), Petrobras ha finito per accumulare debiti insostenibili, pari a circa 100 miliardi di dollari nel 2015, diventando così la compagnia petrolifera più indebitata al mondo. La nuova amministrazione ha già accelerato gli sforzi per raccogliere i capitali necessari a estinguere la passività, disponendo un piano di disinvestimenti che dovrebbe portare nelle casse dell'azienda 19,5 miliardi di dollari solo tra il 2017 e il 2018 (secondo quanto riportato nel Business and Management Plan 2017-2021).

Gli accordi di maggior rilievo riguardano la vendita della quota di Petrobras (66 per cento) nel giacimento pre-salt di Carcará (blocco BM-S-



OCEANO ATLANTICO

BRASILE

BRASILIA

- GIACIMENTI DI GAS
- GIACIMENTI DI PETROLIO
- GASDOTTI
- OLEODOTTI

Fonte: Eni

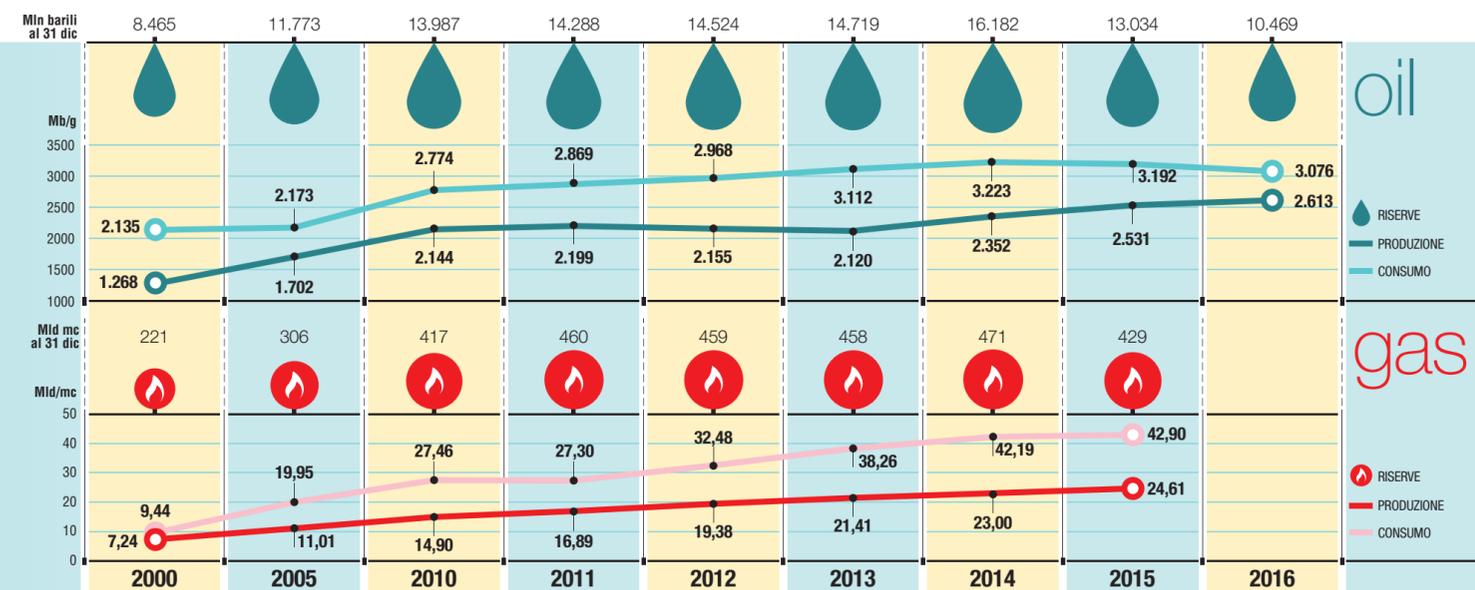
8) a Statoil per 2,5 miliardi di dollari e l'istituzione di un'alleanza strategica ad ampio raggio con Total del valore di 2,2 miliardi di dollari, che implica il trasferimento del 35 per cento della sua quota e della gestione del giacimento Lapa (blocco BM-S-9) alla controparte francese. Il piano di disinvestimento contempla anche la vendita di attività midstream e downstream e Petrobras è ansiosa di trovare nuovi partner con cui condividere le spese per completare due delle sue raffinerie colpite dagli scandali di corruzione e dallo sfioramento dei costi: lo stabilimento di Comperj, a Rio de Janeiro, e quello di Abreu e Lima, nello stato di Pernambuco. Attualmente, Petrobras è alla testa del downstream brasiliano, perché possiede il 100 per cento delle raffinerie. Una posizione di monopolio che ha reso l'azienda più vulnerabile alla fissazione dei prezzi durante la presidenza Rousseff, dal momento che tutte le perdite sono finite a carico della compagnia di stato.

Nuovi round di gare a condizioni più vantaggiose

Dopo la scoperta del pre-salt, il governo ha istituito leggi specifiche per i giacimenti situati in questa vasta formazione geologica, introdu-

endo contratti di partecipazione alla produzione (o PSA, production sharing agreement) che affidavano a Petrobras il monopolio delle attività e una quota minima del 30 per cento. Le modifiche sono state oggetto di pesanti critiche da parte degli stakeholder del settore, tra cui l'associazione che rappresenta gli operatori petroliferi nazionali: l'Istituto Brasileiro del Petrolio, del Gas e dei Biocarburanti (IBP). In seguito all'accordo, solo un giacimento è stato venduto all'asta, quello di Libra, acquistato nel 2013 al prezzo base da un consorzio formato da Petrobras (40 per cento), Total (20 per cento), Shell (20 per cento), CNPC (10 per cento) e CNOOC (10 per cento). Ora, però, le compagnie petrolifere hanno campo libero nel pre-sale: lo scorso novembre, il Presidente Michel Temer (salito al potere dopo l'impeachment della Rousseff) ha approvato la legge 13365/2016 che pone fine al monopolio legale di Petrobras. La compagnia godrà ancora di un trattamento privilegiato, avendo la facoltà di decidere, per ciascuno dei blocchi del pre-salt disponibili, se desidera essere un operatore con una partecipazione minima del 30 per cento oppure no. Questo compromesso di natura politica consente al governo di rimettere all'asta le aree del pre-salt, superando il grande limite della capacità operativa e di investimento della NOC. Con la precedente regolamentazione, Petrobras era obbligata a sostenere, anche contro la propria volontà, il 30 per cento. Un'altra svolta fondamentale è il recente emendamento dei requisiti di local content per le procedure di

aggiudicazione. Le clausole in materia di local content sono state una costante fin dal primo round di gare e rientrano nella strategia adottata dal Brasile di sfruttare la crescita del settore petrolifero per stimolare lo sviluppo della supply chain. Tuttavia, a causa della lobby che controlla il settore e delle politiche industriali radicali durante il mandato del Partito dei Lavoratori (PT), il local content è diventato uno degli oggetti del contendere dell'oil & gas brasiliano. Da incentivo che era si è trasformato in obbligo, con elevati obiettivi minimi e pesanti sanzioni per le aziende inadempienti. Inoltre, i requisiti di local content sono diventati via via più rigidi nel tempo, con un elenco di 90 voci (dalla protezione catodica alle croci di produzione sottomarine) associate ognuna a percentuali specifiche e obbligatorie di risorse nazionali. Ad esempio, in uno dei casi più eclatanti, BG ha scavato un pozzo secco nel blocco S-M-508, nel bacino di Santos, e nel 2015 ha dovuto pagare una multa di 192 milioni di real (circa 64 milioni di dollari) per aver utilizzato solo il 15,42 per cento di risorse locali sul totale degli investimenti, mentre il minimo contrattuale era del 55 per cento. Oltre alle sanzioni, questa politica comporta un ulteriore costo diretto dovuto ai ritardi nelle consegne, quando la produzione deve essere rimandata perché le piattaforme FPSO sono ancora in fase di completamento nei cantieri brasiliani – un problema che Petrobras ha pagato caro, venendo meno agli obiettivi di produzione. Considerate inizialmente una questione marginale, i requisiti di contenuto locale sono diventati un ostacolo per la futura evoluzione del settore agli occhi di IBP e dei consulenti che affiancano gli operatori petroli-



Fonte: Eni Oil & Gas Review 2016

feri. Persino la direzione di Petrobras riteneva che le politiche a questo proposito si fossero spinte troppo oltre, imponendo un pesante fardello sulle spalle della NOC. Dopo oltre un anno di delibere frutto della collaborazione fra vari ministeri e agenzie governative, il 29 marzo 2017 il Comitato esecutivo ha deciso di dimezzare i requisiti di local content, di eliminarli dai criteri per le aste e di semplificare il processo di adempimento alle norme. Finalmente, l'elenco dettagliato di 90 voci è stato sostituito da obiettivi raggruppati per "macrosegmenti": per i giacimenti offshore, l'esplorazione si assesta al 18 per cento e la fase di sviluppo è stata suddivisa in costruzione dei pozzi (25 per cento), attrezzature sottomarine (40 per cento) e piattaforme di produzione (24 per cento). Pur essendo stata accolta con aspre critiche da parte di associazioni di categoria quali l'Associazione brasiliana delle industrie di macchinari e attrezzature (Abimaq) e la Federazione delle Industrie dello Stato di San Paolo (FIESP), molto influente sul piano politico, la decisione dimostra l'intenzione del governo di attirare nuovi investimenti upstream nelle prossime aste. Per l'anno in corso, l'esecutivo si prepara a lanciare quattro procedure di aggiudicazione, con un introito previsto di 3 miliardi di dollari in signature bonus. La 14^{ma} tornata di gara, basata su un sistema di concessioni, metterà all'asta 291 blocchi di esplorazione in 9 diversi bacini sedimentari, tra cui 10 blocchi offshore a grande profondità nel bacino di Santos. La 4^a tornata di gara, dedicata ai giacimenti marginali e sempre in regime concessorio, offrirà 9 aree sulla terraferma ed è rivolta ai piccoli-medi operatori. Per il pre-salt invece, sono state annunciate 2 tornate in regime

di PSA. Il primo round sarà finalizzato allo sfruttamento congiunto di 4 zone della regione che si trovano al confine con giacimenti già assegnati, dove sono state effettuate nuove scoperte. Infine, a novembre, il governo intende mettere all'asta 4 potenziali giacimenti all'interno dell'ampio poligono pre-salt. Lo scorso 11 aprile il Consiglio nazionale per la politica energetica, un comitato sotto la responsabilità del ministero dell'Energia, ha annunciato inoltre il calendario delle prossime procedure di aggiudicazione, che saranno 10 tra il 2017 e il 2019. Lo scopo è rendere il mercato oil & gas brasiliano più prevedibile e assicurare un flusso costante di investimenti per l'esplorazione.

Una reputazione da ricostruire

Questo ambizioso programma di procedure di aggiudicazione sembra peccare di eccessivo ottimismo, dati i prezzi del petrolio ancora critici e le vicissitudini politiche del Brasile, in particolare le indagini per corruzione ancora in corso. Universalmente ritenuta una delle migliori NOC al mondo, Petrobras si è ritrovata al centro di un grande scandalo di corruzione che ha portato all'arresto degli ex vertici e senior manager della compagnia, dei dirigenti delle società fornitrici e dell'élite della classe politica brasiliana, fra cui l'ex presidente della Camera Eduardo Cunha e il ministro dell'Economia Antonio Palocci. In sostanza lo scandalo, ribattezzato dai brasiliani "petrolão", ha portato alla luce un sistema di tangenti che sfruttava il programma di investimenti di Petrobras per finanziare le campagne politiche e le mazzette private corrisposte a governanti e dirigenti dell'azienda. All'atto pratico,

la rete funzionava grazie alla collusione dei fornitori, dei dirigenti della compagnia petrolifera e dei politici responsabili dell'assunzione dei senior manager di Petrobras. Innanzitutto, i fornitori hanno formato un cartello che organizzava riunioni periodiche per manipolare le gare d'appalto con la compagnia petrolifera. I dirigenti corrotti di Petrobras accettavano di pagare prezzi superiori per le attività di approvvigionamento in cambio di mazzette che variavano dall'1 al 3 per cento, pagate sotto forma di trasferimenti su conti offshore in Svizzera e donazioni a favore delle campagne dei partiti della coalizione al potere, guidata dal Partito dei lavoratori (PT). Secondo le indagini, i contratti di Petrobras hanno dato origine a un giro di tangenti del valore di oltre 2 miliardi di dollari. È importante notare che lo scandalo ruotava intorno alle pratiche di approvvigionamento di Petrobras, e non coinvolgeva le attività dell'ente regolatore (l'ANP), le procedure di aggiudicazione e gli operatori petroliferi privati. Il petrolão è stato uno spartiacque nella storia politica del Brasile. Lo scandalo è venuto alla luce per la prima volta nel corso di un'inchiesta sul riciclaggio di denaro condotta dalla polizia federale, che grazie ad accordi di patteggiamento è riuscita a ottenere la collaborazione dei soggetti implicati nel giro di corruzione. Il primo a cooperare con la giustizia è stato l'ex responsabile delle attività downstream di Petrobras, Paulo Roberto Costa, che ha aperto il vaso di Pandora svelando i retroscena della classe imprenditoriale e politica brasiliana. L'entità dei danni arrecati a Petrobras è ormai chiaramente quantificata: molti dipendenti sono stati licenziati (e alcuni ex dirigenti incarcerati) e

la compagnia sta recuperando una parte dei soldi illegalmente depositati nei conti offshore. Il solo ex dirigente senior Pedro Barusco ha restituito all'azienda 100 milioni di dollari, custoditi in un conto svizzero. In tempi più recenti, 77 manager del grande gruppo aziendale brasiliano Odebrecht hanno patteggiato con i procuratori in cambio della loro testimonianza, confessando le attività illegali intercorse tra l'azienda e varie personalità di spicco del panorama politico, non solo in territorio nazionale. È ancora difficile comunque prevedere le ripercussioni effettive di tali rivelazioni sul sistema politico brasiliano. L'attuale direzione di Petrobras ha consolidato la corporate governance aziendale per ridurre i tentativi di corruzione e l'ingerenza della politica nella nomina dei dirigenti. Un'altra decisione fondamentale è stata quella di adottare una politica di fissazione dei prezzi chiara e prevedibile, con rettifiche mensili al costo dei prodotti raffinati. Ragionando sul lungo termine, un settore gas-petroliero brasiliano più competitivo potrebbe essere il meccanismo più stabile e resiliente per tenere a bada le interferenze del governo – e, a giudicare dalle recenti svolte, il Brasile si sta muovendo proprio in questa direzione. Le rivelazioni venute a galla con lo scandalo petrolão potrebbero anche contribuire a risanare la classe politica del Paese, rafforzandolo sotto il profilo istituzionale. Un fattore imprescindibile per far fruttare la straordinaria ricchezza di risorse di cui dispone.



Brasile/Politiche, problemi e opportunità

Alla guida del processo di cambiamento

Il Brasile sta vivendo una profonda trasformazione anche nel settore energetico, che ha un enorme potenziale. Il governo sta attuando una serie di misure per migliorarne la gestione e attrarre nuovi investimenti

TATIANA BRUCE-DA-SILVA*



È ricercatrice presso FVG Energia, Centro per gli studi energetici della Fondazione Getulio Vargas, a Rio de Janeiro. Le sue aree di lavoro comprendono le risorse energetiche distribuite, le energie rinnovabili, i veicoli elettrici, l'integrazione e la transizione energetica.

Il Brasile è il Paese più grande e la maggiore economia dell'America Latina. Già queste semplici caratteristiche basterebbero a decretare la sua importanza all'interno dello scacchiere energetico mondiale. Ma il Brasile è anche ricco di risorse energetiche, dai combustibili fossili alle energie rinnovabili. Negli ultimi anni, però, il Paese ha attraversato la peggiore recessione della sua storia, che ha colpito anche il settore energetico. Sebbene la crisi economica sia ancora in corso, le prospettive per il settore energetico sono buone, poiché i politici stanno implementando una serie di misure che potrebbero migliorare la gestione del settore e attrarre nuovi investimenti.

Il potenziale energetico

Il Brasile e l'America Latina vantano un'enorme disponibilità di risorse energetiche. La regione comprende il 21,3 per cento delle riserve recuperabili di petrolio – seconda soltanto

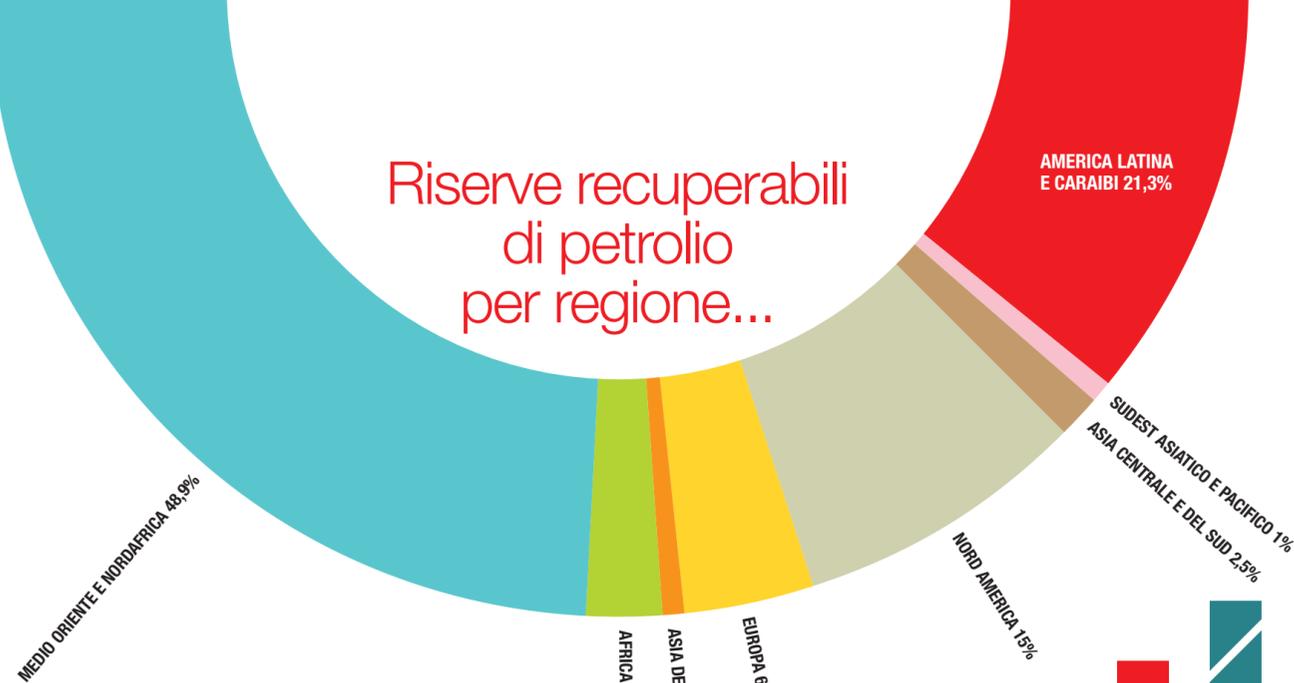
alle regioni del Medio Oriente e del Nord Africa. A livello continentale, il Brasile vanta la seconda maggiore riserva petrolifera.

Per quanto riguarda il gas naturale, l'America Latina rappresenta circa il 4 per cento delle risorse recuperabili del pianeta (questo dato non comprende potenziali riserve pre-salt). Senza i giacimenti pre-salt (al momento non ancora certificati), tale percentuale non appare molto elevata, soprattutto tenendo conto del fatto che il gas naturale rappresenta il carburante di transizione verso un'economia a più basse emissioni di anidride carbonica, obiettivo principale dei Paesi che hanno firmato e ratificato l'Accordo di Parigi nel 2016. L'America Latina è però ricca di risorse rinnovabili, come l'energia solare, le biomasse, l'eolico e l'idroelettrico. In Brasile, il contributo delle energie rinnovabili al mix energetico è risultato pari a circa il 41 per cento nel 2015, quando in tutto il mondo il contributo è del 13 per cento, facendo così del Brasile un paese all'avanguardia in termini di transizione energetica.

Tenendo conto di questi fattori, si può dire che il Brasile abbia tutto: petrolio per l'esplorazione e la produzione e rinnovabili per la propria transizione energetica. Con la scoperta del petrolio nello strato pre-salt a metà degli anni 2000, nel Paese si è diffuso un certo ottimismo in relazione agli introiti che avrebbe ricevuto in royalty e partecipazioni speciali. Tuttavia, a causa del ridotto rischio geologico del pre-salt, il governo dell'epoca prese alcune decisioni controverse. Il quadro normativo utilizzato per esaminare esclusivamente lo strato di pre-salt è stato la condivisione della produzione, mentre l'esplorazione in altre aree è rimasta in regime di concessione. Questo sistema ibrido e confuso ha contribuito all'incertezza sulle modalità di esplorazione dell'area, un aspetto poco positivo per le imprese. Inoltre, sempre nell'area pre-salt, Petrobras, la società petrolifera statale del Brasile, era tenuta a essere sempre l'operatore di riferimento in tutti i contratti di esplorazione, con una partecipazione minima del 30 per cento. Quest'obbligo ha imposto a Petrobras investimenti in aree che potevano anche non risultare attraenti per l'impresa, mentre le altre società, se interessate ad esplorare la zona, sono state di fatto costrette ad adeguarsi ai ritmi di Petrobras. Inoltre i requisiti relativi alle risorse locali (che le società straniere devono assumere in loco per poter esplorare nel campo del petrolio e del gas in Brasile) erano numerosi e poco chiari, mentre in alcune regioni il settore industriale brasiliano non era pronto a soddisfare le richieste delle società di esplorazione. Infine Pe-

trobras ha, di fatto, rappresentato il controllore del settore petrolifero e del gas, un compito questo che dovrebbe essere riservato al ministero dell'Energia e delle Miniere, in quanto responsabile politico del settore energetico brasiliano, in collaborazione con il Consiglio Nazionale sulle Politiche Energetiche (CNPE). Petrobras era abituata a controllare la politica relativa ai prezzi del gas, seguendo le direttive del governo, quando avrebbe dovuto invece essere soltanto un altro operatore sul mercato. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il controllo sui prezzi non rappresentava un vantaggio per Petrobras: quando i prezzi del gas erano troppo alti, la società doveva portarli a un livello inferiore, partecipando direttamente a sovvenzionare la popolazione, un sistema questo che ha contribuito ad aumentare il debito della società. In aggiunta a tutti questi problemi strutturali, nel 2014 i prezzi del petrolio sono crollati. Dal 2015 non è stata organizzata nessuna asta nel settore, e infatti l'ultima asta per l'esplorazione nella zona pre-salt risale al 2013. Anche la cattiva gestione ha influito negativamente sul settore dell'energia. Nel 2012 il Governo ha approvato una legge per ridurre i prezzi dell'energia elettrica. Alla fine, tuttavia, ha creato uno squilibrio tra l'energia offerta da produttori indipendenti e quella utilizzata da società regolamentate di pubblica utilità. Di conseguenza, le società di pubblica utilità hanno dovuto acquistare energia sul mercato spot per essere in grado di soddisfare la domanda, incorrendo così in delle perdite. Inoltre, il settore elettrico brasiliano è saldamente basato sull'energia idroelettrica e negli ultimi anni vi sono stati vari periodi di siccità. Le centrali termoelettriche, che sono più costose, vengono utilizzate per soddisfare la domanda. Oggi pertanto i prezzi dell'energia elettrica sono aumentati e probabilmente aumenteranno ulteriormente, poiché i consumatori dovranno ripagare le sovvenzioni ricevute nel 2012 (visto che in fondo, in economia, non esistono regali). Di conseguenza si può dire che i problemi strutturali fossero già presenti nel settore energetico brasiliano quando è iniziata la crisi economica. Per il settore dell'energia la recessione ha effettivamente contribuito a mitigare la gravità della situazione, dal momento che la domanda di energia elettrica si è ridotta con il calo dell'attività economica. Per il settore del petrolio e del gas, il lungo periodo senza aste si è rivelato dannoso in un settore in cui l'affidabilità e la prevedibilità sono essenziali. L'anno scorso, tuttavia, una crisi politica a cui hanno contribuito notevolmente il calo dei prezzi delle materie prime e la crisi economica, ha

Riserve recuperabili di petrolio per regione...



...e per Paese



L'America Latina e i Caraibi detengono il 21,3 per cento delle riserve mondiali recuperabili di petrolio. L'area è seconda solo alle regioni del Medio Oriente e del Nord Africa. Il Brasile può contare su riserve recuperabili di petrolio pari a 1,89 miliardi di tonnellate. Le seconde per volume in America Latina dopo quelle venezuelane.

Fonte: World Energy Council, 2017

decretato la fine della precedente amministrazione federale.

Un governo più orientato al mercato

Il nuovo governo è più orientato al mercato e sta attuando una serie di riforme per portare il settore energetico in questa direzione. Nel settore del petrolio e del gas sono state messe in atto misure volte ad aumentare la stabilità. Le norme relative alle risorse locali sono state da poco riviste in modo da renderle meno complicate e in modo da riflettere meglio la capacità del settore brasiliano di fornire beni e attrezzature necessari all'esplorazione. Petrobras non è più obbligata a essere l'operatore di riferimento in tutti i contratti pre-salt e ciò contribuirà a migliorare la sua situazione finanziaria: la società sta ristrutturando il proprio portafoglio, disinvestendo e riducendo i costi per diminuire il proprio debito. Il programma di aste è ripreso, con dieci aste previste nel periodo compreso tra quest'anno e il 2019. Le aree da vendere all'asta sono onshore, offshore e nello strato pre-salt (sei aste). È in fase di realizzazione un programma per sviluppare giacimenti petroliferi maturi, denominato REATE. Anche il mercato del gas naturale è in fase di ristrutturazione e punta a una

maggiore concorrenza e liquidità. Gli analisti di mercato e del settore energetico accolgono con favore questi cambiamenti, che dovrebbero attirare investimenti e risorse esteri. Nello stesso tempo anche l'intervento governativo nel settore dell'energia è diminuito. Il governo sta adattando le proprie norme e regolamenti in modo da incorporare nuove tecnologie già in rapido sviluppo in altre parti del mondo, ad esempio smart grid, veicoli elettrici e risorse energetiche distribuite (generazione distribuita, risposta alla domanda, efficienza energetica e stoccaggio energetico). Inoltre l'energia idroelettrica sta diventando sempre più inaffidabile per svariati motivi: il cambiamento dell'andamento delle precipitazioni, la deforestazione che interessa gli argini dei fiumi e altre problematiche possono influenzare negativamente la produzione di energia idroelettrica, anche se è difficile capire quale sia la vera causa di tale inaffidabilità. Infatti, a causa della riduzione della capacità di stoccaggio nel sistema di distribuzione nazionale, l'energia idroelettrica in Brasile si sta trasformando in una fonte di energia intermittente. L'aumento della produzione di energia idroelettrica mediante la creazione di nuovi impianti non è più attuabile poiché la frontiera nel

campo della produzione di energia idroelettrica è rappresentata dall'Amazzonia, dove non si possono costruire bacini idrici e dove la costruzione di impianti ad acqua fluente è troppo costosa e non sufficiente a risolvere il problema dell'intermittenza energetica quando non piove. Dal momento che l'espansione di questa fonte non è possibile, ed essendo il settore energetico molto dipendente da essa, vengono continuamente commissionate centrali termoelettriche a combustibile fossile al fine di soddisfare i bisogni del Paese in termini di energia elettrica. L'utilizzo di un numero maggiore di centrali termoelettriche a combustibili fossili per contrastare l'intermittenza delle risorse idroelettriche potrebbe causare un altro problema: un aumento delle emissioni di gas serra, un problema di cui il settore energetico brasiliano non deve preoccuparsi troppo al momento. A differenza di altri Paesi, l'energia elettrica e il riscaldamento emettono in Brasile solo l'8 per cento dei gas serra, mentre in Cina, negli Stati Uniti e nell'Unione europea, le emissioni in questo settore ammontano rispettivamente al 42, al 38 e al 35 per cento (secondo i dati CAIT Climate Data Explorer, World Resources Institute, 2017). Con il proprio Contributo de-

terminato a livello Nazionale (NDC), nell'ambito dell'Accordo di Parigi, il Brasile si è impegnato a ridurre le emissioni di gas serra al di sotto dei livelli del 2005 del 37 per cento entro il 2025 e del 43 per cento entro il 2030. Per poter raggiungere tali valori, tra le altre misure, le quote dei biocarburanti sostenibili e delle energie rinnovabili (ad eccezione dell'energia idroelettrica) all'interno del mix energetico devono aumentare fino al 18 e al 45 per cento entro il 2030. Quindi, l'utilizzo di più centrali termiche a combustibili fossili contribuirà a ulteriori emissioni e potrebbe minare gli sforzi del Brasile volti a ridurre le emissioni di anidride carbonica della propria economia. L'alternativa potrebbe essere quella di aumentare la produzione di energia eolica e solare, utilizzando l'idroelettrica esistente come una sorta di "batteria" per compensare la variabilità di tali fonti (e con una quantità minore di centrali termoelettriche per garantire l'approvvigionamento). I maggiori investimenti nell'efficienza energetica rappresenterebbero inoltre un'opzione valida per ridurre il carico in termini di potenza erogata e per ridurre la necessità di costruire nuove centrali elettriche. Tale aumento delle fonti alternative di energia e dell'efficienza energetica comporta inoltre la possibilità di investimenti del settore privato, sia all'interno del Paese che all'estero.

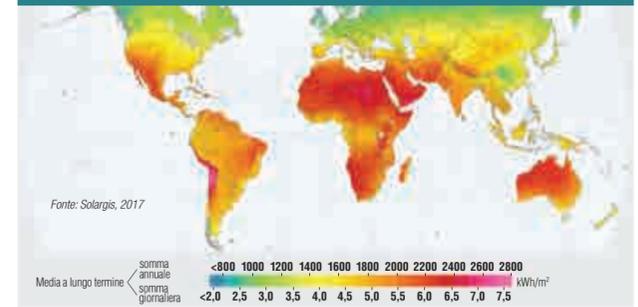
La corsa degli investitori stranieri

Tutti questi mutamenti nel settore energetico brasiliano stanno attirando investitori da molti Paesi. A causa della recessione, le società statali brasiliane, come Petrobras ed Eletrobras, stanno vendendo le loro partecipazioni in progetti energetici. Anche BNDES, la Banca per lo sviluppo brasiliana che ha tradizionalmente finanziato molte infrastrutture, ha dovuto ridurre il proprio contributo finanziario a questi progetti. Inoltre molte società di costruzione brasiliane sono coinvolte in casi di corruzione, e di conseguenza stanno vendendo a loro volta le proprie quote relative agli impianti energetici esistenti all'interno dei settori dell'energia e del petrolio e del gas. Anche la loro partecipazione a nuove aste in futuro sarà meno frequente. Le società cinesi, per esempio, hanno già investito nel livello pre-salt nel 2013. CNPC e CNOOC detengono il 20 per cento delle azioni del consorzio che sta esplorando l'area Libra. Nel settore dell'energia elettrica, China Three Gorges (CTG) è il maggiore produttore privato di energia, mentre State Grid possiede linee di trasmissione per più di settemila chilometri e ha inoltre acquisito una società di servizi. A questo proposito, anche

se la domanda di elettricità è diminuita a causa della recessione, sono necessari investimenti in linee di trasmissione per collegare nuove centrali elettriche rinnovabili alla rete nazionale. Una recente asta relativa alle linee di trasmissione, risalente all'aprile 2017, è stata considerata un successo dal governo e ulteriori aste sono previste in futuro: due probabilmente avranno luogo quest'anno e un'altra nella prima metà del 2018. Anche altri Paesi, come il Canada, il Giappone, la Francia e l'Italia, stanno investendo nel settore energetico brasiliano. L'azienda italiana Enel Green Power sta investendo in molti progetti eolici e solari (la società è ad esempio responsabile del più grande impianto solare costruito in America Latina, con 292 MW di capacità installata). Al fine di ridurre il proprio debito, Petrobras sta vendendo alcune delle proprie attività nel settore del petrolio e del gas che interessano diversi investitori esteri. Un consorzio guidato dalla società di gestione patrimoniale canadese Brookfield ha acquistato dei gasdotti nella regione sudorientale, la zona più popolosa del paese, dove si trovano São Paulo e Rio de Janeiro. Altri beni di Petrobras, come i gasdotti della regione nordorientale, le centrali termoelettriche e la società di distribuzione BR Distribuidora, potrebbero essere venduti in futuro.

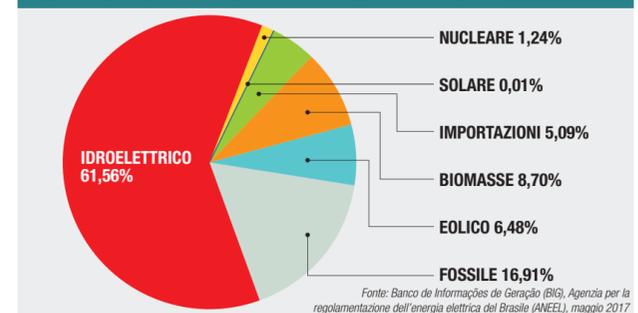
Tutti i mutamenti che il Brasile sta affrontando avvengono in un momento in cui anche lo scenario energetico mondiale sta vivendo una trasformazione. Con la ratifica dell'accordo di Parigi, la maggior parte del mondo ha accettato di modificare le modalità con cui genera e consuma energia al fine di ridurre le emissioni di gas serra e combattere il cambiamento climatico. Investire in energie rinnovabili è inoltre positivo per la sicurezza energetica visto che, in fondo, qualunque Paese ha accesso all'energia del sole e all'energia eolica. Questo sforzo comune è senza precedenti e sembra puntare a un futuro in cui l'integrazione energetica potrà diventare realtà: in fondo quando gli obiettivi sono simili, l'integrazione rappresenta l'opzione migliore. In Europa l'Unione energetica sta portando il continente in questa direzione. In America Latina, tuttavia, ogni Paese deve affrontare problemi differenti e ciò rende difficile la creazione di un piano di integrazione più generale. Il caso del Brasile, discusso nel dettaglio nel presente articolo, rappresenta l'esempio principale di questo dilemma. Ci sono questioni politiche ed economiche da affrontare prima che il Paese possa avviarsi su un percorso di sostenibilità e transizione energetica. E anche il caso dell'Argentina: dopo anni di crisi economica, l'anno scorso si sono

IL POTENZIALE DEL SOLARE



La mappa che registra l'irraggiamento orizzontale globale ci dimostra quanto l'America Latina sia adatta alla produzione di energia solare.

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA IN BRASILE



L'idroelettrico, che copre oltre il 61 per cento del fabbisogno, sta diventando sempre più inaffidabile per svariati motivi, tra cui il cambiamento dell'andamento delle piogge e la deforestazione.

svolte aste che comprendevano progetti nell'ambito delle energie rinnovabili. E ulteriori aste, anche relative a linee di trasmissione, sono previste in futuro. D'altra parte, entrambi i Paesi hanno recentemente scoperto grandi riserve di combustibili fossili: lo strato di petrolio e gas pre-salt in Brasile e le riserve non convenzionali di gas naturale a Vaca Muerta, in Argentina. L'esplorazione di tali riserve può generare reddito e posti di lavoro in due Paesi in cui sono necessari. Quindi, anche se i Paesi emergenti hanno il potere di dettare le tendenze energetiche del futuro a livello globale – come avviene per la Cina e l'India – in America Latina sono altre le priorità sociali ed economiche che vengono prima della transizione energetica.

Le prospettive future

Le prospettive sono comunque buone. I paesi dell'America Latina possono anche essere in ritardo di qualche anno in questo processo di transizione verso un'energia più pulita, ma alla fine anche loro raggiungeranno gli altri Paesi. La maggior parte dei Paesi della regione sono democrazie giovani, in cui i cittadini stanno ancora imparando i loro ruoli, i loro diritti e le richieste da fare ai loro governi. Esistono alcuni accordi di libero

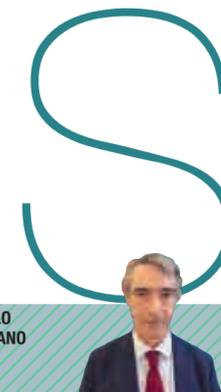
scambio e altri trattati diplomatici a livello regionale ma, a causa dei problemi economici e istituzionali degli ultimi anni, non vengono molto sfruttati. Nel complesso la corruzione è ancora un problema diffuso nei paesi dell'America Latina, ed è un elemento che comporta lo spreco di importanti risorse di reddito in una regione in cui sono già scarse. Tuttavia, anche il potenziale è immenso, soprattutto in campo energetico. L'esplorazione sostenibile di queste risorse energetiche rappresenterà la prossima grande sfida per il Brasile e per l'America Latina, ma nello stesso tempo ne deriveranno anche grandi opportunità. E, in qualità di una delle maggiori economie della regione, il Brasile è adatto ad essere in prima fila in questo processo.

*Hanno collaborato anche: **Fernanda Delgado e Bruno Moreno**, ricercatori presso FGV Energia, Centro per gli studi energetici della Fondazione Getulio Vargas, a Rio de Janeiro.

Argentina/Le volubili politiche energetiche degli ultimi quindici anni

Vaca Muerta, chimera o vero tesoro?

Il governo Macri deve decidere se è opportuno sviluppare, ad ogni costo, questi giacimenti di idrocarburi oppure concentrarsi su soluzioni più valide a lungo termine



GONZALO
ESCRIBANO

È Direttore del Programma Energia presso l'Elcano Royal Institute for International Studies di Madrid e professore di economia applicata presso l'Università telematica pubblica spagnola UNED (Universidad Nacional de Educación a Distancia). Escribano si occupa principalmente di economia politica internazionale nel settore energetico.

in dalla scoperta delle prime tracce di petrolio nel 1907, l'Argentina ha subito le conseguenze delle volubili politiche energetiche dettate dalla politica interna. La direzione populista seguita dalla coppia presidenziale Kirchner-Fernández (2003-2015) è culminata nel 2012 con l'espropriazione della compagnia petrolifera nazionale YPF ai danni di Repsol, il gruppo che ha scoperto il vasto giacimento di scisto di Vaca Muerta. La promessa di aumentare esponenzialmente la produzione di gas e petrolio non convenzionali, però, è stata disattesa e gli squilibri del settore energetico sono diventati economicamente insostenibili. La presidenza Macri ha fatto della riforma energetica il simbolo della propria politica economica, affrontando contemporaneamente i punti deboli della domanda e dell'offerta. E nonostante lo scorso anno il governo abbia approvato un'impressionante serie di misure, in primis il taglio dei sussidi energetici ai consumi e la sottoscrizione di un accordo per incoraggiare lo sfruttamento di Vaca Muerta, gli sforzi tesi ad accelerare il lentissimo sviluppo del bacino di Neuquén rischiano di continuare a deludere le aspettative nel breve termine.

Immense riserve non convenzionali

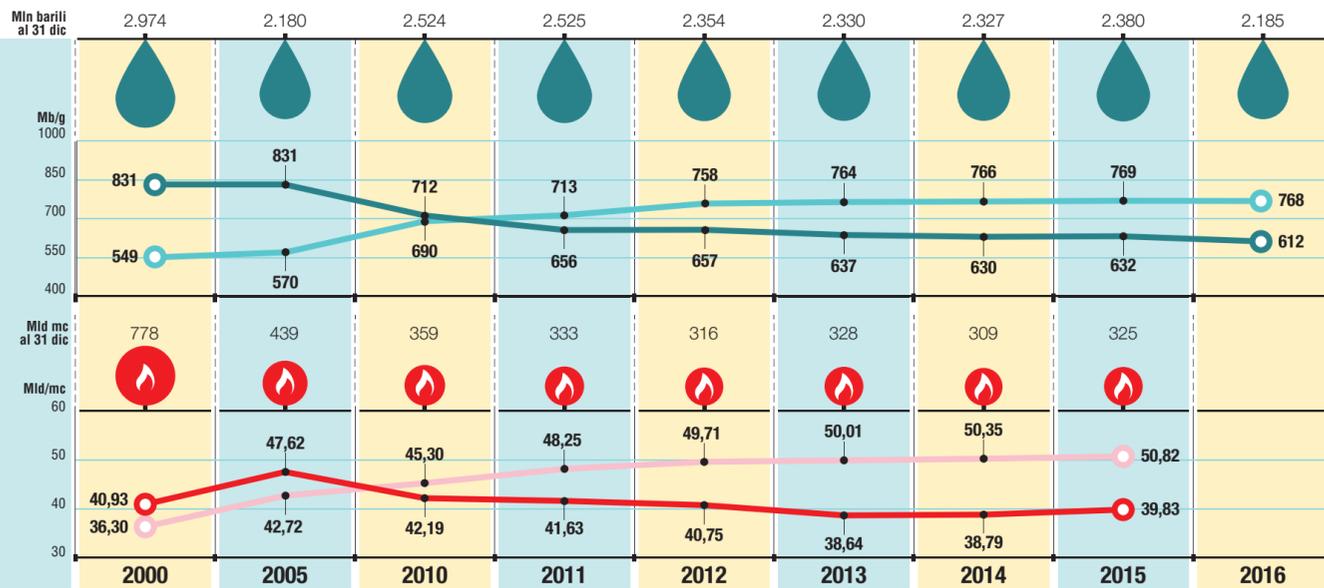
Nel 2011 Repsol-YPF ha confermato la presenza di immense riserve di gas e petrolio non convenzionali in corrispondenza di Vaca Muerta, una formazione gas-petroliera del bacino di Neuquén nel sud dell'Argentina, con una superficie paragonabile a quella del Belgio. In termini di estensione, Vaca Muerta è il secondo giacimento di gas di scisto e il primo di petrolio di scisto al mondo, e dal momento della scoperta ha alimentato la speranza dei governi che si sono succeduti negli anni di imitare la rivoluzione dello scisto in atto negli Stati Uniti e in Canada. Sebbene l'Argentina disponga di altre riserve convenzionali e non convenzionali, Vaca Muerta ha il doppio merito di compensare il declino della produzione convenzionale e di inaugurare l'esplorazione e la produzione di scisto, che potrebbe essere estesa anche ad altre aree del Paese. Al momento della scoperta, la produzione di gas e petrolio era in calo da ormai un decennio e l'importazione di energia stava registrando la prima impennata in 20 anni. Il gabinetto del presidente Fernández ha visto nello sviluppo del gas di scisto una soluzione semplice alla grave crisi energetica, che evitava di adottare misure impopolari per gestire l'aumento della domanda energetica, quali ad esempio la riduzione degli elevati sussidi ai consumi. Nemmeno i generosi incentivi per la produzione di petrolio e gas, tuttavia, sono riu-

sciti ad arrestarne il declino. Nel 2016 la produzione petrolifera stava regredendo ai livelli del 1991, mentre la produzione di gas ha iniziato ad aumentare solo nel 2015 fino a raggiungere, nel 2016, i livelli del 2000. L'esplorazione di giacimenti non convenzionali si è dimostrata più impegnativa del previsto e, per quanto l'Argentina sia stata la terza nazione, dopo Stati Uniti e Canada, ad aver perseguito l'esplorazione e la produzione di giacimenti non convenzionali, non è comunque all'altezza delle controparti in termini di pozzi e soprattutto di costi di produzione. Il rendimento di Vaca Muerta sarebbe paragonabile a quello di giacimenti fruttuosi come l'Eagle Ford, ma i costi di produzione sono circa il doppio rispetto a quelli sostenuti dagli Stati Uniti. Gli attori in campo sono principalmente YPF e alcune compagnie petrolifere internazionali, tutte in attesa che le condizioni interne (sovvenzioni alla produzione) e globali (aumento del prezzo del petrolio) migliorino prima di affrettarsi a prendere decisioni definitive sugli investimenti. La situazione è completamente diversa rispetto a quella statunitense, dove una miriade di piccole e medie imprese ha potuto contribuire allo sviluppo dei bacini scistosi approfittando di un ecosistema molto più competitivo e, almeno all'inizio, dei prezzi elevati di gas e petrolio.

Gli elevati costi di produzione, uniti ai prezzi globalmente più bassi e all'instabilità politica nazionale, spiegano la riluttanza delle compagnie straniere ad aumentare gli investimenti nell'area di Vaca Muerta. Fino a poco tempo fa, gli investimenti finali sono stati di modesta entità permettendo alla produzione di petrolio e gas di scisto di registrare un leggero aumento ma non di compensare la crisi dei giacimenti convenzionali (solo di gas negli ultimi due anni). Tuttavia, l'elezione di un nuovo presidente votato alla causa della riforma economica ha modificato il panorama energetico argentino e rinnovato l'interesse a sviluppare le enormi riserve di petrolio e gas non convenzionali del Paese.

Politiche energetiche instabili

Gli idrocarburi costituiscono l'85 per cento del mix energetico argentino e sono fondamentali per la generazione di elettricità, dato che rappresentano circa i due terzi di generazione di elettricità e di potenza installata. Analogamente ad altri settori, le politiche energetiche sono da sempre in balia degli interessi politici e dei bruschi cambi di rotta da una presidenza all'altra. Negli anni '90, ad esempio, Menem ha adottato misure favorevoli al mercato, tra cui la deregolamentazione del settore ener-



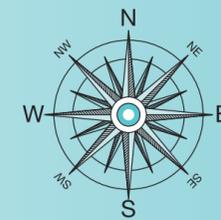
Fonte: Eni Oil & Gas Review 2016

oil

RISERVE
PRODUZIONE
CONSUMO

gas

RISERVE
PRODUZIONE
CONSUMO



OCEANO PACIFICO

getico, la privatizzazione di compagnie pubbliche come YPF e la liberalizzazione degli scambi energetici con l'estero. Tali provvedimenti, però, sono stati revocati in seguito alla pesante crisi economica del 2001, che ha imposto il congelamento delle tariffe dei servizi pubblici, la conversione in pesos dei contratti in dollari stipulati dalle utility – con conseguente svalutazione – e il ripristino delle tasse all'esportazione. Dettate dalla contingenza, queste e altre misure interventiste sono state non solo mantenute dalle presidenze Kirchner-Fernandez, ma anche consolidate nel periodo di rapida ripresa che ha seguito la crisi. Nel corso di questi mandati, il settore energetico è stato in effetti il più incentivato. I sussidi al consumo di energia elettrica, pensati inizialmente per ridurre il tasso di povertà, sono addirittura aumentati con la ripresa economica, diventando il marchio di fabbrica delle politiche energetiche peroniste di Kirchner. Per quanto riguarda l'approvvigionamento, la misura più importante è stata l'espropriazione e la nazionalizzazione nel 2012 di Repsol-YPF, dopo la sua scoperta di Vaca Muerta. Entro quello stesso anno, la crescita economica entrò in fase di stallo e i sussidi economici, che rappresentavano circa il 3 per cento del PIL, divennero insostenibili a livello fiscale. Per accelerare la produzione gas-petrolifera, il governo ha modificato nuovamente le politiche in vigore, allentando alcune restrizioni come i controlli all'esportazione e fissando i prezzi gas-petroliferi a bocca di pozzo al di sopra dei prezzi globali di mercato. Per dare nuovo impulso all'esplorazione e alla produzione di gas è stato approntato un piano specifico, "il Plan Gas", che prevede tariffe agevolate fino al 2017, e

nel 2015 è stata formulata una soluzione analoga per contrastare il crollo del prezzo internazionale del petrolio, meglio nota come "barril criollo". Misure che si sono rivelate sempre più onerose, dal momento che la battuta d'arresto dei mercati petroliferi mondiali è durata più del previsto. Consapevole della necessità di attirare investimenti stranieri per sviluppare le risorse non convenzionali del Paese, il Congresso ha accettato di corrispondere a Repsol 5 miliardi di dollari in obbligazioni per l'espropriazione di YPF. Malgrado ciò, la nazionalizzazione della compagnia è un chiaro esempio di come le politiche argentine degli ultimi anni siano state improntate alla totale mancanza di rispetto delle leggi e dei diritti di proprietà.

Aria di cambiamento

L'estrema incoerenza e instabilità delle strategie energetiche argentine è qualcosa che va oltre la volontà politica dei vari governi e rimane un ostacolo allo sviluppo sostanziale e progressivo delle risorse nazionali di petrolio e gas di scisto. In realtà, questa instabilità affonda le sue radici nelle caratteristiche intrinseche del sistema politico interno, definito da un complesso mix istituzionale di ultra-presidenzialismo, federalismo competitivo, democrazia basata sulla delega e influenza dei sindacati. Una peculiarità che si è tradotta in politiche economiche estremamente variabili e in un circolo vizioso che alterna fasi di rapido sviluppo a interminabili periodi di stagnazione. Una configurazione istituzionale di questo tipo solleva in particolare un interrogativo: le profonde riforme energetiche avviate da Macri nel primo anno di mandato saranno politicamente sostenibili per un arco di tem-

po abbastanza lungo da poter sfruttare appieno il potenziale delle riserve argentine non convenzionali? Eletto nel dicembre del 2015, il presidente Macri ha fin da subito puntato sull'energia per sostenere la riforma economica. L'attuale ministro dell'Energia, Aranguren, è un professionista che gode di grande stima nel settore. Fino al 2015 è stato presidente della filiale argentina di Royal Dutch Shell, nonché uno dei maggiori oppositori dichiarati delle politiche energetiche peroniste. Pochi mesi dopo la sua nomina, il suo ministero ha decretato il taglio immediato dei sussidi al consumo di gas e petrolio per ottenere prezzi più "sinceri", dall'eufemismo "sincerar precios" adottato dal governo per evitare l'impopolarità degli aumenti di prezzo. La manovra è stata criticata dall'opposizione peronista e in parte sospesa dalle autorità giudiziarie. Aranguren ha comunque perseverato, riuscendo in buona parte a ridurre i sussidi e i relativi oneri fiscali. La sostanziale flessione della domanda di gas e petrolio registrata negli ultimi mesi è il primo segnale dell'efficacia delle politiche intraprese per bilanciare il mercato dell'energia. La proattività del ministero di Aranguren ha interessato anche la fornitura. Il traguardo più importante è stato un accordo annunciato lo scorso febbraio per stimolare lo sviluppo delle riserve nazionali di idrocarburi. Tanto per cominciare, il Plan Gas è stato prolungato fino al 2020, limitando però il prezzo minimo offerto ai produttori a 7,5 dollari/MBtu (comunque al di sopra dei prezzi globali di mercato) solo per i nuovi pozzi del bacino di Neuquén e stabilendo un piano d'azione per assicurare una riduzione dei prezzi progressiva. L'accordo prevede inoltre l'annullamento gra-

duale del barril criollo, fissando un prezzo iniziale di 59,4 dollari/barile per il petrolio del bacino di Neuquén e di 48,3 dollari/barile per quello del bacino di San Jorge, con una diminuzione mensile che consentirà di raggiungere i prezzi internazionali del WTI entro la fine del 2017. Le tasse sull'esportazione del greggio e dei prodotti petroliferi, diretta conseguenza della svalutazione del 2002, sono state revocate. Il governo auspica che, nei prossimi anni, il prezzo di gas e petrolio aumenti e che i produttori locali riescano ad abbattere i costi di produzione, in modo da poter eliminare definitivamente i prezzi agevolati. Inoltre sono state lanciate varie iniziative per aumentare la concorrenza e la trasparenza nel mercato retail, sensibilizzando ad esempio i consumatori sui prezzi della benzina. Per suggellare questo impegno nei confronti della stabilità e della coerenza politica, l'accordo è stato strutturato in modo inclusivo, con la partecipazione del governo federale, del governo provinciale di Neuquén, delle compagnie gas-petrolifere e dei sindacati. Oltre alla "flessibilizzazione" delle condizioni di lavoro nei costosi giacimenti non convenzionali di Vaca Muerta, sono state ideate molteplici soluzioni per potenziare la produttività e puntare a costi di produzione ed esplorazione paragonabili a quelli del Nord America. Una tale concessione da parte dei potenti sindacati petroliferi fa ben sperare per quanto riguarda l'adozione di condizioni di lavoro più flessibili anche in altri bacini e, in definitiva, nell'intero settore energetico. Ad esempio, un accordo simile è stato negoziato nel bacino di San Jorge, sede del giacimento petrolifero più grande del Paese: Cerro Dragón. L'accordo include anche l'impegno, da parte del

governo provinciale di Neuquén, a non aumentare le imposte e a investire nelle infrastrutture di trasporto per migliorare la logistica e la produttività dei fattori. In caso di esito positivo, il governo potrebbe persino usare la riforma energetica come modello istituzionale per altre riforme strutturali.

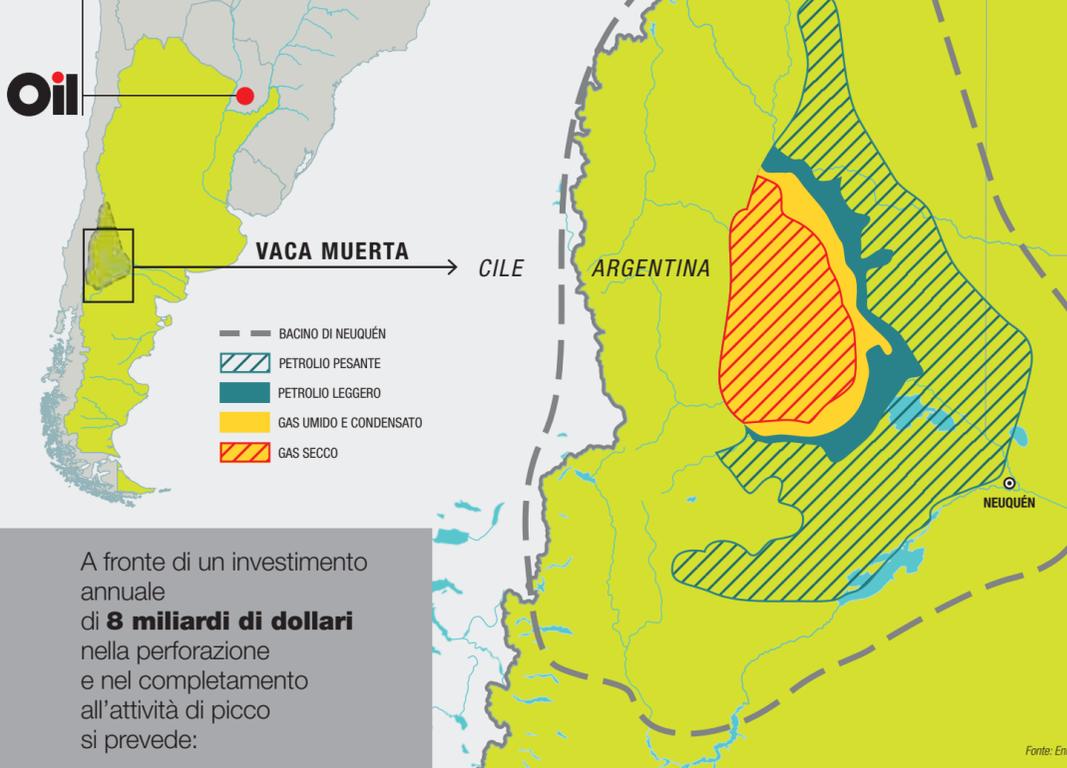
Vaca Muerta: c'è ancora vita?

Le ambiziose riforme energetiche a 360° intraprese dalla presidenza di Macri per attirare gli investimenti stranieri nel settore gas-petrolifero, e in particolare l'accordo su Vaca Muerta, hanno risvegliato l'interesse di alcune compagnie nello sviluppo del giacimento. Grazie alle nuove politiche, è probabile che nei prossimi anni si assisterà a un maggiore investimento nelle attività di esplorazione e produzione. In cambio delle summenzionate agevolazioni, l'accordo ratifica l'impegno delle principali parti coinvolte (la compagnia di stato argentina YPF, la Pan American Energy e le compagnie internazionali Chevron, Shell, Dow e Total) ad aumentare gli investimenti a Vaca Muerta a 5 miliardi di dollari nel 2017, per poi versare 15 miliardi all'anno. Sulla stessa scia, sono già stati annunciati nuovi investimenti. Negli ultimi mesi YPF ha sottoscritto tre accordi: un progetto del valore di 300 milioni di dollari con Shell a febbraio; un memorandum d'intesa da 500 milioni di dollari con PAE, Wintershell e Total a marzo; un contratto da 400 milioni di dollari con Schlumberger ad aprile. Ma il progetto più significativo lanciato finora è quello del gruppo italo-argentino Techint, che ha intenzione di investire 2,3 miliardi di dollari tra il 2017 e il 2019. A prescindere dalle recenti riforme, ➔



● GIACIMENTI DI GAS
● GIACIMENTI DI PETROLIO
— GASDOTTI
— OLEODOTTI
■ VACA MUERTA

Fonte: Eni



A fronte di un investimento annuale di **8 miliardi di dollari** nella perforazione e nel completamento all'attività di picco si prevede:

POTENZIALE
ENTRO IL 2040

560.000
barili al giorno di liquidi

6mld
di piedi cubi al giorno di gas

PRODUZIONE
AL 2040

2,8mld
di barili di petrolio (liquidi)

33trilioni
di piedi cubi di gas

Vaca Muerta

L'area si trova nella conca Neuquina, a sud ovest del Paese, e copre una superficie di 30 mila chilometri quadrati, di cui oltre 12 mila in concessione alla compagnia nazionale argentina YPF. Da un punto di vista geologico, l'attività vulcanica e i letti di cenere che si sono sviluppati durante la deposizione degli scisti di Vaca Muerta hanno portato allo sviluppo di strati intermedi di bentonite, che possono causare problemi durante la trivellazione e i lavori di stimolazione della roccia negli intervalli del giacimento. Il giacimento è costituito da una successione prevalentemente clastica di sedimenti con uno spessore che arriva fino a 7.000 metri al centro del giacimento. La maturità termica in questa regione è, inoltre, potenzialmente aumentata dalla presenza di anomalie del flusso di calore associate al vulcanismo.

lo sviluppo delle riserve gas-petroliere non convenzionali argentine deve ancora affrontare numerosi ostacoli: prezzi del petrolio bassi in un contesto concorrenziale agguerrito per guadagnare quote di mercato; la lenta evoluzione del quadro normativo nazionale su gas e petrolio con conseguenti problemi di produttività strutturale (mancanza di infrastrutture, di concorrenza e di flessibilità del lavoro); la sostenibilità e la durata delle attuali politiche per un tempo sufficiente ad aumentare progressivamente gli investimenti per risolvere le sorti della produzione di petrolio e gas di scisto. Non è una coincidenza che, nonostante i continui annunci di ingenti piani d'investimento nell'area di Vaca Muerta, divulgati dopo l'espropriazione di Repsol-YPF e l'enorme potenziale del giacimento, finora le concessioni che hanno avviato la produzione sono solo 2 su 17. In effetti, la maggior parte delle infrastrutture e delle attività è concentrata a Loma Campana, il primo giacimento di Vaca Muerta sottoposto a uno sfruttamento intensivo da parte di YPF e Chevron dal 2013. In un'ottica di riduzione dei costi, la maggior parte dei nuovi inve-

stimenti si sono concentrati in questa zona o in aree limitrofe come Banderria Sur. In ogni caso, lo sviluppo di Vaca Muerta è un processo graduale che richiederà ancora tempo. Stando al recente e ottimistico rapporto dell'IHS "Vaca Muerta Insight Series: Supply Scenarios for Argentina's Energy Future", bisognerà aspettare il 2040 prima che il gas di scisto argentino possa soddisfare la domanda interna, mentre l'esportazione è più difficile da ipotizzare ma non impossibile, se supportata da politiche ad hoc. Il rapporto suggerisce, in particolare, che il gas di Vaca Muerta sarebbe più interessante del petrolio, con prezzi di pareggio inferiori ai 7,50 dollari/MBtu previsti dal Plan Gas, soprattutto nelle aree più produttive. L'unico neo è che per concretizzare questo scenario servirebbero investimenti nell'ordine degli 8 miliardi di dollari all'anno fino al 2040 – un importo non indifferente per un Paese che nei primi nove mesi del 2016 ha ricevuto meno di 5 miliardi di dollari in investimenti stranieri per l'intera economia, ossia il 50 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2015. Per quanto promettente quindi, il risultato non

potrà eguagliare la rivoluzione dello scisto statunitense. Non esisterà mai un' "Argentina Saudita". D'altro canto, diverse misure politiche implementate dalla nuova presidenza, in particolare le agevolazioni sui prezzi a bocca di pozzo, dipendono dal mercato internazionale. La ripresa del prezzo del petrolio potrebbe impiegare più tempo del previsto, trasformando l'agevolazione dei prezzi a bocca di pozzo in un peso per il governo e mettendo a rischio la sostenibilità politica e fiscale delle riforme energetiche. Qualora l'incremento delle attività di esplorazione e produzione non convenzionali dovesse rivelarsi troppo lento, la politica energetica argentina dovrà rassegnarsi a una linea di condotta restrittiva dal punto di vista della domanda per poter contenere i consumi e allinearsi ai prezzi dell'energia internazionali. La strategia adottata dal governo comporta un costo notevole a livello politico, che l'attuale presidente deve dimostrare di poter sostenere nel tempo. L'atteggiamento pragmatico del governo, improntato alla negoziazione di accordi inclusivi e all'implementazione di modifiche graduali, ha consentito di riaccendere l'interesse per Vaca Muerta, dove finora gli incrementi della produzione sono stati modesti e trascurabili. Senza dubbio, questo tipo di politiche attirano potenziali investitori stranieri, ma Macri non deve dimenticare la lezione imparata dai suoi predecessori in merito ai rischi che si corrono nutrendo aspettative elevate e venendo meno alla promessa di straordinari guadagni dallo scisto. Un approccio realistico e graduale potrebbe rivelarsi più credibile ed efficace sul medio termine rispetto a una prematura "corsa allo scisto" in un panorama globale e nazionale ancora inadeguato. Ma soprattutto, il governo Macri deve decidere se è opportuno sviluppare, letteralmente ad ogni costo, i giacimenti di Vaca Muerta oppure concentrarsi su soluzioni più valide a lungo termine, piuttosto che continuare a sovvenzionare i prezzi a bocca di pozzo.



Leggi su www.abo.net altri articoli sullo stesso argomento.

Colombia/Pronta per diventare una potenza energetica regionale

Il dividendo della pace

La firma dell'accordo tra il governo di Santos e le FARC, alla fine del 2016 darà un impulso alla crescita economica, anche nel settore degli idrocarburi e delle rinnovabili. Non mancano però le difficoltà



RICARDO ÁVILA

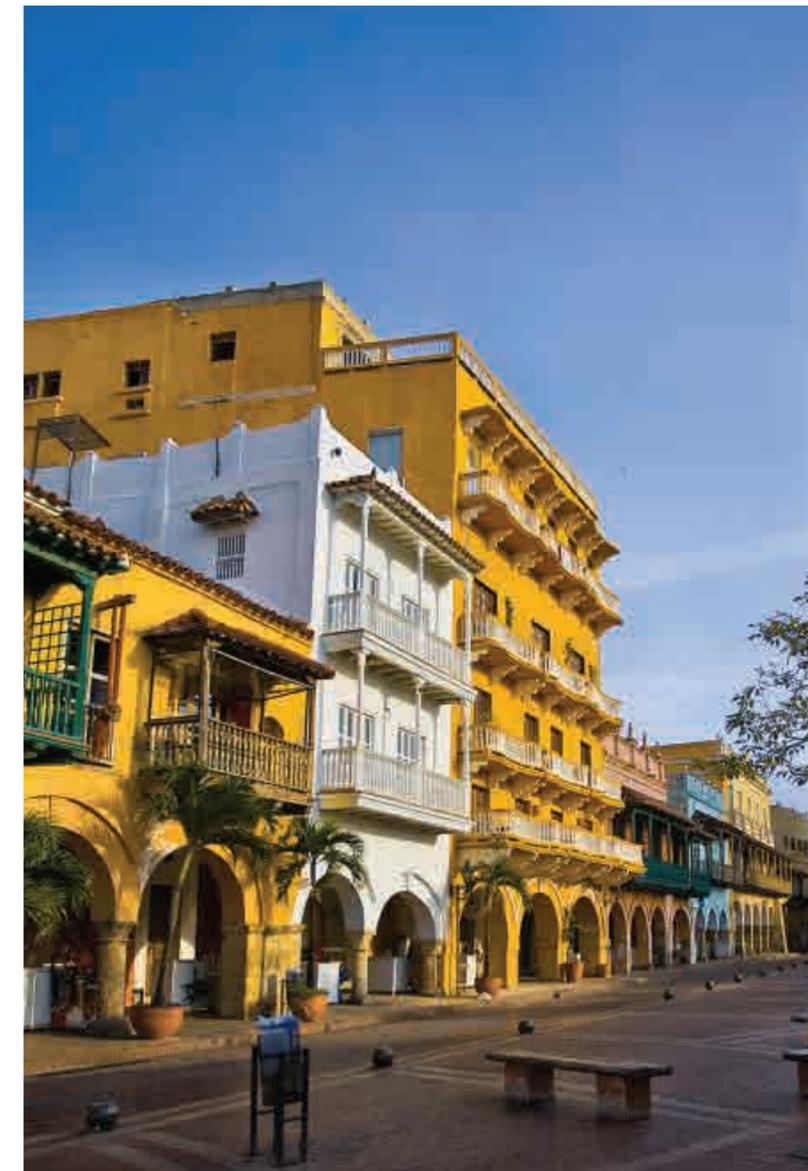
È capo redattore di "Portafolio", il più diffuso e influente quotidiano economico della Colombia, e vice capo redattore di El Tiempo, il più importante quotidiano colombiano. Vincitore del Premio nazionale di giornalismo "Simon Bolívar", Ricardo Ávila è stato anche docente di Econometria e Giornalismo economico presso la Universidad Javeriana di Bogotá.

ra un giorno di quelli in cui la primavera brilla in tutto il suo splendore. E proprio per questo motivo non sono mancati i commenti su come la temperatura gradevole registrata a Washington lo scorso 18 aprile abbia rappresentato la cornice naturale perfetta per la diffusione da parte del Fondo Monetario Internazionale di previsioni più confortanti sull'andamento dell'economia mondiale. Al culmine dell'ottimismo per il progresso del pianeta è emerso in modo evidente il contrasto con la situazione dell'America Latina. Lungi dal migliorare, in questo momento le prospettive della regione sono più cupe rispetto a inizio anno, nonostante i numeri in rosso sembrino appartenere ormai al passato. Inoltre, quando si parla di reddito per abitante la situazione peggiora. "La regione registrerà un altro anno di regresso del PIL pro capite nel 2017" afferma Alicia Bárcena, Segretaria Esecutiva della Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL), un organismo aggregato alle Nazioni Unite con sede in Santiago del Cile. Naturalmente la sorte dei paesi di un'area che si estende da sud del Río Grande fino alla Patagonia è diversa. Accanto alle sconfitte del Venezuela vi sono storie di successi come quella del Perù, il Paese che ha registrato il miglior andamento tra quelli di maggiore grandezza relativa nel corso del secolo, o della Colombia, che non è più considerato uno "Stato fallito" ma una nazione con grandi possibilità.

La fine del conflitto interno più lungo della storia

Con una popolazione di oltre 49 milioni di persone e un territorio di oltre 1,1 milioni di chilometri quadrati di superficie, la realtà colombiana è profondamente diversa rispetto a dieci o venti anni fa. Appartengono ormai al passato i cartelli della droga che lasciarono dietro di loro una scia di sangue e morte ed è ormai superato anche il conflitto interno più lungo della storia del mondo. La firma dell'accordo di pace tra il governo di Juan Manuel Santos e la guerriglia delle FARC alla fine del 2016 è stato motivo di festeggiamenti a diverse latitudini, dividendo però l'opinione pubblica colombiana, come dimostrato dall'esito del referendum dell'ottobre 2016. Ma, al di

la della controversia politica, si prevede che il miglioramento delle condizioni di sicurezza darà un impulso alla crescita economica. "La pace lascerà un dividendo", sostiene il ministro delle Finanze Mauricio Cárdenas. I calcoli più moderati indicano una crescita di 0,3 punti del PIL della Colombia, sebbene il ministro appartenga alla schiera di coloro che ritengono che le conseguenze saranno più rosee. "Il motivo principale è l'aumento dell'investimento in aree e settori supplementari", afferma il ministro. Uno dei settori che sulla carta dovrebbe trarre vantaggio è quello energetico. Idrocarburi, biocombustibili e la produzione di elettricità dipendono dalla presenza di condizioni minime di tranquillità nelle aree ru-



rali. A ciò occorre aggiungere l'immenso potenziale del paese in termini di fonti rinnovabili come l'energia eolica o l'energia solare.

Non mancano tuttavia le difficoltà. Nonostante i combattenti delle FARC abbiano abbandonato le armi, rimangono attivi gruppi violenti, alcuni dei quali sono legati alla produzione di narcotici illegali.

Dall'altro lato le comunità sono sempre più restie all'attuazione di un progetto energetico nel loro territorio, in particolare per il timore di una compromissione irreversibile dell'ambiente. Sebbene le conseguenze giuridiche non siano chiare, un numero sempre crescente di comuni ha deciso di vietare le miniere nel proprio territorio, in concomitanza con l'inasprimento delle leggi e la riduzione dei permessi.

A ciò si aggiunge il cambiamento climatico. Se in alcuni settori dell'opinione pubblica persistono dubbi riguardo al riscaldamento globale, eventi quali gravi siccità e stagioni di piogge persistenti sembrano essersi intensificati, aumentando i rischi per le persone e le infrastrutture.

Occorre ricordare che la cordigliera delle Ande si divide in tre catene in Colombia. Le principali risorse di acqua che fanno di questo Paese uno dei cinque stati con la maggior ricchezza idrica del pianeta nascono dalle vette delle montagne, ma la deforestazione dei boschi aumenta la probabilità di pesanti alterazioni dei corsi d'acqua. Per questo motivo, l'equazione dello sviluppo del settore energetico in Colombia deve comprendere le variabili segnalate, se intende proseguire in maniera sostenibile. Le possibilità ci sono ma ora la situazione è cambiata, assicurano diversi esperti intervistati per questo articolo.

Idrocarburi nel mirino

Pur condividendo un confine di oltre 2.000 chilometri con il Venezuela, la ricchezza petrolifera della Colombia è molto bassa in confronto. Le riserve provate di greggio e gas sono inferiori a 2.000 milioni di barili, molto distanti dai quasi 300.000 milioni di barili stimati per il Venezuela. Ciononostante vi è un'importante dinamica che si esprime attraverso un ritmo di produzione prossimo agli 800.000 barili al giorno e investimenti orientati a nuovi giacimenti e al miglioramento della percentuale di recupero dei campi esistenti. Grazie a questa condizione il paese è riuscito a confermarsi come esportatore importante, un aspetto fondamentale per un'economia in cui il petrolio rappresenta la metà delle esportazioni. La previsione di investimento nel 2017 è di 4.700 milioni di dollari, secondo la Asociación Colombiana del Petróleo, associazione che rappresenta le aziende del settore del petrolio. Questo dato è il doppio rispetto a quello registrato l'anno precedente ed è la conseguenza dell'aumento dei prezzi a livello internazionale, del miglioramento del clima di sicurezza e di migliori prospettive in determinate aree.

A inizio maggio, per esempio, l'azienda statale Ecopetrol ha annunciato che la perforazione di un pozzo nelle acque profonde del mare Caraibico, in collaborazione con Anadarko, ha dato esito positivo. Sebbene manchino mesi di prove, il ritrovamento conferma l'esistenza di un importante giacimento di gas con riserve equivalenti a oltre 800 milioni di barili di greggio.

I lavori di ricerca si sono concentrati in un'area di 14.900 chilometri quadrati, ma gli esperti affermano che

l'area con potenziale di ulteriori scoperte sale a 49.000 chilometri quadrati. "Siamo molto ottimisti poiché le prove effettuate dimostrano che le nostre previsioni sulla presenza di idrocarburi erano fondate", commenta Juan Carlos Echeverry, presidente di Ecopetrol.

Il potenziale di riserve di cui dispone la Colombia è importante e non solo offshore. Secondo la Agencia Nacional de Hidrocarburos sarebbero presenti oltre 120.000 milioni di barili di petrolio naturale in place. Trasformare in realtà queste possibilità non è semplice. Da mesi i portavoce del settore affermano che la legislazione vigente ha indebolito la competitività del Paese rispetto ad altre nazioni dell'America Latina. In risposta, il governo sostiene che per l'esplorazione vi siano incentivi che incrementano il tasso interno di rendimento di un progetto di successo e che premiano la scoperta, l'aggiunta o la inclusione di riserve.

Inoltre è chiaro l'accento sul recupero di petrolio migliorato che comprende tecniche quali l'iniezione continua di vapore, la combustione in loco, l'iniezione di acqua e quella di gas. L'obiettivo generale consiste nel ridurre la viscosità dei greggi presenti per ottimizzare la quantità di petrolio estraibile da un campo maturo. Tutto ciò dimostra che lo spazio per il settore privato è vasto. Sia in collaborazione con Ecopetrol che a livello individuale, esiste una lunga tradizione di società straniere in Colombia.

È tuttavia opportuno segnalare le difficoltà. Oltre alle sfide logistiche, tipiche di una topografia complessa e di una scarsa qualità delle vie di comunicazione, la gestione delle comunità locali si è trasformata in

un'attività molto complessa.

"La presenza dello Stato in Colombia è debole, in particolare nelle zone isolate. Quando arriva una società per svolgere un progetto, vengono esercitate pressioni non solo per l'assunzione di personale locale, ma anche per la manutenzione delle strade, la costruzione di biblioteche o il miglioramento delle condizioni sanitarie", spiega l'esperto Francisco Miranda. "Tecnicamente non vi è alcun obbligo di intervento, ma l'esperienza dimostra che si verificano blocchi o alterazioni che nella maggior parte dei casi non valgono la pena", aggiunge.

Dall'altro lato, le condizioni di sicurezza sono notevolmente migliorate rispetto al passato, sebbene i rischi siano ancora presenti. Per citare un caso, piante come la coca vengono coltivate in aree vicine ad alcuni campi petroliferi, attirando la presenza di bande criminali collegate ai cartelli della droga. "Il consiglio è quello di conoscere il territorio. Operare in Colombia può essere molto redditizio ma non è come operare in un paese sviluppato", conclude Miranda.

Il carbone resiste

Sono diverse, invece, le sfide con cui si misura la produzione di carbone, al secondo posto delle esportazioni della Colombia. Con giacimenti di 6.746 milioni di tonnellate che potrebbero durare oltre settanta anni al ritmo dello sfruttamento attuale, il paese sudamericano è uno dei cinque maggiori esportatori al mondo.

Nel 2016 sono stati prodotti 90,5 milioni di tonnellate di carbone, un record storico. La maggior parte delle miniere si trova in prossimità dei porti della costa Atlantica e rifornisce impianti termici di diversi paesi del

mondo. Nell'entroterra colombiano è presente un minerale con un potere calorifico più alto utilizzato nell'industria siderurgica ma destinato al consumo nazionale, trattandosi di giacimenti più artigianali. Esistono programmi di esportazione ma la costruzione di una linea ferroviaria dipende da uno scenario di prezzi che, al momento, sembra impraticabile. Per questo motivo, lo scenario futuro dipende dall'andamento di due grandi progetti situati nel nord del paese da oltre 30 milioni di tonnellate ciascuno. Si tratta di miniere a cielo aperto che integrano trasporto ferroviario e porto esclusivo, con costi competitivi a livello internazionale. Questa condizione è fondamentale per il lungo termine. È ben risaputo che, a causa delle limitazioni imposte all'emissione di gas a effetto serra, il carbone è una materia prima utilizzata sempre meno, soprattutto in Europa.

Se il consumo globale rimane invariato nei prossimi 15 anni, secondo i calcoli dell'Agencia Internazionale dell'Energia, è difficile parlare di scenari di crescita per l'attività. La chiusura delle miniere meno produttive è una realtà, dalla Gran Bretagna alla Cina passando per la Colombia occorre un grande impegno se il carbone vuole continuare a ricoprire un ruolo importante.

"Abbiamo un vantaggio comparato naturale" afferma Santiago Ángel della Associazione Colombiana delle Miniere. "Non possiamo tuttavia ignorare le pressioni esercitate sul consumo e la produzione di carbone che ci obbligano a contenere i costi mantenendo, al contempo, alti standard di efficienza", conclude.

Il futuro è nell'idroelettrico

Le tre ramificazioni della cordigliera delle Ande costituiscono per la popolazione colombiana un ostacolo nelle comunicazioni. Le valutazioni effettuate dal Forum Economico Mondiale indicano che i costi per lo spostamento di un container dai porti ai principali centri di consumo superano ampiamente i costi registrati in Cile o in Perù.

Tuttavia, la combinazione di montagne e precipitazioni abbondanti offre vantaggi in altri settori. Uno di questi è la produzione di energia basata sulle risorse idriche, la cui partecipazione alla potenza installata ammonta al 70 per cento del totale. Proprio per questo si ribadisce con insistenza che la Colombia potrebbe diventare una potenza energetica regionale, poiché da qui proviene buona parte dell'energia utilizzata dai paesi dell'America centrale e dai Caraibi. Di fatto esiste un programma di interconnessione di reti con Panama che dovrebbe essere sviluppato in futuro.

Non sorprende dunque che nel percorso di espansione fino al 2030 siano proprio le risorse idroelettriche ad avere il peso maggiore sulla potenza installata aggiuntiva che verrà costruita. Uno studio condotto nel 2015 dall'Unità di Pianificazione Mineraria ed Energetica (UPME) del Ministero delle Miniere colombiano ha evidenziato un potenziale di 56 gigawatt di potenza per la generazione idrica, più del quintuplo della capacità attuale.

Ciononostante gli effetti del cambiamento climatico hanno influito sui programmi di sviluppo futuro. La presenza del fenomeno de "El Niño" come conseguenza dell'aumento delle temperature occasionali nella zona di convergenza intertropicale dell'Oceano Pacifico, ha inasprito notevolmente gli episodi di siccità. Senza allontanarsi troppo, nel primo semestre del 2016 si è arrivati a ipotizzare un razionamento dell'elettricità che alla fine è stato possibile evitare.

A ciò si aggiungono le pressioni delle comunità contrarie alla costruzione di dighe. Il pagamento degli indennizzi e la gestione ambientale hanno un peso crescente sui progetti, intaccando notevolmente il tasso interno di rendimento e creando turbolenze politiche nella regione. Secondo i calcoli dell'UPME fino al 2030 occorrerà una potenza installata aggiuntiva compresa tra i 4.090 e 5.760 megawatt, a seconda dei casi utilizzati nella costruzione degli scenari.

La maggior parte dell'aumento andrà nuovamente a vantaggio dell'idrogenerazione ma in proporzione leggermente inferiore rispetto a quella attuale. A sua volta ci saranno

nuovi impianti termici a gas e a carbone che sfrutteranno l'offerta locale presente.

L'aspetto tuttavia più significativo è la nascita di alternative rinnovabili come l'energia eolica e l'energia solare. Nello scenario più aggressivo, il vento potrebbe apportare fino a 3.131 megawatt aggiuntivi mentre i pannelli fotovoltaici contribuirebbero con 130 megawatt. Una quantità decisamente minore spetterebbe all'energia da biomasse (come la bagassa della canna da zucchero) o all'energia geotermica.

La scommessa sull'energia eolica è legata a condizioni naturali ideali nella penisola di Guajira, situata nel nord del Sudamerica. Diversi lavori confermano che il potenziale della zona è unico, sebbene la gestione delle comunità indigene che risiedono nell'area, e i cui diritti sono tutelati dalla Costituzione colombiana, sia fonte di incertezza.

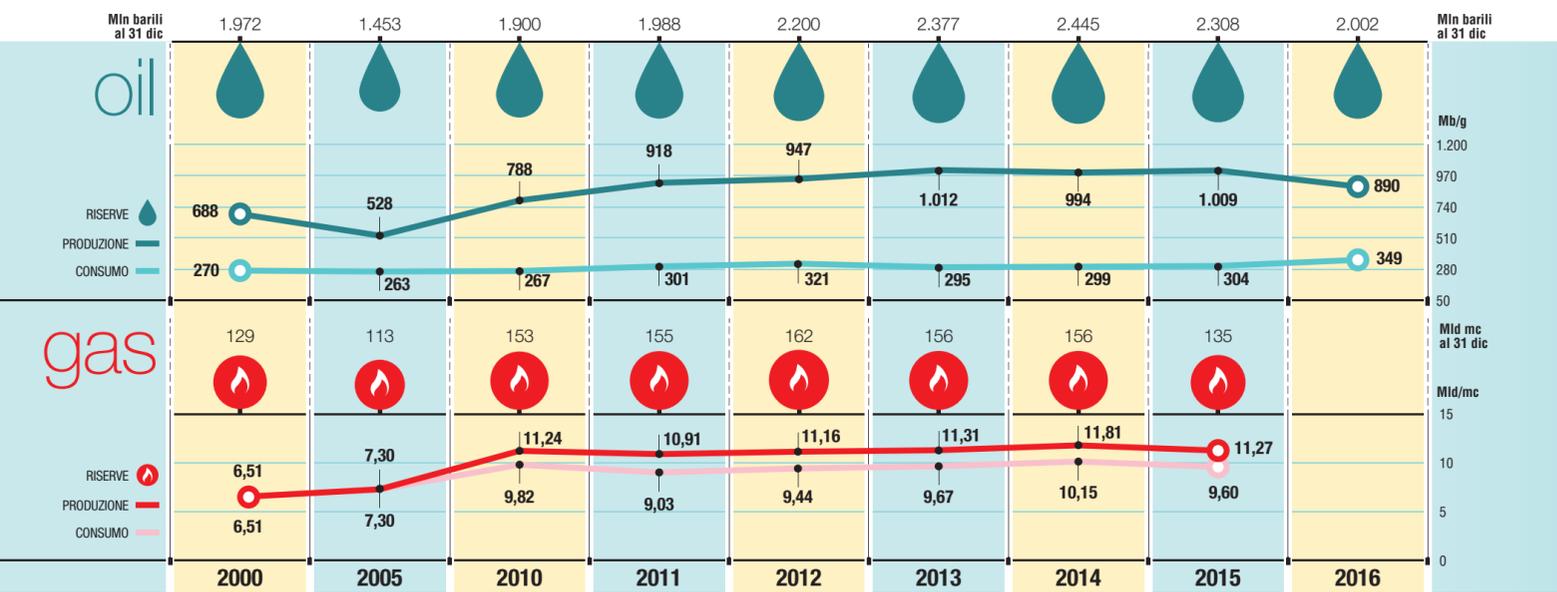
Mancano dunque i segnali che stabiliscano come identificare i progetti per l'ampliamento del parco di generazione di energia elettrica. Il sistema operante è riconosciuto da enti tra cui la Banca Mondiale, poiché opera attraverso appalti per l'offerta di energia in una data certa, in cambio del pagamento di una commissione di disponibilità.

Ma al di là di ciò che accadrà nei diversi procedimenti, il messaggio di

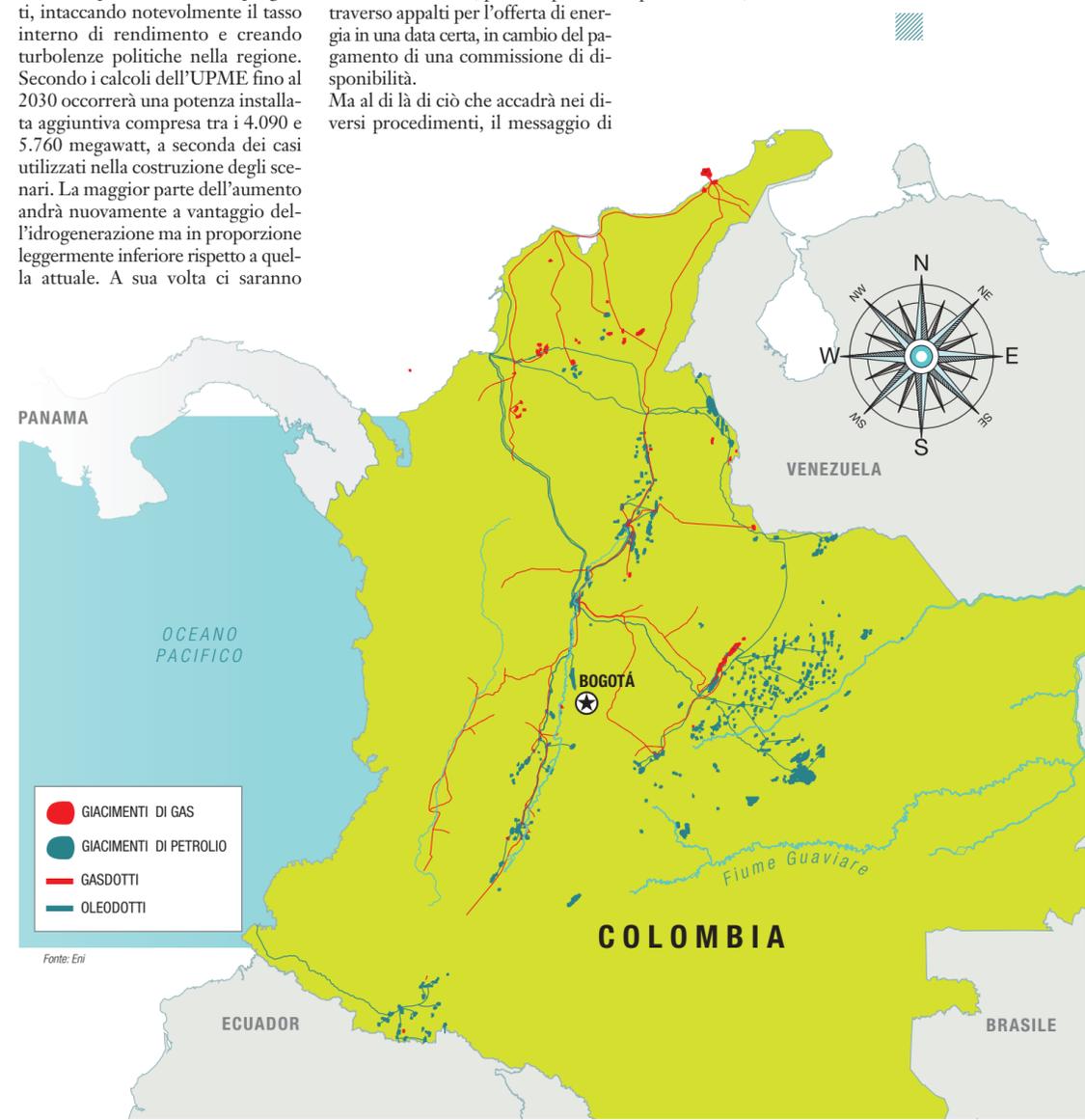
fondo è che la Colombia è un paese privilegiato dal punto di vista energetico. Lo dimostrano le sue risorse di idrocarburi e le grandi riserve di carbone, unitamente alla presenza di fonti che concorrono all'ampliamento del suo parco di generazione di elettricità.

A ciò si aggiunge la presenza di un'industria dei biocombustibili che grazie al diesel ottenuto dall'olio di palma e all'etanolo ricavato dalla canna da zucchero, ha un peso di poco meno del 10 per cento nella miscela delle benzine che si consumano. Lo scenario dei prezzi internazionali non è adeguato per il momento, sebbene ciò che conta siano le possibilità di crescere in questo settore se le circostanze cambiano.

Senza dubbio non mancheranno le difficoltà ma il messaggio di fondo è ottimista. "Le ricchezze naturali della Colombia lasciano prevedere che il paese si consoliderà come potenza energetica regionale, se adotta le decisioni giuste", sostiene l'ex ministro Guillermo Perry. "C'è ancora molto lavoro da fare. Ed è importante poterlo fare perché abbiamo le risorse per crescere", conclude.



Fonte: Eni Oil & Gas Review 2016



Fonte: Eni



Guadalupe Palomeque de la Cruz

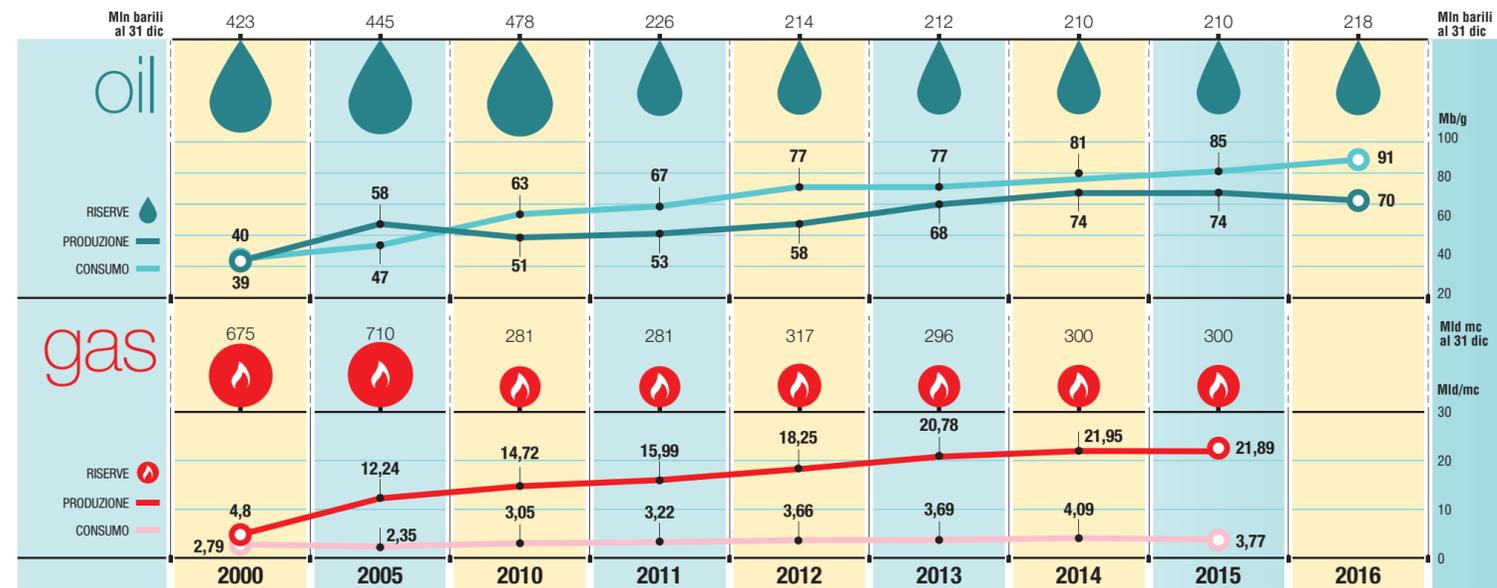
È stata ambasciatore in Corea del Sud e Direttore generale delle Relazioni bilaterali del Ministero degli Affari Esteri della Bolivia. Si è battuta per le rivendicazioni marittime, la depenalizzazione della coca e l'integrazione multilaterale. Avvocato, il viceministro si è specializzata in Commercio internazionale e Scienze dello sviluppo. Diplomatica con 26 anni d'esperienza presso l'Accademia diplomatica boliviana, ha lavorato presso le rappresentanze del suo paese in Messico, Brasile e Svizzera.



Bolivia/Intervista a Guadalupe Palomeque de la Cruz, viceministro degli Esteri

Il centro energetico del Sudamerica

È l'obiettivo che si pone il presidente Evo Morales per un Paese che punta non solo sull'esportazione di gas, ma anche sullo sviluppo di energie alternative. Tra i progetti più importanti la produzione di fertilizzanti mediante l'uso di gas naturale



Fonte: Eni Oil & Gas Review 2016

FABIO SQUILLANTE (AGENZIA NOVA)

Direttore editoriale di Agenzia Nova, di cui è stato fondatore, è stato corrispondente da Mosca per l'agenzia italiana Ansa e per il quotidiano La Stampa, testata per la quale ha anche seguito le attività delle Istituzioni UE da Bruxelles e Strasburgo. È stato responsabile del servizio regionale dell'agenzia AdnKronos.

a Bolivia, anche grazie alle notevoli esportazioni di gas naturale, è un Paese dalle grandi possibilità economiche, che gode di invidiabili tassi di crescita. Il presidente, Evo Morales, in carica ormai da oltre dieci anni, intende fare del Paese il "centro energetico" dell'America Latina, puntando su nuovi settori, come quelli delle fonti energetiche alternative e delle reti infrastrutturali. È quanto afferma Guadalupe Palomeque de Taboada, viceministro degli Esteri boliviano, ricordando che nel 2016 l'economia del Paese è cresciuta del 5 per cento, mentre quest'anno è già vicina al 4,5 per cento. Il governo di La Paz sta lavorando, inoltre, a nuovi piani infrastrutturali, per rafforzare i collegamenti interni del Paese, come quello del treno "dei due oceani": un mastodontico progetto per la realizzazione di una linea ferroviaria lunga quattromila chilometri, che dovrebbe condurre dal porto di Ilo, in Perù, sull'Oceano Pacifico, a quello di Santos, in Brasile, sull'Oceano Atlantico, attraversando appunto il territorio boliviano. Un progetto che vede la Germania in primo piano, come paese finanziatore.

Quali sono i piani del governo de La Paz per lo sviluppo dell'economia nazionale?

Dal 2006 lo Stato plurinazionale della Bolivia, come si chiama il Paese dal 2009, è guidato dal presidente Evo Morales, e in questi anni ha raggiunto importanti traguardi. L'economia boliviana occupa orgogliosamente il primo posto in Sudamerica per crescita, e sta ancora crescendo. Nel 2016 la nostra economia è cresciuta più del 5 per cento e quest'anno siamo già vicini al 4,5 per cento. Non si tratta però solo di cifre. Le politiche pubbliche sviluppate negli ultimi anni hanno permesso di ottenere risultati concreti, grazie ad una grande riduzione della povertà estrema, una migliore distribuzione della ricchezza e un maggiore sviluppo non solo dell'asse centrale del Paese, ma in tutti i nove dipartimenti. Negli ultimi anni si è lavorato per migliorare i collegamenti territoriali interni attraverso le infrastrutture stradali. Recentemente abbiamo promosso quello che probabilmente è il maggior progetto infrastrutturale del Sudamerica: il cosiddetto "treno bi-oceanico", una linea ferrata lunga quattromila chilometri che dovrà collegare il porto di Ilo, in Perù, sull'Oceano Pacifico, al porto di Santos, in Brasile, sull'Oceano Atlantico, attraversando il territorio del nostro Paese.

Qual è il ruolo dell'industria energetica nello sviluppo economico della Bolivia?

Per quanto riguarda lo sviluppo del settore dell'energia, il nostro obiettivo è diventare il centro energetico del Sudamerica. Stiamo lavorando per questo, non solo nel settore per cui il Paese è già noto, ovvero l'esportazione di gas, ma anche nello sviluppo di energie alternative, con l'appoggio di altri Paesi. Tra i progetti più importanti ricordo quello di Bulu Bulu, in corso di sviluppo nella regione di Cochabamba, per la pro-

duzione di fertilizzanti - urea e ammoniaca - mediante l'uso di gas naturale. Il progetto viene sviluppato insieme alla sudcoreana Samsung, ed è teso all'esportazione della produzione verso i Paesi della regione.

Con quali Paesi collaborate maggiormente, oltre alla Corea del Sud?

Nel settore energetico c'è un'ampia cooperazione non solo con i Paesi della regione sudamericana, ma anche con quelli asiatici ed europei. Uno di essi è l'Italia, e del resto la diversificazione delle imprese italiane in Bolivia è ampia. Le imprese italiane operano in molti settori della nostra economia.

È prevista l'esplorazione e lo sviluppo di nuovi giacimenti nel Paese?

La Bolivia ha un territorio vastissimo, oltre un milione di chilometri quadrati. C'è ancora molto da esplorare. Questo significa che l'impresa statale boliviana, Yacimientos petrolíferos fiscales bolivianos (Ypfb), è aperta a maggiori investimenti. Come dice il presidente Evo Morales, cerchiamo nuovi partner e siamo aperti alla collaborazione.



Fonte: Eni

Stati Uniti/Occhi puntati sull'area

Golfo del Messico, gli USA rilanciano

La produzione di greggio ha raggiunto il record nel 2016. Con l'amministrazione Trump si punta all'apertura per la trivellazione petrolifera e del gas di più acque e terreni federali: l'obiettivo è l'indipendenza energetica

MOLLY MOORE

È vice presidente senior di Sanderson Strategies Group, azienda di strategie mediatiche con sede a Washington, D.C. In precedenza è stata corrispondente dall'estero per il Washington Post.

Esplorazione e la produzione petrolifera nel Golfo del Messico hanno subito due duri colpi negli ultimi anni: l'improvviso crollo del prezzo del petrolio ha reso le già costose operazioni in alto mare ancora meno interessanti per le società petrolifere, e le conseguenze dell'esplosione e della fuoriuscita di petrolio causate dalla BP hanno ulteriormente ridotto l'interesse, se non i potenziali profitti. Ma tali tendenze stanno cominciando a mostrare segni di cambiamento. La produzione di greggio statunitense nel Golfo del Messico sta aumentando e ha raggiunto il più alto valore annuale di tutti i tempi pari a 1,6 milioni di barili al giorno nel 2016, superando di 44.000 barili al giorno il precedente record stabilito nel 2009, in base ai dati forniti dalla Energy Information Administration (EIA) americana, l'agenzia governativa che monitora le tendenze del settore energetico. Le attività nel Golfo del Messico forniscono circa il 15 per cento della produzione petrolifera giornaliera degli Stati Uniti. Quest'anno la produzione sta continuando a crescere, raggiungendo un livello pari a 1,7 milioni di barili al giorno. L'EIA prevede che la produzione annuale continuerà a crescere anche il prossimo anno, sostenuta da otto progetti offshore completati l'anno scorso e da altri sette che dovrebbero diventare operativi a breve. Nelle altre zone del Golfo, la combinazione di riforme e di attività petrolifere statali in difficoltà stanno aprendo le acque messicane e venezuelane all'esplorazione e alla perforazione da parte di società internazionali. Il Venezuela ha concesso un maggior numero di blocchi off-

shore alle società internazionali e il Messico ha effettuato la sua prima asta di aree offshore lo scorso dicembre. Gli analisti del settore energetico sostengono che la maggiore attività nel Golfo del Messico rappresenta l'avanguardia di un rinnovato interesse a livello globale per l'esplorazione e la perforazione in acque profonde.

Cambio di rotta, ecco da cosa dipende

Tale cambio di ritmo è dovuto a un insieme di mutamenti in atto nei mercati del petrolio, nella produzione petrolifera e nel panorama politico degli Stati Uniti e delle altre nazioni produttrici di petrolio del Golfo del Messico. I prezzi del petrolio stanno lentamente aumentando e nello stesso tempo i progressi tecnologici e della gestione operativa stanno rendendo le perforazioni offshore più convenienti. A sette anni dall'incidente, le conseguenze politiche derivanti dall'esplosione e dalla fuoriuscita di petrolio della Deepwater Horizon di BP, stanno pian piano svanendo. Alcuni eventi verificatisi nel mese di marzo hanno alimentato un cauto ottimismo nel settore. In primo luogo, la vendita di concessioni a New Orleans ha attirato quasi 275 milioni di dollari in grandi gare relative a 163 tratti appartenenti agli Stati Uniti ed estesi su 913.542 acri della piattaforma continentale esterna al largo di Louisiana, Mississippi e Alabama. Exxon, Chevron e Shell erano tra le 28 società che hanno fatto un'offerta. Tali offerte hanno registrato un aumento del 76 per cento rispetto al valore dello scorso

anno, pari a 156 milioni di dollari. Tuttavia, rappresentano circa la metà dei 539,8 milioni di dollari registrati nel 2015. Il segretario agli Interni americano, Ryan Zinke, ha dichiarato che "le solide vendite riflettono l'ottimismo e l'interesse del settore per la piattaforma continentale esterna del Golfo, un elemento essenziale delle risorse petrolifere e di gas offshore del Paese". Alcuni analisti sono apparsi più cauti nelle loro valutazioni. G. Allen Brooks, autore della newsletter del settore energetico "Musings from the Oil Patch", ha scritto: "Anche se i risultati non rappresentano un record, i 275 milioni di dollari in grandi gare e i 315 milioni di dollari complessivi versati da 28 società petrolifere riflettono

il crescente ottimismo su un'imminente ripresa del settore offshore. Tutto ciò avviene dopo che le vendite dello scorso anno relative a quest'area sono state caratterizzate da bassi rendimenti rispetto al passato". Tali vendite sono arrivate pochi giorni dopo che il segretario agli Interni Zinke ha annunciato che il governo degli Stati Uniti prevede di offrire 73 milioni di ettari per l'esplorazione e lo sviluppo del petrolio e del gas offshore, che rappresentano tutte le aree nelle acque territoriali degli Stati Uniti non ancora attribuite in concessione. Inoltre, l'amministrazione Trump sta prendendo in considerazione una richiesta di BP volta a prolungare la durata delle concessioni petrolifere. "L'apertura di più

acque e terreni federali alla trivellazione petrolifera e del gas rappresenta un pilastro del programma del presidente Trump finalizzato a rendere indipendenti gli Stati Uniti dal punto di vista energetico", ha dichiarato Zinke. "Il Golfo è parte vitale di questa strategia studiata per incentivare opportunità economiche a favore dell'industria, degli Stati e delle comunità locali, per creare posti di lavoro e per aumentare la produzione di energia e ridurre la nostra dipendenza dal petrolio proveniente dall'estero". Il progetto dell'amministrazione americana permetterebbe 10 vendite, due all'anno su un periodo di cinque anni, e interesserebbe circa 14.000 blocchi offshore non ancora attribuiti in concessione (da

4 a 370 chilometri). Il Bureau of Ocean Energy Management calcola che la piattaforma continentale esterna custodisce 90 miliardi di barili di petrolio recuperabile e 327 trilioni di piedi cubi di gas (pari a circa 9 trilioni di metri cubi). L'amministrazione Trump sta inoltre cercando di aprire all'esplorazione e alla perforazione di nuove aree nell'Artico e al largo della costa atlantica, interventi questi che potrebbero però essere ferocemente contestati dai gruppi ecologisti.

Tutto nasce dai prezzi del barile

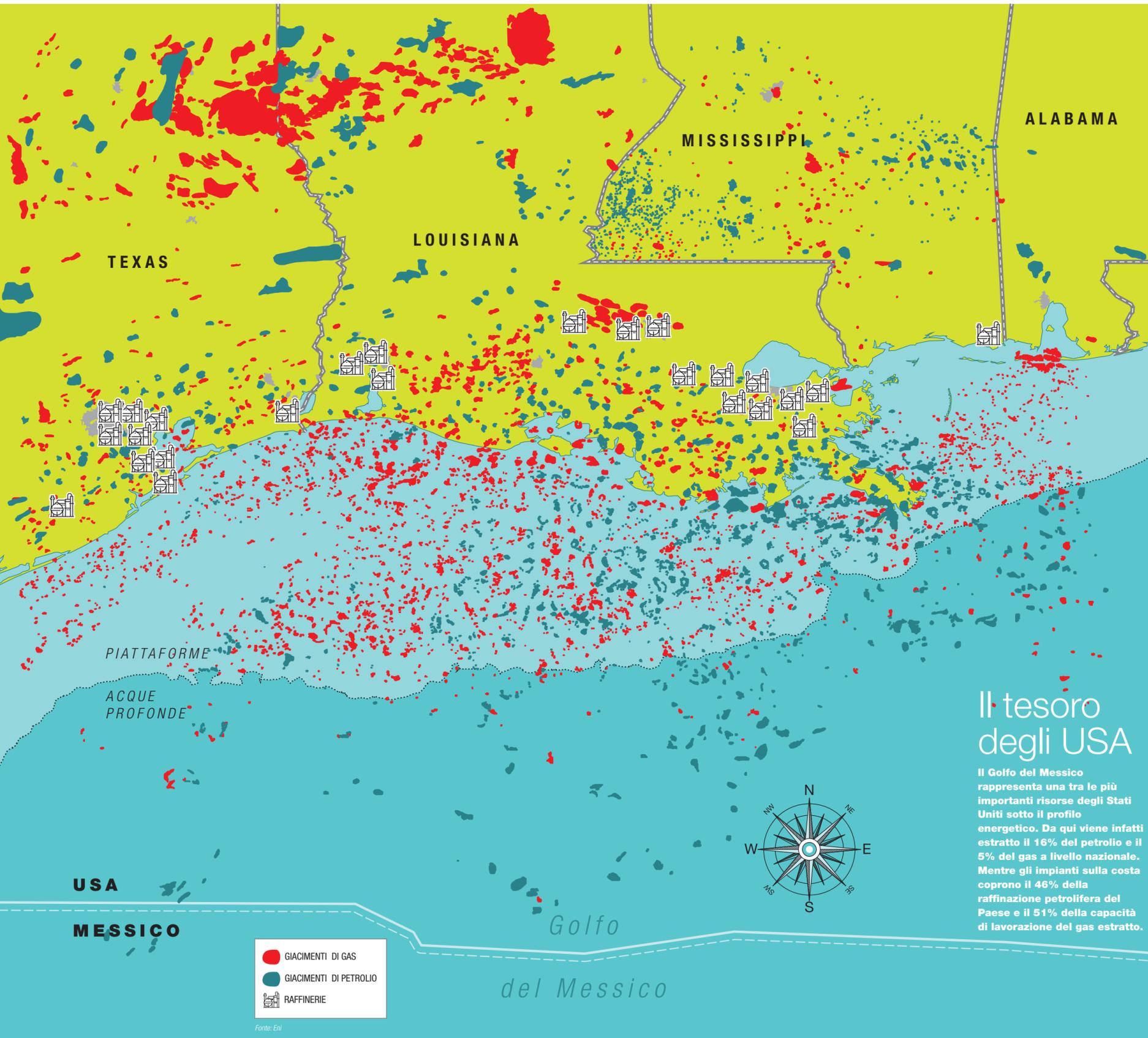
L'esplorazione e la perforazione in acque profonde sono state duramente colpite dal calo dei prezzi del petro-

UN BOOM MAI VISTO PRIMA

La produzione di greggio statunitense nel Golfo del Messico sta aumentando e ha raggiunto, nel 2016, il più alto valore annuale di tutti i tempi pari a 1,6 milioni di barili al giorno, superando di 44.000 barili al giorno il precedente record stabilito nel 2009.

Le attività nel Golfo del Messico forniscono circa il 15 per cento della produzione petrolifera giornaliera degli USA.





lio degli ultimi anni. Si tratta di attività costose, che richiedono lunghi lead-time dall'esplorazione alla produzione e che hanno dovuto affrontare un durissimo colpo alla loro immagine pubblica in seguito all'incidente della Deepwater Horizon di BP risalente a sette anni fa. Non ha certo contribuito alla causa che un film di Hollywood uscito lo scorso anno con lo stesso nome – "Deepwater Horizon" – si sia concentrato sui pericoli e sulle decisioni prettamente finanziarie delle trivellazioni in mare aperto. I pozzi in acque profonde possono costare più di 100 milioni di dollari, richiedono una profondità di circa 9.000 metri e di solito sono collocati ad almeno 250-350 chilometri al largo della costa. Di conseguenza, le società sono poco inclini a prendere in considerazione tali attività se il petrolio non ha un prezzo pari ad almeno 60 dollari al barile. Con l'aumento di tecnologie con tempi di produzione più veloci e a prezzi più economici destinate all'estrazione di tight oil, le società e gli investitori hanno avuto ancora meno incentivi per dedicarsi ad attività offshore. Ma il settore si adegua ai tempi e alle condizioni del mercato. Le società stanno sviluppando infrastrutture offshore più compatte, affidandosi a tecnologie più avanzate e a una migliore gestione per ridurre alcuni dei grandi costi legati all'esplorazione e alla perforazione in acque profonde. La società di consulenza per l'energia Wood Mackenzie ha pubblicato di recente un rapporto che prevede una moderata ripresa dei progetti globali di petrolio e gas in acque profonde, sostenendo che i costi di trivellazione più bassi li rendono più attraenti per gli investitori e le imprese. Un nuovo studio della società di analisi norvegese Rystad Energy ha scoperto che quest'anno "per ogni dollaro investito nel mercato americano del petrolio e del gas di scisto, un altro dollaro viene destinato allo sviluppo di nuove risorse offshore", ha scritto sul quotidiano "The Advocate" Eric Smith, direttore associato del Tulane Energy Institute di New Orleans. "Entrambe riceveranno circa 70 miliardi di dollari in investimenti nel 2017, un'equivalenza che non si è più registrata dal 2013".

Occhi puntati sui paesi produttori del Golfo

I mutamenti politici nei Paesi produttori di petrolio che circondano il Golfo del Messico stanno creando nuove opportunità per le operazioni delle società internazionali. L'elezione di un'amministrazione americana più favorevole ai carburanti fossili segue da vicino le grandi riforme attuate dal Messico nel campo delle attività petrolifere e il tentativo del Venezuela di corteggiare le società in-



L'apertura di più acque e terreni federali alla trivellazione petrolifera e del gas rappresenta un pilastro del programma del presidente Trump finalizzato a rendere indipendenti gli Stati Uniti dal punto di vista energetico. Lo ha dichiarato il Segretario all'Interno degli USA Ryan Zinke, dopo aver annunciato che il governo degli Stati Uniti prevede di offrire 73 milioni di ettari per l'esplorazione e lo sviluppo del petrolio e del gas offshore, ossia tutte le aree nelle acque territoriali degli Stati Uniti non ancora attribuite in concessione.

ternazionali in modo da rafforzare il proprio settore petrolifero, afflitto da gravi problemi finanziari. Il Messico è uno dei maggiori produttori di petrolio e altri liquidi al mondo ed è il quarto produttore più importante delle Americhe dopo gli Stati Uniti, il Canada e il Brasile, nonché un partner importante per il commercio energetico statunitense. Secondo i dati più recenti dell'EIA, il Messico ha rappresentato circa il 9 per cento delle importazioni di greggio statunitense, anche se questo valore è diminuito nell'ultimo periodo. Nel 2013 il Messico ha messo fine al monopolio, nella produzione petrolifera, della società statale Pemex e ha permesso alle società private di operare nel Paese per la prima volta dagli anni Trenta. Ciò non ha interrotto tuttavia il calo della produzione, che ha toccato i livelli più bassi degli ultimi 37 anni. Il Messico spera però che nei prossimi anni lo sviluppo dell'estrazione di greggio in acque profonde nel Golfo da parte di produttori privati possa contribuire ad aumentare la propria produzione petrolifera. Eni, che nel 2015 si è aggiudicata i diritti per sviluppare un giacimento nel Golfo, ha annunciato all'inizio di quest'anno la più grande scoperta offshore al largo del Messico da parte di una società estera nel corso degli ultimi settant'anni. A dicembre dello scorso anno il Messico ha condotto la sua prima asta di aree in acque pro-

fonde nel Golfo. Le società hanno presentato delle offerte per otto dei 10 blocchi dati in concessione. Le società risultate vincitrici sono state la cinese Offshore Oil Corporation, l'australiana BHP Billiton, la francese Total in collaborazione con la statunitense ExxonMobil, la norvegese Statoil in collaborazione con la britannica BP, la malese PETRONAS, la statunitense Chevron e la giapponese INPEX. La maggior parte di questi progetti richiederà più di dieci anni per avviare la produzione. Il Messico dovrebbe condurre altre tre aste nel corso dei prossimi due anni sia per aree in acque profonde che in acque poco profonde. Anche il Venezuela, il dodicesimo produttore di petrolio al mondo, si è trovato in difficoltà a causa del brusco calo dei prezzi del petrolio. Gli analisti finanziari temono che la società petrolifera PDVSA potrebbe dichiararsi insolvente già il prossimo anno. Al momento non dispone di fondi sufficienti per sostenere adeguatamente le proprie raffinerie, le attività di produzione o le navi. PDVSA sta attribuendo in concessione blocchi per l'esplorazione alle società petrolifere internazionali nelle proprie acque offshore; tra queste ci sono Total, Statoil, Chevron e Gazprom. Il gas offshore del Venezuela è rimasto inutilizzato fino a quando, nel 2015, Eni e la spagnola Repsol hanno avviato nel Golfo del Venezuela le attività di produzione del giacimento offshore di Perla. Eni ha fatto una delle maggiori scoperte di gas naturale nella storia del Paese. In altre zone del Golfo, numerose società petrolifere e del gas a livello internazionale sono state attratte dalla prospettiva di trovare petrolio nelle acque profonde al largo della costa settentrionale cubana. Tuttavia l'EIA precisa che "a causa delle difficoltà a livello geologico e tecnologico, l'attività di esplorazione offshore in acque profonde finora non ha dato risultati". Gli analisti, gli investitori e le società petrolifere sono moderatamente ottimisti riguardo alla possibilità che le attività di esplorazione e produzione di petrolio e gas possano riprendere in tutto il Golfo del Messico nei prossimi mesi e anni. Il petrolio e il gas ci sono, si tratta solo di capire se il prezzo da pagare è ragionevole.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.



SEMPRE PIÙ VICINI

La Cina ha acquisito negli ultimi anni un ruolo sempre più importante in America Latina, sia in termini di interscambio commerciale, in particolare per quanto riguarda le materie prime, sia in termini di investimenti diretti. Nella foto, il presidente cinese Xi Jinping e la sua omologa cilena, Michelle Bachelet, durante la firma di accordi bilaterali nel palazzo de La Moneda a Santiago, il 22 novembre del 2016. Il Cile è stato l'ultima tappa di un tour di Xi nel Continente.

nuta dalla China National Petroleum Corporation (CNPC).

La cooperazione cino-americana nel settore, inaugurata nel 1993 in Perù, arriva a coprire oggi l'intera catena industriale. In termini di scambi energetici, nel 2012 il Venezuela era il settimo maggior fornitore di petrolio della Cina: le importazioni dal Paese sudamericano avevano raggiunto i 15,293 milioni di tonnellate di greggio, pari al 5,6 per cento del totale. A causa del crollo della produzione, tuttavia, nel 2014 tale è diminuito del 12 per cento.

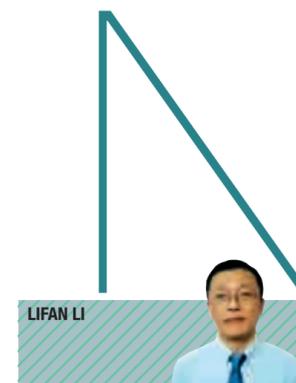
Per quanto riguarda le attività di esplorazione Oil&gas e i servizi di progettazione tecnica, le compagnie petrolifere cinesi hanno avviato oltre 40 progetti in America Latina che riguardano l'esplorazione, lo sviluppo, la raffinazione e la costruzione di pipeline gas-petrolifere.

La formula "loan-for-oil" (prestiti in cambio di forniture di petrolio) è il modello di collaborazione energetica più caratteristico tra le due parti e le sue origini risalgono al 2007, quando Cina e Venezuela hanno istituito congiuntamente il "Fondo di co-finanziamento". La Cina ha investito 4 miliardi di dollari nel fondo, mentre il Venezuela ha esportato quantità di greggio sempre maggiori in Cina a titolo di garanzia di rimborso. Nel maggio del 2009, il Brasile ha firmato il primo accordo "loan-for-oil" ufficiale dell'America Latina: la Cina si è impegnata a versare a Petrobras, la compagnia petrolifera nazionale brasiliana, 10 miliardi di dollari per dieci anni in cambio della fornitura di greggio, per un totale di 150.000 barili al giorno nel 2009 e 200.000 barili tra il 2010 e il 2019. Successivamente, la Cina ha sottoscritto un accordo di interscambio analogo del valore di 1 miliardo di dollari con

Cina-LAC/Difficoltà e vantaggi della cooperazione energetica

L'avanzata del Dragone

L'America Latina rappresenta una fonte essenziale di approvvigionamento per diversificare l'importazione di greggio in Cina, ma anche un'area strategica per permettere alle compagnie petrolifere della Repubblica Popolare di imporsi sul mercato globale



LIFAN LI

È professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze sociali di Shanghai e Segretario generale del Centro studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.

Nel 2016, il volume degli scambi commerciali fra Cina e America Latina si è attestato intorno ai 216,6 miliardi di dollari, una cifra 16 volte superiore rispetto al 2000 e pari a circa il 6 per cento del volume complessivo di scambi con l'estero della Cina. L'incremento registrato rispetto all'anno precedente è stato del 2,7 per cento. Attualmente, la Repubblica Popolare Cinese è il maggior partner commerciale di molti Paesi latinoamericani. Nel 2016, gli investimenti diretti non finanziari della Cina in America Latina hanno raggiunto la quota di 29,8 miliardi di dollari, in aumento del 39 per cento rispetto al 2015, con grandi progetti di fusione e acquisizione all'orizzonte.

La cooperazione nel settore Oil&gas è tuttora l'ago della bilancia nelle relazioni tra Cina e America Latina.

Quest'ultima regione non solo rappresenta una fonte essenziale per diversificare l'importazione del petrolio greggio nella Repubblica Popolare, ma anche un'area strategica chiave per permettere alle compagnie petrolifere cinesi di imporsi sul mercato globale.

Status quo della cooperazione energetica fra Cina e America Latina

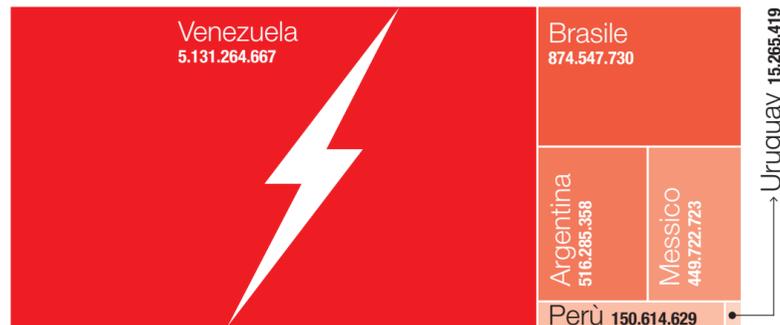
Entrambe le aree geografiche si avvantaggiano, reciprocamente, di varie forme di cooperazione energetica basate su progetti gas-petroliferi bilaterali. Al momento, la Cina vanta la partecipazione a 28 di questi progetti in America Latina, per un investimento totale di 35 miliardi di dollari, per lo più nel settore petrolifero, con una quota del 71 per cento dete-



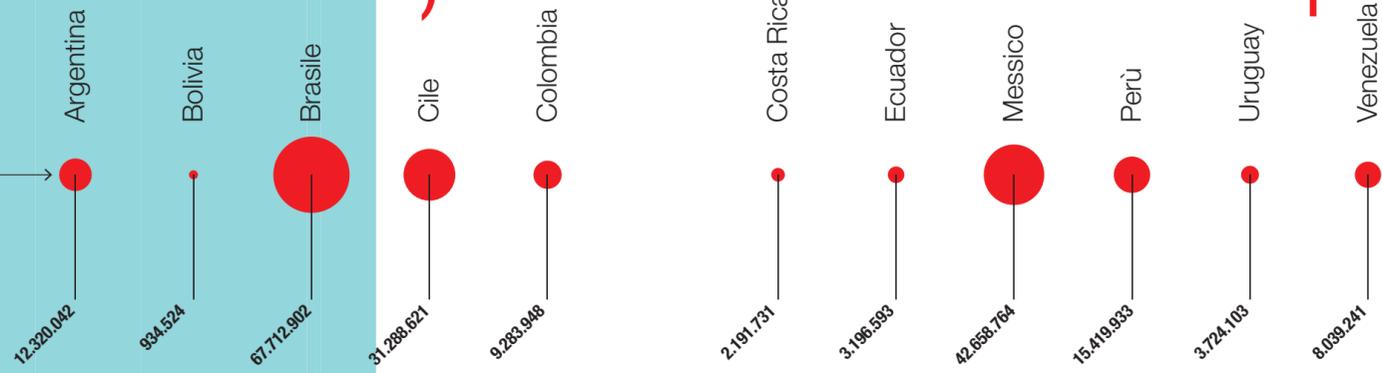
INTERSCAMBIO DI ENERGIA

(In migliaia di \$ USA)

Il Venezuela è di gran lunga il principale partner energetico della Cina in America Latina. Il valore dell'interscambio commerciale tra i due Paesi ammontava, nel 2016, a oltre 5 mila miliardi di dollari USA. Seguono Brasile e Argentina.



216 miliardi \$

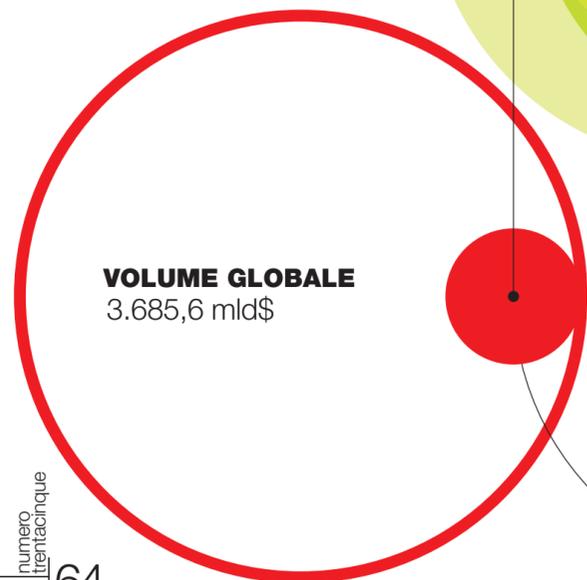


TOTALE IMPORTAZIONI 102.697.485 (↓ -1,1%)

TOTALE ESPORTAZIONI 113.863.778 (↓ -13,8%)

Cina: interscambio di materie prime

In migliaia di \$ USA - Dati del 2016



AMERICA LATINA 216,6 mld\$

6%

Fonte: Agenzia delle dogane della Repubblica Popolare Cinese

■ TOTALE INTERSCAMBIO
■ IMPORTAZIONI
■ ESPORTAZIONI
▼ ▲ VARIAZIONE PERCENTUALE RISPETTO ALLO STESSO PERIODO DEL 2015



L'Ecuador nel 2009, seguito da altri due accordi con il Venezuela nel 2010 e nel 2014 del valore rispettivamente di 20,6 miliardi di dollari e 4 miliardi di dollari, per un totale di oltre 30 miliardi di dollari investiti in progetti "loan-for-oil". Al di là dell'Oil&gas, le due parti stanno rafforzando anche la collaborazione nel settore idroelettrico. Nel 2013, la Cina aveva 8 progetti idroelettrici (in corso o già completati) in America Latina, anche in Paesi con i quali non intrattiene rapporti diplomatici, come il Belize e l'Honduras. Sono inoltre in fase di pianificazione altri 12 progetti idroelettrici del valore di oltre 4,5 miliardi di dollari: sei in Ecuador, due in Honduras e uno in Guyana, Perù, Costa Rica e Argentina. La cooperazione cino-americana nel mercato del gas e del petrolio ha contribuito ampiamente non solo allo sviluppo di questo comparto, ma anche alla crescita economica, all'occupazione, alla salvaguardia ambientale e allo sviluppo della collettività nella regione, gettando solide basi per un'intensificazione dei rapporti. Negli ultimi tempi, le due parti hanno compiuto enormi progressi nella cooperazione sulle fonti rinnovabili. Forte di una solida situazione finanziaria, la Cina intende cogliere l'opportunità di esportare tecnologie e prodotti per le energie rinnovabili in America Latina, trasformandola nel "polo di sviluppo" dell'economia del futuro e degli scambi e investimenti commerciali reciproci. Per quanto riguarda l'energia solare, le aziende Cinesi hanno già lanciato una serie di progetti nella regione. La società privata cinese SkySolar si è inserita nel mercato latinoamericano nel 2011 costruendo una serie di impianti solari fotovoltaici a Sobral (Ceará), in Brasile. Nel 2012 ha investito altri 900 milioni di dollari in una centrale fotovoltaica da 18 megawatt in Cile - la prima stazione solare su larga scala collegata alla rete elettrica del Paese. A ottobre del 2012, l'America Latina ha commissionato a Yingli Solar l'ordine più consistente per il fotovoltaico, richiedendo la fornitura esclusiva di componenti da 40 megawatt per un progetto di una centrale solare in Perù. A luglio del 2013, Suntech Power ha annunciato la sua disponibilità a fornire componenti per una centrale solare in Bassa California del Sud, ad oggi la più grande del Messico. In termini di energia eolica, Sinovel si è affacciata sul mercato brasiliano nel settembre del 2012 fornendo 23 set di turbine per il parco eolico del Sergipe, mentre Goldwind ha avviato 4 progetti nella regione nel 2012: due in Cile, uno in Ecuador e uno a Panama.

Infine, sul fronte dei veicoli di nuova energia, nel 2013 sono stati lanciati a Bogotá, capitale della Colombia, i veicoli elettrici BYD E6, formando così la più grande flotta di taxi completamente elettrica del Sudamerica. Secondo le stime, tra il 2013 e il 2030 servirà un ulteriore investimento di 350 miliardi di dollari nelle energie rinnovabili. Per ora, la Cina sta sfruttando l'enorme solidità finanziaria di cui gode per esportare prodotti e tecnologie rinnovabili in America Latina. Sugli oltre 50 miliardi di dollari di investimenti in Brasile annunciati dal Primo ministro cinese Li Keqiang nel 2016, oltre 40 miliardi saranno destinati a nuovi progetti energetici e infrastrutturali, mentre solo 10 miliardi serviranno a finanziare iniziative basate su fonti energetiche tradizionali.

Le principali difficoltà per le compagnie cinesi

La cooperazione energetica cino-americana deve ancora affrontare alcuni ostacoli sostanziali:

1 | GRANDI DISTANZE E COSTI DI TRASPORTO ELEVATI

La posizione geografica delle due regioni impone che l'energia venga trasportata attraverso il Pacifico, con conseguenti ripercussioni negative sui costi. La geografia, in effetti, gioca a sfavore della cooperazione energetica tra le due regioni; in particolare, con Paesi come il Venezuela e il Brasile, situati in Sudamerica, ancora più lontani dalla Cina. A causa delle grandi distanze e dei costi di trasporto elevati, l'importazione di gas e petrolio dall'America Latina risulta meno vantaggiosa rispetto all'Asia Centrale o alla Russia.

2 | SQUILIBRIO E INSTABILITÀ DELLO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE SUDAMERICANO

La Cina e l'America Latina sono molto diverse per usi e costumi, religione, sistema politico e normative. Lo sviluppo economico e sociale in America Latina è estremamente incerto e la struttura economica poco equilibrata. In più, la regione è minata dall'instabilità politica, con continui avvicendamenti ai vertici, scioperi e imprevisti che influiscono gravemente sul suo sviluppo economico, ostacolando la collaborazione energetica con la Cina.

3 | COSTI AMBIENTALI IN AUMENTO

Il riscaldamento globale ha fatto crescere l'attenzione sulla necessità di un'economia a basse emissioni. Sempre più consapevoli dell'importanza della salvaguardia ambientale, le nazioni latinoamericane hanno promulgato diverse normative in materia, ma purtroppo l'aumento dei costi legati all'ambiente influirà a sua volta sul costo degli investimenti energetici in America Latina. Ad esempio, l'Ecuador ha lanciato un

GLI OSTACOLI AGLI INVESTIMENTI CINESI

L'importanza assunta dai sindacati e dalle ONG nelle politiche nazionali dei Paesi latinoamericani ha rappresentato spesso un ostacolo per gli investimenti delle compagnie cinesi, che, a causa delle proteste sono state estromesse da più di un progetto. Altre difficoltà per la cooperazione energetica tra le due regioni sono le grandi distanze e i costi di trasporto elevati, lo squilibrio e l'instabilità dello sviluppo economico e sociale sudamericano e i costi ambientali in aumento.



programma per la tutela delle foreste pluviali tropicali e le compagnie petrolifere estere dovranno attenersi scrupolosamente alle nuove regole e compensare i danni provocati. Questa misura ha inevitabilmente comportato un incremento del costo della cooperazione energetica cino-americana.

4 | PROTESTE DI MASSA IN CAMPO ENERGETICO OSTACOLANO GLI INVESTIMENTI

Il rigido protezionismo dell'America Latina e gli scioperi sempre più frequenti degli ultimi anni sono un altro fattore che sta mettendo a rischio la cooperazione commerciale. Nel corso degli ultimi 20 anni, da quando le compagnie cinesi sono entrate nel mercato latinoamericano, diversi progetti hanno dovuto affrontare reclami, scioperi e proteste. Secondo le statistiche, ancora incomplete, almeno 4 progetti hanno risentito delle manifestazioni di massa più significative: a) il progetto petrolifero dei blocchi 1AB / 8 (in Andoas, provincia di Datem del Marañón, Perù) è stato contestato da sette movimenti anti-cinesi su larga scala, con perdite ingenti per la CNPC; b) il progetto

di gas naturale di Anaco, in Venezuela, sviluppato in collaborazione da Petróleos de Venezuela, S.A. (PDVSA) e CNPC e gestito dalla CNPC, ha subito le conseguenze di tre scioperi; c) il progetto idroelettrico di Agua Zarca, in Honduras, che ha costretto Sinohydro a rescindere il contratto con Honduras Company e a ritirarsi dal progetto il 24 agosto 2013; d) il progetto per il giacimento petrolifero off-shore di Libra, in Brasile. I brasiliani si sono opposti alla vendita della concessione a compagnie petrolifere straniere, obbligando la joint venture con CNPC a concedere al personale un aumento di stipendio dell'8,56 per cento.

5 | L'IMPORTANZA ASSUNTA DAI SINDACATI LOCALI E DALLE ONG INTERNAZIONALI PER GLI INVESTIMENTI

In qualità di forza politica, i sindacati latinoamericani rivestono un ruolo sempre più influente nelle politiche nazionali. Durante i regimi militari o le dittature, i Governi in genere scelgono fra due diversi approcci per gestire i sindacati: o li reprimono, o li controllano ricorrendo al corporativismo. Il supporto e le

proteste di varie ONG internazionali, tra cui Amnesty International e Rights Action, ha estromesso le compagnie cinesi da più di un progetto. I sindacati e le organizzazioni non governative sono diventati una fonte di voti importante in periodo di elezioni, perciò alle società cinesi non resta che spostare l'interesse dalla gestione alla negoziazione con questi due interlocutori.

Una strategia per lo sviluppo

1 | GESTIONE ACCURATA DELLE RELAZIONI CON GLI STATI UNITI

Con la neo-presidenza di Donald Trump e la rivoluzione del gas di scisto negli Stati Uniti, le importazioni di petrolio dall'America Latina hanno subito un drastico calo, aprendo nuove opportunità di collaborazione tra Cina e America Latina. Nonostante il clima per gli investimenti energetici negli Stati Uniti sia chiaramente più favorevole rispetto a quello che si respira nei Paesi latinoamericani, in termini di rapporto costi-benefici il mercato latinoamericano gode di maggiori vantaggi. Oltre a rafforzare la cooperazione in campo energetico con l'America La-

atina, la Cina dovrebbe usare la massima cautela nei rapporti con gli Stati Uniti.

2 | ESPLOREAZIONE ATTIVA DI NUOVE MODALITÀ DI COOPERAZIONE

In un'ottica di sviluppo e localizzazione, le società energetiche dovrebbero conquistare il supporto delle popolazioni locali, evitando così potenziali ostacoli e sperimentando nuove modalità di collaborazione. Ad esempio, la Cina ha siglato un accordo "loan-for-oil" con il Brasile. Ora, per favorire il dialogo, potrebbe acquistare partecipazioni nelle compagnie petrolifere brasiliane e investire in nuovi stabilimenti petrolchimici nella regione. In questo modo la cooperazione potrà non solo fruttare nuovi posti di lavoro per la popolazione locale e aumentare il gettito fiscale del Governo, ma anche contribuire alla tutela dell'ambiente. Inoltre, la Cina dovrebbe avviare nuovi progetti di fusione e raffinazione adeguati alle condizioni locali per promuovere l'evoluzione del sistema economico latinoamericano ed esplorare attivamente un nuovo modello di cooperazione nell'interesse di entrambe le parti, al fine di assi-

UN MERCATO IN ESPANSIONE

Le rinnovabili sono destinate a diventare il vero fulcro degli investimenti da parte della Cina in America Latina. Negli ultimi anni la quasi totalità dei Paesi del Continente ha varato nuove politiche energetiche per incentivare l'affluenza di capitali nel mercato delle fonti alternative e promuovere lo sviluppo sostenibile.

portante in Argentina, Cile, Perù, Costa Rica e altri Paesi. Negli ultimi anni gli interventi di regolamentazione delle energie rinnovabili si sono moltiplicati: due terzi dei Paesi hanno formulato un meccanismo di sviluppo sostenibile e un terzo ha adottato strategie per lo sviluppo delle fonti rinnovabili. Le rinnovabili sono destinate a diventare il vero fulcro degli investimenti da parte della Cina.

5 | CONSOLIDAMENTO DELLA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA E IMPLEMENTAZIONE DI UNA STRATEGIA DI LOCALIZZAZIONE DELLE RISORSE UMANE

Gli investimenti in America Latina non possono prescindere dal miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale, nel tentativo di attenuare le conseguenze provocate dalle opinioni negative della stampa occidentale e delle ONG. La Cina dovrebbe adottare politiche di sgravio fiscale per incoraggiare le società energetiche a destinare un'equa parte dei profitti alle comunità locali e offrire supporto finanziario per la realizzazione di infrastrutture, iniziative benefiche o progetti volti al sostentamento e al benessere delle comunità, che i Governi e la popolazione latinoamericana auspicano con una certa urgenza. Assumendo talenti locali, le aziende cinesi potranno raggiungere il massimo livello di localizzazione possibile, diminuire le barriere culturali rispetto alle comunità locali e risentire in misura minore dei rischi sociali dovuti a problemi di sicurezza, conflitti etnici e lotte di classe.

curare un rapporto stabile e duraturo.

3 | STABILIRE UN MECCANISMO DI EMERGENZA

Cina e America Latina sono distanti non solo geograficamente, ma anche a livello culturale, politico ed economico. La Cina deve approfondire lo studio di politiche, leggi e consuetudini sociali dei Paesi latinoamericani, familiarizzare con l'ambiente locale sotto ogni aspetto, acquisire consapevolezza dei potenziali rischi degli investimenti ed elaborare un meccanismo d'emergenza. Il tutto nel pieno rispetto della religione e delle tradizioni locali, per creare una cooperazione vantaggiosa per entrambe le parti.

4 | AUMENTO DEGLI INVESTIMENTI NELLE ENERGIE RINNOVABILI

Nel 2013 il 54 per cento dell'energia nella regione è stato ottenuto da fonti rinnovabili. Come è possibile sfruttare appieno le nuove politiche energetiche stabilite dai Paesi latinoamericani per potenziare gli investimenti in questo campo? La Cina e l'America Latina potrebbero, ad esempio, intensificare la cooperazione nel solare, che è un mercato im-



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.



India-LAC/Affinità storiche e interessi convergenti

Verso una nuova era di cooperazione

Negli ultimi 15 anni i rapporti commerciali tra le due regioni si sono sviluppati rapidamente. Oggi Nuova Delhi importa più del 20 percento del suo greggio da Venezuela, Colombia, Messico, Brasile ed Ecuador



RONAK D. DESAI



È associato al programma di studi su India e Asia meridionale del Belfer Center, presso l'Università di Harvard, e membro del think tank New America. Ha maturato una vasta esperienza sia nel settore pubblico che in quello privato ed è autore di pubblicazioni su argomenti relativi all'Asia del Sud.

egli ultimi quindici anni si è assistito a una rapida trasformazione nei rapporti tra India e America Latina. Dopo oltre cinquant'anni di relazioni economiche e diplomatiche relativamente limitate, instaurare legami più profondi con la regione latinoamericana è diventata una tra le massime priorità per i responsabili decisionali di Nuova Delhi. L'India ha quindi avviato una campagna volta ad approfondire le interazioni economiche con la regione dell'America Latina e dei Caraibi (LAC), in particolare in campo energetico. Di fatto, il commercio e la cooperazione energetica costituiscono i pilastri fondamentali dei rapporti tra India e America Latina, rapporti che potrebbero intensificarsi ulteriormente nel caso in cui le tendenze in atto in entrambe le regioni dovessero persistere. Su questo fronte, come su molti altri, i due interlocutori si stanno muovendo rapidamente per recuperare il tempo perso dopo più di mezzo secolo di scarse relazioni.

All'apparenza, India e America Latina hanno storicamente alcune importanti analogie. Entrambe sono state il premio coloniale di potenti nazioni europee e, dopo l'indipendenza, hanno dovuto fronteggiare gravi difficoltà di sviluppo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, hanno entrambe adottato sistemi socialisti, per poi vedersi costrette a introdurre regimi liberali più duraturi a causa di pesanti crisi economiche. Queste riforme hanno sostanzialmente trasformato le rispettive economie e gettato le basi per le collaborazioni future, generando prosperità su larga scala, creando una classe media in continua ascesa e facendo crescere la domanda dei consumatori.

Vista l'affinità delle loro esperienze storiche, ci si sarebbe aspettati di vedere l'India e l'America Latina instaurare legami più stretti già molto tempo addietro.

Ma a precludere tale evoluzione è stata una serie di fattori. Tra questi, l'immensa distanza geografica, la priorità data ad altre questioni interne e internazionali e l'assenza in America Latina di quegli elementi culturali, linguistici e di diaspora che hanno avvicinato l'India a quasi tutte le altre regioni del mondo.

Poi la svolta, oltre quindici anni fa, quando una convergenza di interessi economici e commerciali tra le due regioni ha fatto sì che l'America Latina diventasse una destinazione molto più interessante per gli investimenti e gli interessi indiani.

Il rafforzamento dei legami economici

Una cooperazione più stretta con l'America Latina rappresenta effettivamente un immenso potenziale economico per l'India. Stando alle stime →

DUE AREE DINAMICHE

Con una popolazione in rapido aumento e l'abbondanza di risorse di cui è dotata, l'America Latina sta vivendo una forte crescita economica e sta accelerando, pur con qualche eccezione, il processo di democratizzazione. Una dinamica che ricorda lo straordinario cammino di crescita percorso dalla stessa India. Nella foto, la Borsa di Città del Messico.

Un rapporto che cresce

50 miliardi di dollari

il valore attuale del commercio tra India e America Latina. Quindici anni fa ammontava a meno di 2 miliardi di dollari

60%

degli scambi del sub-continente con l'America Latina interessa la regione del Gujarat

20%

del greggio importato dall'India proviene da Venezuela, Colombia, Messico, Brasile ed Ecuador

2012

l'India è diventata il maggiore acquirente di petrolio venezuelano, sorpassando la Cina

2014

l'India è risultata al secondo posto tra i Paesi di destinazione delle esportazioni petrolifere colombiane



DIVERSIFICARE I FORNITORI
L'America Latina, con le sue immense riserve petrolifere, si è rivelata un fattore chiave per la sicurezza energetica dell'India, che si sta affidando sempre più alla Regione per soddisfare il proprio fabbisogno di petrolio, emancipandosi dai suoi tradizionali fornitori. Nella foto, incontro ufficiale tra il premier indiano Narendra Modi e il presidente del Messico Enrique Peña Nieto, l'8 giugno 2016 a Città del Messico.

più recenti, il PIL totale della regione supera i 5 trilioni di dollari USA a fronte di una popolazione complessiva di oltre 610 milioni di persone, di cui circa la metà di età inferiore ai 30 anni. Non sorprendono, quindi, gli sforzi messi in campo dall'India per rafforzare i rapporti economici con l'America Latina. Con una popolazione in rapido aumento e l'abbondanza di risorse di cui è dotata, la regione sta vivendo una forte crescita economica e sta accelerando il processo di democratizzazione, pur con qualche evidente eccezione. Una dinamica che ricorda lo straordinario cammino di crescita percorso dalla stessa India. In tale contesto, il gigante asiatico si è reso conto che l'America Latina rappresenta un'enorme opportunità di esportazione, in grado di alimentare ulteriormente la propria crescita economica. Quei fattori che prima erano considerati barriere a una più stretta cooperazione, ovvero la distanza, la cultura e la lingua, non sono più percepiti come ostacoli insormontabili per il commercio e gli in-

vestimenti transnazionali. Nuova Delhi vede gli interessi economici indiani e latinoamericani sempre più allineati. I numeri indicano l'entità dei progressi compiuti negli ultimi anni. Il commercio indiano con la regione latinoamericana è passato da meno di 2 miliardi di dollari, quindici anni fa, agli oltre 50 miliardi di dollari di oggi. I principali settori interessati dagli scambi commerciali sono quelli minerario, automobilistico, agricolo, informatico (IT) e farmaceutico. Lo Stato natale del primo ministro indiano Modi, il Gujarat, contribuisce per quasi il 60 per cento al commercio totale tra India e America Latina. Anche le aziende più grandi e importanti dell'India si sono riversate nella regione, a testimonianza del profondo interesse suscitato dall'America Latina nel potente settore privato indiano. Attualmente, il Gruppo Aditya Birla conta oltre 2 miliardi di dollari di entrate provenienti dalla regione e generati nelle più svariate attività, dalla lavorazione di filati alla produzione di alluminio. Il gigante

agroalimentare indiano UPL Limited ricava dal Brasile proventi superiori a quelli di tutte le sue altre attività estere messe insieme. Tata Consulting Services vanta una presenza significativa in Uruguay, mentre i servizi di consulenza IT indiani distribuiti in tutta la regione danno lavoro a oltre 35.000 latinoamericani.

La cooperazione energetica

Il caposaldo delle relazioni tra India e America Latina resta tuttavia la cooperazione energetica. Ad alimentare l'immensa domanda energetica indiana sono gli 1,2 miliardi di cittadini e un'economia in rapida crescita. Ma disponendo di risorse proprie limitate, l'India è tra i maggiori importatori netti di greggio al mondo, con oltre l'80 per cento di riserve importate dall'estero. Il Paese è alle prese con una grave crisi energetica e le carenze croniche sono diventate la norma. L'entità del problema si è resa più che evidente nel 2012, quando il più grave blackout della storia ha lasciato al buio oltre 600 milioni di cittadini indiani.

L'America Latina, con le sue immense riserve petrolifere, si è rivelata un fattore chiave per la sicurezza energetica dell'India, che si sta quindi affidando sempre più alla regione LAC per soddisfare il proprio fabbisogno di energia. Oggi l'India importa più del 20 per cento del suo greggio da Venezuela, Colombia, Messico, Brasile ed Ecuador, collettivamente. Nei primi 8 mesi dell'anno fiscale 2016-17, il Venezuela ha rappresentato il 7,7 per cento della totalità delle importazioni indiane di petrolio greggio. Le importazioni di petrolio venezuelano da parte dell'India sono l'elemento che definisce i rapporti bilaterali tra i due Paesi. Di fronte all'aggravarsi dell'instabilità politica ed economica che affligge attualmente la nazione sudamericana, il Venezuela sta diventando sempre più dipendente dal commercio petrolifero con l'India per generare proventi da far confluire nelle casse del governo. Il crollo dei prezzi del petrolio è stato d'altronde una manna dal cielo per la nazione indiana, che nel 2013 ha importato greggio dal Venezuela per

13 miliardi di dollari USA ma ha speso meno della metà dell'anno precedente per lo stesso volume di petrolio. Nel 2012, l'India è diventata il maggiore acquirente di petrolio venezuelano, sorpassando la Cina, e nel 2014 è risultata al secondo posto tra i Paesi di destinazione delle esportazioni petrolifere colombiane. La Colombia ha raddoppiato la propria produzione di petrolio negli ultimi cinque anni e figura tra gli unici quattro Paesi sudamericani a far registrare consistenti surplus nelle esportazioni all'estero. Oltre al petrolio, la Colombia e la Bolivia rappresentano insieme il 10 per cento delle importazioni di oro indiane e la Colombia è il primo Paese di destinazione delle motociclette indiane e il terzo Paese di destinazione delle esportazioni complessive dell'India, che l'anno scorso hanno toccato un valore di 880 milioni di dollari. Anche gli scambi energetici e i rapporti economici tra Messico e India sono fiorenti. L'India è il terzo maggiore acquirente di greggio messicano al mondo. La seconda maggiore

compagnia petrolifera indiana, OVL, ha aperto uffici in Messico con l'obiettivo di partecipare alle gare per la concessione dei diritti di esplorazione e sviluppo dei giacimenti di petrolio e gas del Paese. Questa decisione giunge in un momento in cui il Messico si sta interessando sempre di più all'India, visto che partner commerciali storici come gli Stati Uniti stanno vivendo il proprio boom energetico e riducendo quindi la loro dipendenza dal petrolio estero.

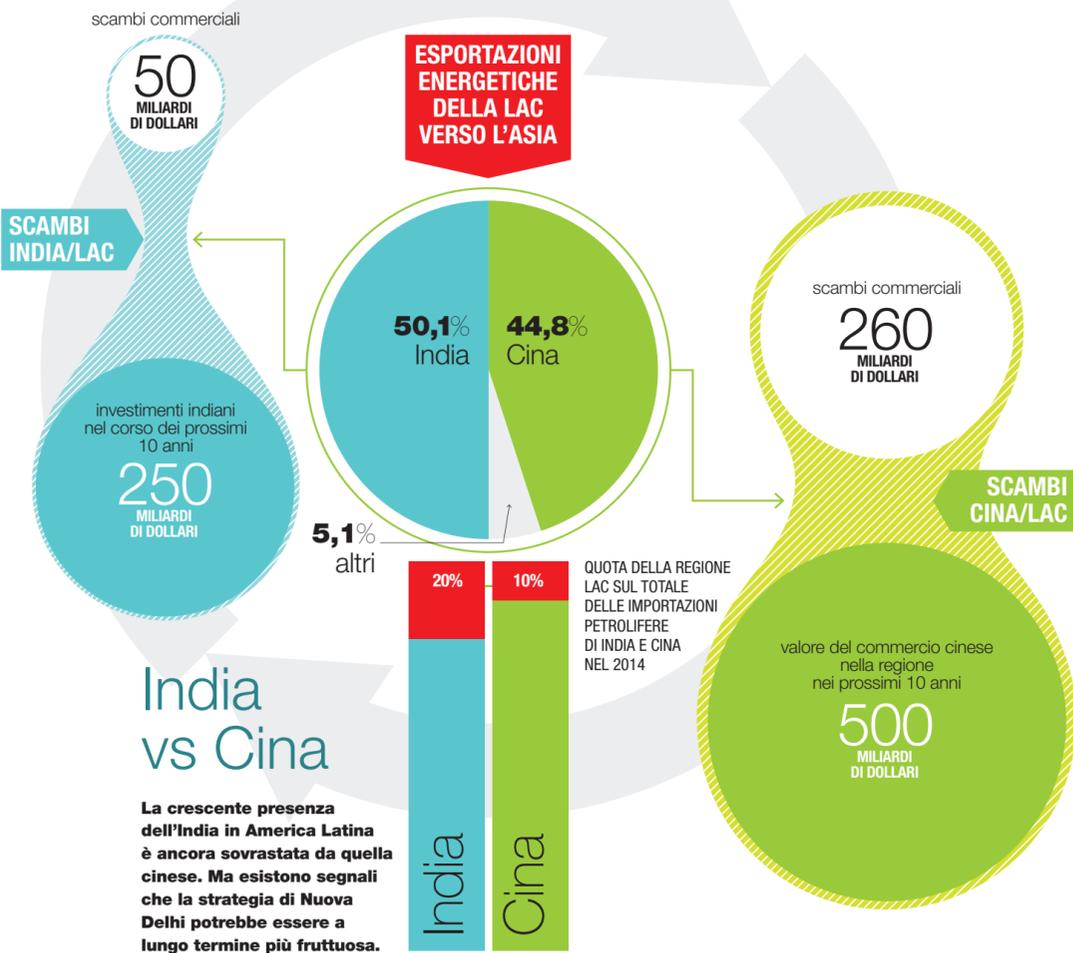
A spingere il Messico a coltivare legami economici con Paesi che non siano solo gli Stati Uniti sono state anche alcune specifiche realtà geopolitiche. L'elezione di Donald Trump alla presidenza americana ha portato i leader messicani a ripensare i rapporti economici con i vicini Stati Uniti. I continui attacchi contro il Messico sono stati uno dei temi ricorrenti della campagna presidenziale di Trump. L'aver continuamente invocato la costruzione di un muro al confine con il Messico, da finanziare con il denaro messicano, l'imposizione di tariffe sull'importazione dei prodotti messicani e l'abrogazione del NAFTA, definito "il peggior accordo commerciale della storia", hanno provocato, com'era prevedibile, allarme e sdegno in Messico inducendo le autorità del Paese a cercare altre nazioni con cui approfondire i rapporti di cooperazione. L'Unione Europea è ugualmente poco allettante come partner potenziale, visto il suo crescente populismo e il diffondersi di sentimenti anti-immigrazione, nazionalismi economici e barriere commerciali. Da questo punto di vista, l'India appare perciò un'alternativa interessante.

L'attenzione rivolta alla nazione indiana sembra in effetti ripagare. Nell'ultimo anno, il Messico ha per la prima volta superato il Brasile come principale destinazione delle esportazioni indiane. Lo scorso anno, il commercio tra India e Brasile ha subito una contrazione di oltre il 50 per cento rispetto agli anni precedenti, un riflesso delle agitazioni politiche ed economiche che hanno messo in subbuglio la controparte BRIC dell'India. Ma le due nazioni hanno cercato di mantenere legami commerciali forti. Le esportazioni indiane in Brasile nel 2014-15 hanno superato quelle dirette in Giappone, Corea, Malesia, Indonesia, Thailandia, Francia, Italia e Spagna. Il crescente ruolo dell'America Latina per la sicurezza energetica dell'India fa parte del cosciente impegno messo in campo da quest'ultimo per diversificare i propri fornitori di petrolio, tradizionalmente concentrati nei Paesi del Medio Oriente, inclusi Arabia Saudita e Iran. Diversi anni fa, l'India ha imparato i pericoli derivanti dall'incapacità di ri-

durere la dipendenza dal greggio dell'Asia occidentale, come dimostrato dal commercio petrolifero con l'Iran. Per svariati anni, l'Iran era stato il secondo maggiore esportatore di greggio verso l'India, tanto che quasi tutte le raffinerie petrolifere in India erano state costruite per la lavorazione esclusiva del petrolio iraniano. Ma all'inizio del 2012, l'India si è vista costretta a tagliare le importazioni di greggio a seguito delle sanzioni imposte da Stati Uniti e ONU sulla redditizia industria petrolifera iraniana per l'ambiguo programma nucleare di Teheran. Per sopperire a tale carenza, Nuova Delhi ha dovuto cercare altrove le proprie forniture energetiche. L'America Latina e le sue abbondanti riserve energetiche hanno contribuito a colmare il gap, diventando un fattore costante per la sicurezza energetica indiana. Al di là dei combustibili fossili, l'America Latina possiede una delle matrici energetiche più pulite al mondo e, date le ambizioni indiane su questo fronte, l'energia verde rappresenta potenzialmente un altro eventuale ambito di collaborazione.

Il fattore Cina

La crescente presenza dell'India in America Latina è comunque ancora sovrastata da quella cinese. I 260 miliardi di dollari in scambi commerciali tra la Cina e la regione spiccano nettamente rispetto ai 50 miliardi di dollari del commercio indiano nello stesso periodo. Inoltre, secondo le proiezioni, il commercio cinese nella regione LAC raggiurerà i 500 miliardi di dollari nel corso dei prossimi dieci anni, mentre si prevede che gli investimenti indiani si aggireranno intorno ai 250 miliardi di dollari nel corso dello stesso arco temporale. Ciononostante, l'India ha conquistato una fetta più consistente del mercato energetico latinoamericano rispetto alla Cina. Secondo la Banca Interamericana di Sviluppo, nel 2013 l'India rappresentava il 50,1 per cento delle esportazioni energetiche della regione LAC verso l'Asia, a fronte del 44,8 per cento della Cina. Inoltre, la quota della regione LAC sul totale delle importazioni petrolifere indiane è passata dal 4,5 per cento nel 2003 al 20 per cento nel 2014, mentre ha registrato solo il 10 per cento sul totale delle importazioni cinesi di petrolio nel 2014. La Cina ha adottato un approccio aggressivo in America Latina, investendo miliardi di dollari in tutta la regione per finanziare progetti infrastrutturali, erogare crediti ed esportare una grande varietà di merci verso decine di diversi mercati regionali. Senza dubbio, Pechino ha superato Nuova Delhi nei rapporti con la regione LAC sotto ogni punto di vista, o quasi. I funzionari indiani sono ben



consoci dell'attuale disparità e capiscono quanto sia necessario mantenere una certa influenza nella regione, pur sapendo di non poter eguagliare i livelli della Cina. L'obiettivo primario dell'India è impedire che Pechino conquistati il completo monopolio dei rapporti con la regione, pur riconoscendo la propria limitata capacità di competere. Per molti, l'approccio indiano nei confronti dell'America Latina è fin troppo contenuto e prudente.

Ma esistono segnali sempre più evidenti che la strategia indiana in America Latina potrebbe essere a lungo termine più fruttuosa rispetto a quella della sua controparte cinese. La vigorosa e multimiliardaria strategia di Pechino nei confronti della regione ha infatti generato qualche contraccolpo. Molti latinoamericani sono infastiditi dalla marea di prodotti cinesi scadenti che ha invaso il mercato e che insidia le attività commerciali locali, mentre numerosi governi della regione sono sempre più sospettosi nei confronti delle onerose condizioni che accompagnano gli investimenti cinesi nei rispettivi Paesi.

Al contrario, il commercio e gli investimenti indiani nella regione non

sono oggetto di controversia e vengono percepiti come meno finalizzati allo sfruttamento. Nuova Delhi investe relativamente poco nei settori estrattivi della regione. Tali investimenti generano occupazione attraverso l'assunzione di risorse di talento quasi esclusivamente del posto e con un approccio fortemente improntato ai mercati e alla cultura locali. L'India è anche consapevole che un'ulteriore espansione della propria presenza nella regione potrebbe esporla alle stesse difficoltà che sta attraversando la Cina. Ne consegue che la strategia al momento perseguita dall'India potrebbe nel lungo periodo tradursi in un inatteso vantaggio competitivo sulla Cina.

Le sfide

Nonostante i progressi senza precedenti realizzati finora e l'immenso potenziale in termini di crescita futura, i rapporti economici tra India e America Latina sono ancora accompagnati da sfide molto complesse. Fondamentalmente, queste sfide riguardano la mancata conoscenza da parte dell'India dei mercati locali nelle altre regioni del mondo e la continua scarsità di adeguati finanziamenti per

lo sviluppo di progetti nella regione LAC. Inoltre, se da un lato l'enorme distanza che separa l'India dall'America Latina non è più un impedimento come lo è stato in passato, dall'altro l'assenza di rotte commerciali dirette ha inevitabilmente avuto un impatto sul commercio e sui rapporti commerciali complessivi, visto che mediamente i tempi di consegna vanno ancora da 1 a 2 mesi.

In termini competitivi, inoltre, l'India si trova svantaggiata rispetto agli accordi commerciali vigenti nella regione. Molti dei Paesi latinoamericani in rapida crescita, tra cui Messico, Cile e Perù, godono di accordi di libero scambio con alcune delle più grandi e importanti economie del mondo quali Stati Uniti, Unione Europea e Cina. L'India, invece, non ha accordi di questo tipo con nessuno dei Paesi dell'America Latina. La recente decisione di Nuova Delhi di avviare negoziati per un accordo di libero scambio con il Perù è una buona notizia oltre che un passo nella giusta direzione, che ci si augura possa indurre altre nazioni della regione a fare altrettanto in futuro.

Inoltre, sebbene le decine di aziende indiane che operano nella regione la-

tinamericana siano divenute emblemi significativi delle solide relazioni commerciali tra India e America Latina, non sempre è stato facile. La Jindal Steel & Power indiana, ad esempio, ha fatto notizia in tutto il mondo per aver investito 2,3 miliardi di dollari nella miniera El Mutún in Bolivia, il più grande progetto a investimento diretto estero nella storia del Paese. Purtroppo, negli ultimi anni il progetto si è impantanato in una serie di controversie e l'azienda sta portando avanti una lunga battaglia legale per rescindere il contratto. Altre aziende indiane, più piccole, hanno abbandonato i rispettivi interessi nella regione non essendo riuscite a trarre alcun profitto dagli sforzi compiuti. I disinvestimenti dimostrano quanto l'America Latina sia ancora un terreno molto impegnativo per gli investitori indiani.

Le prospettive future

L'evoluzione delle relazioni economiche tra India e America Latina, specialmente nel settore energetico, rappresenta un'autentica trasformazione, in parte attribuibile a un cambiamento radicale nell'atteggiamento di entrambi i Paesi. Tradizionalmente, l'America Latina come una regione non democratica, afflitta da instabilità politica, iperinflazione e svalutazioni monetarie. Dal punto di vista di molti Paesi latinoamericani, invece, la profonda povertà e le disparità di crescita dell'India ne confermano lo status di Paese del Terzo mondo. Ma quando entrambe hanno iniziato a sperimentare una forte e rapida crescita economica, il loro atteggiamento è cambiato di pari passo con i rispettivi PIL.

Nel complesso, le tendenze stanno andando nella giusta direzione. Con una cooperazione fondata sul commercio energetico, i progressi sono stati costanti, omogenei e significativi. Ma India e America Latina non devono compiacersi dei risultati conseguiti finora. Le prospettive del loro rapporto devono ancora realizzarsi pienamente: quanto compiuto finora è soltanto un assaggio delle possibilità che si profilano, soprattutto sul fronte energetico. È bene che i leader di entrambe le regioni sviluppino una visione per il futuro, approfittando delle opportunità create da quelle realtà geopolitiche che possono far evolvere e crescere ulteriormente le loro relazioni. Sfruttando queste opportunità, insieme allo slancio di crescita e allo sbocciare dei primi progressi nei loro rapporti, India e America Latina possono costruire una partnership energetica e commerciale forte e sostenibile, avviando una nuova era di cooperazione.

baricentri

NICOLÒ SARTORI



Un Continente che vuole decollare

Durante il secondo mandato della Presidenza Obama l'America Latina è finita sotto i riflettori come elemento portante di un "emisfero occidentale" integrato e autosufficiente in materia energetica. Grazie soprattutto alle immense riserve petrolifere del Venezuela, al potenziale dei giacimenti pre-salt nell'offshore brasiliano e alle prospettive non convenzionali in Argentina, l'America Latina avrebbe dovuto contribuire in modo decisivo all'emancipazione energetica del continente americano, trainato dalla rivoluzione shale in atto negli Stati Uniti e dallo sfruttamento delle sabbie bituminose canadesi. Nonostante queste prospettive, il decollo della regione rimane frustrato dalla grande incertezza politica ed economica in alcuni Paesi chiave e dalle tendenze nazionaliste dei principali attori sudamericani, cronicamente restii verso forme di cooperazione energetica.

Grandi al bivio

Le profonde criticità del Venezuela sono davanti agli occhi di tutti: il più grande Paese al mondo per riserve petrolifere potrebbe dover progressivamente fare i conti con una *débâcle* molto grave. La produzione giornaliera di poco più di 2 milioni di barili al giorno – in costante declino dal 2014 – non solo non basta a evitare il terzo anno consecutivo di recessione, ma addirittura non garantisce gli approvvigionamenti interni di prodotti petroliferi. In questa situazione, il rischio di una paralisi del settore petrolifero venezuelano non soltanto rappresenta un elemento di grande incertezza per i mercati globali, ma ostacola anche qualsiasi tentativo di integrazione energetica

a livello regionale. Seppur in termini decisamente meno drammatici, anche in Brasile lo scenario politico ed economico non è dei più rassicuranti. Nonostante le problematiche che, in parte, hanno caratterizzato anche il settore petrolifero, negli ultimi mesi la produzione di greggio e gas naturale brasiliana ha fatto registrare importanti progressi (3,36 milioni di barili di petrolio equivalente alla fine del 2016, +11 per cento rispetto all'anno precedente). Tuttavia, a causa delle difficoltà finanziarie del settore, aggravate dal crollo dei prezzi del greggio, lo sviluppo delle risorse pre-salt brasiliano non è andato secondo le iniziali (rose) aspettative della IEA, posticipando la consacrazione del paese e limitandone il ruolo propulsivo a livello regionale. Prospettive diverse, invece, per il Messico. Destinato a sprofondare verso un destino di anonimato energetico (alla luce della contrazione della produzione del 32 per cento rispetto al picco del 2004), il paese centroamericano sembra invece aver trovato le contromisure per risalire la china. Grazie all'entusiasmo generato dalla rivoluzione shale oltreconfine, e a politiche attive di attrazione degli investimenti internazionali (in primis il superamento del monopolio ultradecennale di Pemex), il Messico ha ripreso a marciare. Niente a che vedere con i fasti di inizio '900, ma certamente un esempio positivo per una regione ricca di risorse, ma ancora in cerca di un modello per sfruttarle adeguatamente.

Un potenziale da far emergere

Accanto a Venezuela, Brasile e Messico – che con un totale di 9 milioni di barili al giorno contribuiscono alla maggior parte della produzione sudamericana – un gruppo

di Paesi sta tentando di sviluppare un proprio profilo energetico e di emergere nello scenario regionale e globale. Perù e Trinidad & Tobago sono attivi nel settore del gas naturale, che da qualche anno esportano sotto forma di LNG verso i mercati europeo ed asiatico, mentre Ecuador e Colombia operano principalmente sul mercato petrolifero. Il primo è un tradizionale esportatore e membro – seppur di seconda fascia – dell'OPEC, mentre la seconda, negli ultimi anni, ha sperimentato un sostanziale incremento della produzione, sostenuto da normative più favorevoli alle attività di esplorazione. Capitolo a parte merita l'Argentina: tradizionale produttore ed esportatore di idrocarburi, nonostante il grande potenziale di risorse shale e le prime attività estrattive avviate nel bacino di Nequen, nel 2015, il paese sudamericano è diventato importatore netto di gas naturale. Nonostante il potenziale a disposizione e alcune importanti complementarità tra gli attori regionali, l'America Latina rimane un'incompiuta a livello energetico. Basti pensare che ancora 22 milioni di cittadini non hanno accesso all'elettricità, con un tasso di elettrificazione dell'85 per cento nelle aree rurali del continente, o che nonostante le abbondanti riserve di greggio, negli ultimi anni le importazioni di prodotti dagli Stati Uniti sono raddoppiate (per un costo di circa 50 miliardi di dollari annui) a causa di un settore della raffinazione completamente inadeguato.

Nazionalismi e frammentazione

Chiaramente, la tendenza al nazionalismo energetico ancora ampiamente diffuso a livello regionale, continua ad alimentare questa situazione. Infatti, sebbene il crollo dei

prezzi del greggio abbia contribuito – come nel caso messicano – a smuovere le acque, troppi governi rimangono ancora barricati sulle loro posizioni protezioniste. D'altro canto, l'adozione di politiche eccessivamente liberiste da parte dei governi nazionali, rischia di esporre il settore energetico latinoamericano alla crescente volatilità dei mercati internazionali. Un equilibrio tra queste due posizioni estreme può essere raggiunto attraverso una maggiore convergenza e integrazione energetica regionale, che permetta di superare la frammentazione e sfruttare a pieno le complementarità tra i diversi attori dello scacchiere latinoamericano. Un processo di integrazione – fisica, normativa e regolatoria – che da un lato potrebbe garantire maggiori livelli di sicurezza energetica (soprattutto nel settore del gas) e un accesso all'energia più competitivo e sostenibile, e dall'altro assicurare maggiori ritorni economici per lo sfruttamento delle risorse locali. Si tratta però di scelte strategiche che garantiscono ritorni positivi soltanto nel medio-lungo periodo, tempistiche che purtroppo alcuni leader populisti dell'America Latina sembrano non avere la possibilità (e la volontà) di considerare.

IAI
Istituto Affari Internazionali

Nicolò Sartori è Senior Fellow e Responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.



ROBERTO
DI GIOVAN
PAOLO

Las venas abiertas de America Latina

Le vene aperte dell'America Latina, pubblicato nel 1971, fu il libro simbolo di uno sforzo intellettuale, accademico e nello stesso tempo "di strada" con cui Eduardo Galeano, giornalista uruguayano, cattolico, ricercato dalla dittatura militare dell'Argentina e del suo Paese, sublimò una storia fatta di sfruttamento ma anche di rivoluzioni gettate al vento, di populismo basso e deterioro, di indolenza spagnolescamente esibita. Stiamo parlando, per ricordarcelo, di un continente che, escludendo Messico e America centrale, riguarda oltre 370 milioni di persone su oltre 18 milioni di km quadrati, circa il 13 per cento delle terre emerse. Le vene aperte dell'America Latina è anche il libro che Chavez regalò a Barack Obama nel corso del vertice delle due Americhe nel 2009 a Trinidad e Tobago. Non si sa se Obama abbia letto il libro. Di sicuro il libro è ancora più interessante adesso e in ogni caso è escluso che il Presidente Trump leggerà mai il libro. E tuttavia sarà proprio Trump a dover fare i conti col nuovo corso delle nazioni sudamericane che, dopo l'epoca delle dittature e del "Plan Condor", hanno già passato almeno due fasi della loro storia: quella della "ubriacatura" democratica, per così dire, ovvero del ritorno a Governi eletti dal popolo, che non necessariamente ha fermato il processo di personalizzazione e la leaderizzazione in atto nel Sudamerica come in tutto il mondo, cui è seguita la fase della ripresa economica. Questa fase di ripresa democratica ed economica, in realtà, è durata molto poco e non ha inciso realmente sulle economie dei singoli Stati, da troppo tempo alle prese con PIL bassi, bilanci dissestati, corruzione nella



Hugo Chavez, presidente del Venezuela scomparso nel 2013, omaggia Barack Obama di una copia de "Las venas abiertas de America Latina", di Eduardo Galeano, durante il meeting panamericano del 2009.

pubblica amministrazione, poche aziende davvero nazionali e, soprattutto, senza grandi capitali di investimento.

Un futuro fatto di scelte obbligate

Il Sudamerica è oggi di fronte a una serie di scelte, in campo economico, energetico, ambientale, che produrranno effetti di lungo termine e che saranno davvero decisivi nel confronto, sempre presente con gli Stati Uniti d'America. Le questioni ambientali e di sviluppo sostenibile legate ai vari Trattati, ultima la COP21 di Parigi, infatti, pur non avendo visto i Paesi Sudamericani protagonisti, trovano nella condizione sociale, economica e ambientale del Sudamerica un terreno di messa alla prova essenziale per la buona riuscita degli obiettivi dei Trattati stessi. Consideriamo solo il territorio di America Latina e Caraibi: si va dalle barriere coralline alla Regione Amazzonica, alla diminuzione drastica delle terre coltivabili per il caffè, mentre la riduzione delle risorse idriche minaccia i territori ma anche le estinzioni di vari tipi di animali entro

il Sudamerica che spesso sembra in secondo piano rispetto alle sue origini, ovvero Papa Francesco. Oggi il Papa parla a tutto il mondo e, parlando ai suoi fratelli sudamericani, li invita spesso a farsi parte del mondo. Ma non dimentica di certo da dove viene: a settembre, guarda caso, sarà in Colombia a suggerire il cammino di pace di quel martoriato Paese e a parlare di uguaglianza e rispetto della società civile. Lì incontrerà diverse Ong (spesso di filiazione o cooperazione europea) impegnate sul territorio per il rinnovamento del comparto agro alimentare e per lo sviluppo sostenibile in campo economico oppure con il microcredito alternativo o cooperativo con le grandi banche internazionali di sviluppo e aiuto della regione. Non è un caso che avvenga da parte di chi – da lontano – forse ha una maggiore nitidezza nel volgersi a un continente che – come detto – con America centrale e Messico è più di un continente; e che per l'economia e gli standard ambientali ed energetici potrebbe diventare un elemento di equilibrio mondiale impensato. Le vene dell'America Latina rimangono sempre aperte ma quel libro chiudeva una storia secolare nel 1986. Non è detto che il suo epilogo non possa cambiare.

Roberto Di Giovan Paolo è giornalista, ha collaborato, tra gli altri, per Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato Segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università internazionale di Roma.

il 2050. Ora, si potrà dire con Trump, che questi sono fenomeni letti in maniera pessimistica e con tendenza catastrofista ma rimane il dubbio, quantomeno. E rimane certa la necessità che un equilibrio ambientale migliore in America Latina recherebbe con sé anche una migliore organizzazione dello Stato e della pubblica amministrazione; una crescita di azioni positive di sviluppo sostenibile e un censimento e uso delle risorse naturali ed ambientali (che vuol dire anche minerali preziosi, materiali da raffinare, produzioni a favore del ciclo energetico) che forse favorirebbe un mercato più sociale e più democratico di quello attuale. È peraltro l'unica via per far fronte alla povertà e per costruire almeno un abbozzo di classe media, che solo l'Argentina ha realmente conosciuto nella sua storia recente.

Il ruolo fondamentale del Papa

Ed è su questa strada, forse, che si è incamminato dal punto di vista della proposta sociale e pastorale un signore che, venuto da Buenos Aires svolge un ruolo per

GEMINELLO
ALVI



Trump e il suo sguardo alle Americhe

Le posizioni di Trump nei confronti del Messico e del North American Free Trade Agreement vengono giudicate spesso sintomi paradossali del decadere degli Stati Uniti a un populismo da America Latina. Malgrado l'appello al popolo, il distinguersi continuo di Trump dalle istituzioni, il suo stile spericolato, tuttavia le istituzioni degli Stati Uniti restano del tutto diverse, molto più solide e efficienti. E soprattutto gli eventi recenti andrebbero giudicati con un respiro più lento, e riconnesse alle svolte del passato. La svolta definitiva degli Stati Uniti verso la globalizzazione inizia infatti proprio dalla grave crisi messicana del 1994/95. Per evitare che la crisi dei cambi contagiasse gli Stati Uniti, allora Clinton promise 40 miliardi di dollari per salvare i fondi statunitensi che avevano investito in pesobonds. Ma non riuscì a ottenerli dal Congresso, e Greenspan dovette ricorrere al fondo per la stabilizzazione dei cambi e impegnare 20 miliardi di dollari. Le banche centrali estere appresero dai giornali che la Banca dei regolamenti internazionali (BRI) e il Fondo monetario internazionale (FMI) avrebbero concorso per la cifra restante. Morale: gli Stati Uniti non erano riusciti a gestire e stroncare da soli la crisi di una loro periferia. Fu la presa d'atto finanziaria che occorreva cambiare il quadro degli scambi, e puntare sulla Cina per pareggiare la bilancia dei pagamenti, sovvertendo i nessi di dipendenza consueta di tutta l'America Latina.

L'indifferenza USA per gli eventi politici latinoamericani

L'indifferenza statunitense per gli eventi politici anche estremi del resto delle Americhe e l'approvazione



di una sempre maggiore integrazione nel commercio mondiale di quest'area hanno questa origine. Con Clinton viene meno il nesso consueto che era stata una delle costanti della politica estera statunitense. Roosevelt, durante la Depressione, considerava le materie prime dell'America Latina ancora parte indispensabile del circuito di autosufficienza degli Stati Uniti, evolute invece a elemento non cruciale per via della globalizzazione. Insomma Trump non può tornare in Messico al passato, concluso da Clinton. Ma neppure può limitarsi alla questione del muro: la sua politica riguarderà i vari mutamenti indotti dalla svolta clintoniana. E va ricordato, allora, che le idee di Trump riflettono anche quelle del libro pubblicato nel 2004 da Samuel Huntington "Who are we, The Challenges to America's" National Identity. Libro non meno importante di "The Clash of Civilizations", almeno negli Stati Uniti. In esso, appunto, si sosteneva che la cultura

bianca, inglese e protestante, era stata la creatrice della civiltà del nord America e continuava ad esserlo. Huntington si compiaceva di citare la demografia secondo cui, ancora nel 1990, il 49 per cento degli americani discendeva dai coloni e dagli schiavi del 1790. E si preoccupava molto degli effetti delle emigrazioni e di una globalizzazione alla Clinton sulla natura essenziale degli Stati Uniti. Ed è questo il paradosso: per non finire come l'America latina, Trump, con dei modi da America Latina, si è scagliato contro le élite che negli Stati Uniti vogliono insistere in una globalizzazione alla Clinton, e che non comprendono solo i democratici. Basti pensare che Bush padre, dal 1974 al 1975, visse rinchiuso in un angusto ufficio di rappresentanza statunitense a Pechino, persuaso, come poi scriverà, che "era inevitabile che la Cina sarebbe evoluta a power broker nel Pacifico e nel mondo. La Cina era abbastanza semplicemente il posto dove bisognava essere". Ed ecco così il discorso ritornato alla Cina, che ha perseguito nelle Americhe una sua geopolitica non solo commerciale di rottura

dell'accerchiamento, sostenendo, tra gli altri, regimi comunistoidi. Ma le importazioni cinesi dall'area si sono ormai ridimensionate; le rivoluzioni non sono in buona salute; degli stati che riconoscono Taiwan, buona parte appartiene ancora ad America Latina e Caraibi; gli Stati Uniti acquistano nell'area i beni che hanno maggior valore aggiunto di quelli comprati dai cinesi; i loro scambi commerciali nell'area restano di molto superiori. Fatti potenti, e al pragmatismo di Trump non può sfuggire l'interdipendenza tra questione cinese e quella delle Americhe.

Una politica USA riformulata e inattesa

In conclusione, il muro col Messico e il NAFTA devono forse giudicarsi semplicemente episodi di quella che sarà la riformulazione inevitabile dei nessi con quest'area, generati dalla crescita demografica dei latini e dagli interessi del settore industriale tradizionale degli Stati Uniti, che sta con Trump. La forma e l'intensità di questa riformulazione risponde, del resto, agli esiti indesiderati della globalizzazione avviata nell'area da Clinton, che va riplasmata. Emigrazioni, accordi tariffari, la questione cinese, le crisi degli esperimenti socialisti, saranno argomenti di una politica degli Stati Uniti riformulata, che potrebbe risultare inattesa.

Geminello Alvi ha lavorato alla BRI di Basilea, ha collaborato con il Gruppo Espresso e con il Corriere della Sera, è stato consigliere del Ministero dell'Economia.

Florianópolis, detta anche Floripa, è la capitale dello stato di Santa Catarina, Brasile Meridionale. Si trova a 500 km circa da Porto Alegre, ha quasi mezzo milione di abitanti e un record invidiabile: ha la migliore qualità della vita e un indice di sviluppo superiore a qualsiasi altra città brasiliana. Sorge in parte sul continente e in parte su un'isola: questo dà alla città uno stile e una geografia inconfondibili, oltre a rendere ricchissima la varietà di attività sul territorio. Sembra quasi di essere in Europa e la prima impressione che la città e le spiagge che la circondano danno a chi arriva qui ha valide ragioni storiche. Colonizzato fin dall'inizio del XIX secolo da italiani, portoghesi provenienti dalle Azzorre e tedeschi, ancora oggi lo stato di Santa Catarina rimane il più europeo della Federazione: nel suo aspetto esteriore e nello stile di vita dei suoi abitanti. Per i brasiliani, inguaribilmente filo-europei, Floripa, con la sua isola, è una tra le destinazioni più chic e desiderabili per le vacanze.



Florianópolis, Eurobeach

Sergio Ramazzotti

Nato a Milano nel 1965, ha scritto e fotografato centinaia di storie per le riviste più importanti del mondo. Ha esposto le sue fotografie in numerose mostre personali in Italia e all'estero. È stato uno degli otto fotogiornalisti italiani protagonisti della serie di documentari "Fotografi", prodotti e trasmessi nel 2012-2013 dal canale televisivo Sky Arte. Ha vinto il Premio Internazionale di Fotografia (Los Angeles) nella categoria "editoriale" nel 2005; il Premio Enzo Baldoni per il giornalismo della Provincia di Milano (nel 2005 e 2010), e il prestigioso Magna Grecia Awards per la letteratura, patrocinato dal Ministero della cultura e l'istruzione, nel 2015.



- 1 | Isola Santa Catarina, dune di sabbia Joaquina.
- 2 | Ribeirão da Ilha, vecchie case coloniali.
- 3 | Parapendio a Praia Mole.
- 4 | Pântano do Sul. Dettaglio di una barca sulla riva.
- 5 | Florianópolis, la parte nuova della città con il ponte Hercílio Luz, costruito nel 1926.
- 6 | Formazioni rocciose a Praia Mole.
- 7 | Un carretto lungo la strada vicino a Ribeirão da Ilha.

GLI ANDAMENTI DEL MERCATO

A cura di Scenari di Mercato e Opzioni Strategiche di Lungo Periodo Oil (SMOS/OIL) - Eni

Russi e Sauditi grandi alleati

IL PREZZO DEL PETROLIO

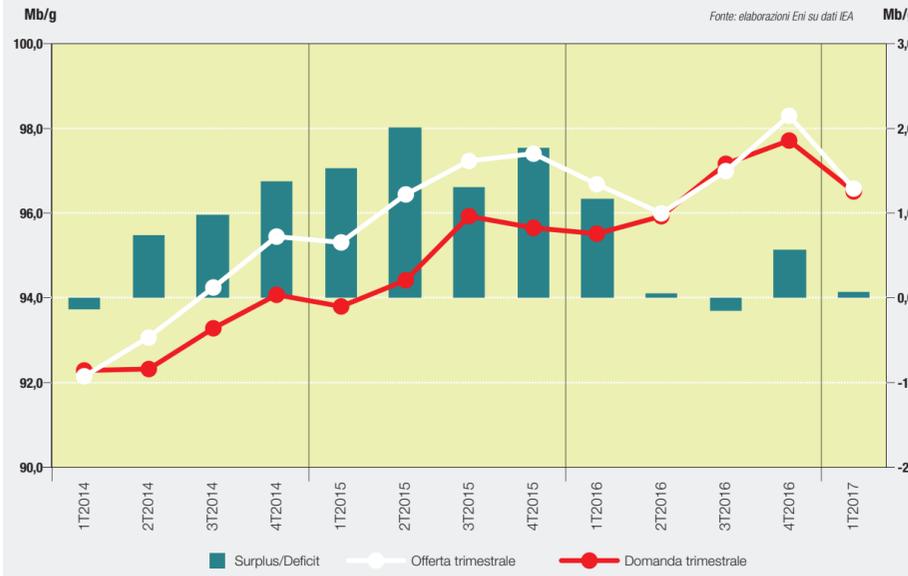
Mercati ancora diffidenti nonostante l'estensione dell'accordo

Il 2017 si apre con il Brent a 55 \$/b, consolidando la crescita di fine 2016 post accordo di Vienna. Il greggio trova supporto nei tagli dei grandi produttori che già da inizio anno raggiungono compliance elevate: OPEC intorno a 100 percento e oltre 50 percento non OPEC. Le disruption concorrono a sottrarre volumi per circa 1 Mb/g da inizio anno: oltre la metà riguarda la temporanea interruzione per l'incendio in Canada, per il resto emergono le criticità di Nigeria e Venezuela. Il bilancio del 1T mostra un progressivo riallineamento delle curve di offerta e domanda con un surplus decisamente inferiore rispetto a fine anno (0,1 Mb/g 1T17 vs 0,6 Mb/g 4T16). A contrastare la spinta rialzista tuttavia sono i timori sulla velocità della ripresa della produzione USA e i volumi elevati di scorte ancora sopra i massimi degli ultimi 5 anni. I dati settimanali USA, che continuano ad evidenziare l'aumento dei rig ad olio nei maggiori play tight oil, aumentano l'incertezza sui mercati, insieme al recupero della Libia. Nei primi mesi pesano anche gli elevati arrivi di greggio, corrispondenti ai picchi produttivi di fine 2016, e la vendita da scorte galleggianti (0,5 Mb/g nel 1T) favorita dal restringimento del contango. Da marzo aumenta l'incertezza e la volatilità del prezzo. La lentezza del ribilanciamento riduce l'influenza dell'OPEC sul mercato e gli operatori finanziari, che avevano scommesso sul rialzo del prezzo, da metà aprile riducono drasticamente la loro esposizione in acquisto, alimentando un'ondata ribassista. La reazione scettica dei mercati spinge sauditi e russi ad allearsi per un prolungamento dei tagli rafforzando di nuovo il prezzo a 55 \$/b. Il meeting del 25 maggio si conclude con la decisione OPEC-non OPEC di estendere l'accordo fino a marzo 2018, mantenendo invariati i tagli, nell'intento di riportare le scorte mondiali nel range storico. Anche se la reazione immediata dei mercati è stata "tiepida", tagli e crescita stagionale della domanda accelereranno il destoccaggio nella seconda parte dell'anno. Il rafforzamento del prezzo alimenta l'aspettativa di un passaggio in backwation, favorendo il riequilibrio: prezzi a futuri più bassi disincentivano accumulo scorte e investimenti finanziari, in particolare a sostegno del tight oil.

QUOTAZIONE DEL GREGGIO BRENT



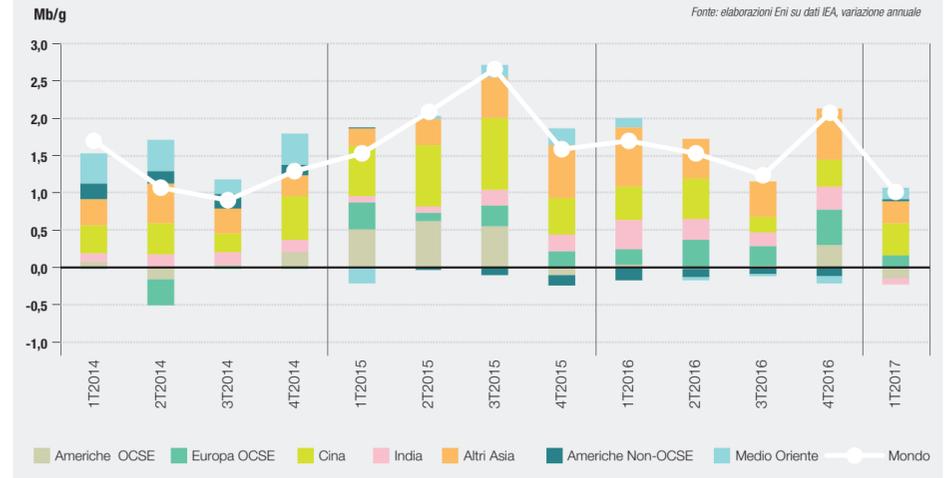
BILANCIO OFFERTA/DOMANDA



LA DOMANDA DI PETROLIO

Nel 1T17 la domanda mondiale di petrolio cresce di 1 Mb/g, in deciso rallentamento rispetto all'ultimo trimestre del 2016 (+2,1 Mb/g). Si azzerava la crescita dei consumi OCSE (-0,03 Mb/g) mentre rimane stabile, a oltre 1 Mb/g, quella non OCSE. Nell'OCSE la domanda di benzina scende per la prima volta dal 3T14 per la riduzione dell'indice di fiducia dei consumatori, il rallentamento delle vendite di auto e il miglioramento dell'efficienza media del parco concorrono a deprimere i consumi di benzina USA, pari a circa il 40 percento della domanda mondiale di benzina e al 10 percento della domanda mondiale di petrolio. In Europa invece il quadro rimane positivo con nove trimestri consecutivi di crescita dopo quasi una decade di calo strutturale. In controtendenza la Germania, dove il consumo invece scende, in particolare quello di gasolio per prezzi alla pompa più elevati (a febbraio circa un quinto superiori rispetto allo scorso anno).

VARIAZIONE ANNUALE DELLA DOMANDA MONDIALE E PER AREE



Nel non OCSE si registra un rallentamento dei consumi in India bilanciato da una crescita più elevata nel resto dell'Asia. In India l'impatto negativo sui consumi della demonetizzazione è transitorio ed è atteso un recupero dei consumi nel resto dell'anno. In Cina, per la prima volta da fine 2014, i consumi evidenziano un aumento di tutti

i prodotti grazie a un consolidamento del quadro macroeconomico. La forza dei consumi del trasporto auto e aereo insieme alla rapida espansione del settore petrolchimico sono alla base dell'aumento del 4 percento di domanda, che ha raggiunto i 12,2 Mb/g nel 1T17. La ripresa dell'attività industriale

riporta il gasolio in terreno positivo dopo tre anni di calo. A marzo la produzione elettrica, indicatore chiave e strettamente correlato alla produzione industriale, aumenta di oltre il 7 percento. In Medio Oriente scendono i consumi in Arabia Saudita, dove incidono negativamente le misure di austerità, una minore spesa pubblica e un calo dell'attività nel settore delle costruzioni.

L'OFFERTA DI PETROLIO

L'offerta mondiale di petrolio nel 1T17 scende a 96,6 Mb/g con una flessione di appena 0,1 Mb/g rispetto al 1T16, nonostante i tagli OPEC. L'accordo OPEC e non OPEC di fine 2016, che stabiliva un taglio complessivo di 1,8 Mb/g nei primi 6 mesi dell'anno, è attuato dai grandi produttori orientati a eliminare il surplus di offerta per guidare il prezzo al rialzo. L'Arabia Saudita torna al ruolo storico di swing producer spinta da vincoli di budget e dal fallimento della precedente free ceiling strategy. La produzione di greggio OPEC flette (-0,2 Mb/g) dopo oltre 2 anni di continua crescita. Arabia Saudita e EAU tagliano più di quanto stabilito e la compliance OPEC è molto vicina al 100%, tenendo conto anche dei paesi meno "disciplinati". Ai tagli volontari si aggiungono le disruption in Nigeria (-0,3 Mb/g), esentata dai tagli penalizzata dai continui attacchi dei ribelli che portano la produzione ai livelli più bassi degli ultimi 30 anni. Per contro la Libia prosegue il lento recupero (+0,3 Mb/g), seppure continuamente minacciato dall'instabilità politica e dai blocchi ai principali terminali. Più

VARIAZIONE ANNUALE DELL'OFFERTA DI GREGGIO



complessa la situazione in Venezuela che affronta una crisi economica e politica senza precedenti: la produzione scende ai livelli del 1990 (2 Mb/g), con basse probabilità di recupero nel breve. La produzione di greggio non OPEC nel 1T17 continua a calare (-0,4 Mb/g) anche se a ritmi meno sostenuti del 2016. Gli USA rallentano la discesa, per

tornare a crescere da aprile sopra ai livelli dello scorso anno. Continua il calo della Cina che scende sotto 3,9 Mb/g, cedendo al Canada la posizione di terzo produttore non OPEC. La Russia, che a fine 2016 aveva spinto la produzione fino al picco storico di 11,2 Mb/g, rinuncia ai piani espansionistici annunciati e riduce

progressivamente l'output (-0,2 Mb/g ad aprile vs target -0,3 Mb/g). Anche Azerbaijan, Messico e Oman impegnate a togliere dal mercato circa 0,2 Mb/g rispettano le decisioni di Vienna. Seppure meno disciplinati dell'OPEC, gli 11 paesi non OPEC raggiungono ad aprile una compliance totale del 66 percento.



Notizie e approfondimenti per la comunità energetica e non solo.
Su carta e online.
Per ulteriori informazioni, visita il sito www.abo.net
e seguici su [@AboutOil](https://twitter.com/AboutOil)